

IL TESORIERATO DI FRA ROSTAINO IN S. NICOLA: FERMENTI DI SPIRITO LAICO NEGLI ISTITUTI CIVILI ED ECCLESIASTICI TRECENTESCHI IN PUGLIA (1313-1328)

C'è nella storia di Bari un periodo breve, di soli sedici anni, che si accentra nel nome del domenicano fra Rostaino (Rostaynus, Rostagno, Rostaino) Candole (o Candolle), marsigliese, arcivescovo di Lepanto e tesoriere della basilica di San Nicola, consigliere e familiare di re Roberto d'Angiò, sulla cui figura d'uomo, ritenuto inabile al suo alto ufficio e sospettato di irregolarità amministrative, gli storici non si sono soffermati, accontentandosi di ritenerlo tale, copiandosi a vicenda, senza approfondire l'esame delle fonti documentarie. Invece va detto senza ambage che fra Rostaino fu vittima del continuato astio del Capitolo nicolaiano, non fu un cattivo amministratore e fu innocentemente colui, nel quale non solo nell'ambiente ecclesiastico, ma in tutto l'insieme delle vicende civiche e politiche di quell'inizio del Trecento meridionale, si concretò quello che si direbbe un « segno dei tempi », e invero di tempi peggiorati, in confronto a quell'aura di decoro e di compostezza, che, almeno per Bari, aveva creato, o voluto creare Carlo II d'Angiò, e ch'era perdurata fino al 1300.

Fra Rostaino fu pessimamente accolto dal Capitolo nicolaiano sin da principio, e il disdegno dei capitolari non cessò, finchè non l'ebbero fatto cadere in disgrazia del sovrano e sospendere « ex certis suadentibus causis », formula sibillina, che avvolse la sua sospensione dal tesorerato in un velo di mistero e fece pensare agli storici che questa seria misura fosse stata determinata da chi sa quali truffe, malversazioni, indegnità e incapacità. Il Nitti infatti, con un ambiguo tono reticente, fa appunto propendere per gravi torti (1), mentre la posizione di quest'uomo va riveduta, non per riabilitarlo, chè di

(1) Vedi F. NITTI, *Introduzione al Codice Diplomatico Barese*, XIII, p. L., e XVI, pp. XXIII-XXIV.

tanto non c'è bisogno, ma perchè è dovere dello storico di rimettere le cose a posto, quando ci sia necessità e possibilità di farlo, e poi perchè la disgrazia di fra Rostaino insegna moltissime cose finora sfuggite agli storici.

Io stesso, nell'« Introduzione » al CDB (XVIII, p. XLI e nota 6), non avendo ancora approfondito le ricerche e fidandomi delle affrettate conclusioni del Nitti, scrivevo, che fra Rostaino veniva sospeso « per cattiva amministrazione e forse anche per ammanchi di denaro ». Onestà di scrittore m'impone di ricredermi ritrattando queste supposizioni, perchè, dopo di aver esaminato tutte le pergamene di Bari e di Altamura riguardanti la gestione tesaurariale di questo Domenicano, devo dichiarare — e lo dimostrerò — che la sua non fu un'amministrazione cattiva e tanto meno la sua sospensione può attribuirsi ad ammanchi di denaro.

L'unico torto di fra Rostaino fu di essersi dimostrato troppo umile e di non essere stato ambizioso, invadente ed energico, e quasi direi anche violento, come fu il suo predecessore, d'altronde benemeritissimo della basilica nicolaiana, il provenzale Pietro d'Angeriac, amico e protetto di Carlo II, lo Zoppo, e di non aver usato, com'era il caso di fare, con il Capitolo la mano di ferro, come fece l'Angeriac, tenendo invece un contegno da gentilucmo. Non mostrò i denti, ecco, e ciò fu male; e per sua sfortuna non ebbe dietro alle spalle un Carlo II, che seguisse la vita della sua « regia cappella » barese con meticolosa assiduità, ma ebbe un re Roberto, il quale non fu affatto quello che per San Nicola era stato suo padre. La verità — quella « vera » — si è che dopo la morte di re Carlo II (5 maggio 1309), si acuirono a Bari malsopiti fermenti rivoluzionari fra il clero, dissapori gravi con l'università dei cittadini e con i decurioni della città, una palese indisciplina e inoltre uno spirito « laico », pur in mezzo al clero, fattori tutti che finirono con il creare un periodo procelloso, di cui l'opposizione capitolare contro il tesorierato di fra Rostaino fu il prologo, e quello che accadde poi sotto la regina Giovanna I fu l'epilogo (2).

Allo scopo di procedere per ordine, bisogna partire dalla sistemazione di quello che fu il cosiddetto « tesoro di San Nicola » (3).

(2) Si possono vedere le linee direttive di queste beghe rumorose e anche indecorose sotto il regno di Giovanna I nella mia *Introduzione* al CDB, XXXIX-LXII.

(3) Per il « tesoro » di san Nicola cfr. E. ROGADEO, *Il Tesoro della Regia Chiesa di S. Nicola di Bari nel secolo XIV*, in « L'Arte » (Roma), a. V, 1902,

I - L'ISTITUZIONE DEL TESORIERATO IN SAN NICOLA

Tale istituto economico-amministrativo fu creato ex novo da Carlo II il 15 aprile del 1296 (4), mentre prima, per 210 anni, amministratori del patrimonio nicolaiano, andatosi formando dal 1087 in poi, erano stati i due primi rettori della basilica: il beato Elia (1087-1105) e il suo successore, l'abate Eustasio (1105-1132), l'uno vero fondatore del santuario e ispiratore dell'intera impresa della traslazione delle ossa del Santo da Mira a Bari (5), l'altro oculato e saggio economo della celebre abbazia di Ognissanti di Cuti e poi costruttore e decoratore della chiesa nicolaiana superiore (6).

fasc. IX-X, pp. 320-332 e 408-422; F. NITTI, *Il Tesoro di S. Nicola di Bari*. Appunti storici dalle origini al 1860, « Napoli Nobilissima », vol. XII, 1902, fasc. 2 e sgg.; F. NITTI, in *Introduzione* al CDB, XIII, « L'istituzione del Tesoro », pp. XXXVII-XLII; F. BABUDRI, in *Introduzione* al CDB, XVII, cap. IV: « Il magnifico inventario del 1361 », pp. CVI-CLVI.

(4) CDB, XIII, n. 72, pp. 100-101. Il GARRUBA, *Serie critica de' sacri Pastori Baresi* (Bari 1844), p. 671, ricorda un'opera inedita di Saverio EFFREM, *Notizie attinenti alla Basilica di S. Nicola colla serie de' Tesorieri e con diverse notizie riguardanti le famiglie baresi*. Non avendo potuto consultare questo scritto, non potrei dire se vi si parla della sfortuna di fra Rostaino, il che dubito, perchè mi si disse che l'opera è del tutto scheletrica e acritica.

(5) Mette molto bene in evidenza la persona dell'abate Elia, primo rettore di san Nicola, e arcivescovo di Bari, F. NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso* (Trani 1942), cap. VII: « Sviluppi dell'attività gregoriana dell'arcivescovo Elia », pp. 457-555.

(6) Della parte avuta dall'abate Eustasio nella fabbrica della basilica nicolaiana fa testimonianza l'iscrizione che si legge sul terzo gradino dell'altar maggiore nella chiesa superiore in caratteri capitali maiuscoli. E' un'iscrizione di duplice valore storico, in quanto dà contezza precisa di due fatti importanti: della costituzione giuridica e dell'inizio della fabbrica della basilica, e del doversi ad Elia il compimento della cripta, base della basilica stessa, e all'abate Eustasio (1105-1123) la fabbrica della chiesa sorta sulla cripta, e l'analoga decorazione. Siamo quindi di fronte a due Benedettini artisti, entrambi architetti ed entrambi profondi intenditori di scultura, che danno una novella prova di quanto debba in Terra di Bari il romanico-pugliese all'influenza esercitata sull'arte dei secoli XII-XIII dal benedettinismo. L'iscrizione, formata da tre distici elegiaci a rima baciata, dice:

HIS GRADIBVS TVMIDIS ASCENSVS AD ALTA NEGATVR
 HIS GRADIBVS BLANDIS QVERERE CELSA DATVR:
 ERGO NE TVMEAS QVI SVRSVM SCANDERE QVERIS
 SIS HVMILIS SVPPLEX PLANVS ET ALTVS ERIS.

Dopo la morte di Eustasio il patrimonio nicolaiano fu amministrato dai rettori susseguiti, sotto il nome di priori e poi di gran priori, assieme a rappresentanti del capitolo, ma in guisa più familiare, che di vera contabilità, benchè fra il 1132 e il 1296 il patrimonio si fosse rapidamente consolidato, con donazioni, lasciti, compere di favore, « affiliazioni », permutate vantaggiose, di cui fanno testimonianza decine e decine di pergamene dei volumi IV, V e VI del Codice Diplomatico Barese, tanto che la basilica in breve tempo assunse una doppia fisionomia: accanto a quella religiosa una economico-finanziaria, e di proporzioni grandiose per possesso di edifici, di terreni, di capitali, che i devoti avevano fatto ammassare, perchè da Bari, con la traslazione delle reliquie, la devozione al grande Santo della cristianità era stata rinnovata ed estesa in Occidente ed Oriente, facendo convergere nel santuario un afflusso non solo di preghiere e di pellegrinaggi, ma di considerevoli tangibili doni.

S'impondeva quindi la necessità, che ci fosse nel « corpus » capitolare stesso del santuario un apposito amministratore, detto tesoriere, autonomo rispetto al Capitolo, e che avesse le tre distinte mansioni di curare la manutenzione del tesoro, consistente in oreficerie, paramenti sacri preziosi, codici, miniature, pergamene corali, contratti, libri, formanti una biblioteca di considerevole valore, e denaro, come può vedersi nell'inventario più importante del 1361 (7); di fungere da cassiere delle varie entrate per contribuzioni in denaro, per elemosine, donativi, messe votive, ordinazioni di cerimonie devozionali a pagamento, sia in vita che « pro anima », fitti, interessi, censi, tutte fonti d'incassi e riscossioni notevoli; e di amministrare infine la sostanza stabile della basilica, consistente in case, oliveti, pascoli, mulini, vigneti, con un settore dunque edile e un settore agricolo di rispettabile entità. Occorreva pertanto una tenuta costante contabile scrupolosa, la quale comprendesse pure le cosiddette « cotidianae distributiones » al priore, ai canonici, al clero

UT PATER HELIAS HOC TEMPLVM QVI PRIVS EGIT
QVOD PATER EVSTASIVS SIC DECORANDO REGIT.

L'insieme dell'iscrizione è una lezione di umiltà, data al celebrante, che sale l'altare, e al quale sono proposti appunto gli esempi eloquenti dei due abati Elia ed Eustasio.

(7) Cfr. l'esame storico e artistico che ne ho fatto nell'*Introduzione* al CDB, XVIII, pp. CVI-CLVI.

minore, le consegne ai capitolari dei frutti, non pochi e non trascurabili, delle prebende varie, che, tutt'insieme, davano al clero una rendita annua cospicua, e inoltre un conteggio per le uscite necessarie alla coltivazione dei fondi agricoli, alla lavorazione dei campi, alla mietitura, alla raccolta delle olive e alla spremitura dell'olio.

Già Carlo Martello, primogenito di Carlo II e suo luogotenente, in modo particolare durante la di lui prigionia in mano agli Aragonesi in Sicilia, e re nominale di Ungheria, aveva sentito la necessità di accentrare le tre mansioni amministrative della basilica nelle mani di speciali amministratori. Il 5 luglio del 1293 aveva incaricato il chierico « Iohannes de Us » di provvedere a costituire un collegio di fedeli ufficiali, destinati a curare l'amministrazione temporanea dei beni di San Nicola, anche perchè era venuto a mancare il priore « Berardus Caraczolus » napoletano (8). Si vede pertanto che un vero e proprio amministratore non c'era e che preposto all'amministrazione era il priore, assistito da capitolari. E Giovanni de Us aveva obbedito, formando un collegio amministrativo composto dai due capitolari nicolaiani « Symeon » e « Iohannes de Costa » e dal banchiere (*campsor*) « Jacobus Caputursi » (9). In armonia con questa chiara intenzione del figlio, Carlo II, con rescritto datato 2 agosto 1293 da Vienne, annunciava al Capitolo di san Nicola di aver conferito il priorato, vacante per la morte del già menzionato Berardo Caracciolo, a « magister Martinus de Ernencuriasicca », per le sue benemerienze, non certo d'indole nicolaiana, e voleva che fosse bene accolto dal Capitolo e onorevolmente installato nel possesso della sua alta carica: il che inclina a far credere che il re sospettasse la possibilità di qualche resistenza da parte del Capitolo, opposizione tuttavia, cui allora il Capitolo decampò, ma che ben fece rumorosamente più tardi, sotto il re Roberto, contro fra Rostaino (10).

Ma al contempo, nello stesso rescritto, Carlo II chiedeva una particolareggiata relazione sullo stato economico della basilica, che intendeva di « reformare et promovere in melius » (11). Era il prean-

(8) CDB, XIII, n. 61, pp. 86-87.

(9) Ivi, n. 62, pp. 87-88 - 17 luglio 1293.

(10) Faccio notare che Martino de Ernencuriasicca è ritenuto da alcuni studiosi — come il NITTI — « navarrese »; ma nel documento, con cui Carlo II il 26 aprile 1293 lo nominava « locumtenens » dell'arciprete di Altamura Dionisio, di cui dirò poi — e allora l'arcipretura di Altamura non era stata ancora abbinata al tesorerato di san Nicola —, è detto chiaramente « andegavensis », dunque francese e non navarrese, e propriamente della provincia d'Angiò.

(11) CDB, XIII, n. 63, pp. 88-89.

nunzio della regolazione, dell'organizzazione e della sistemazione integrale della « ecclesia sancti Nicholai », che il re doveva iniziare tre anni dopo, nel 1296, con l'istituzione appunto del « thesaurarius » e dell'immissione in carica del suo capo, il « thesaurarius ».

Infatti, il re, con rescritto del 15 aprile 1296 (12), certamente dopo di aver studiato a fondo le condizioni della basilica, donava oggetti sacri, paramenti, ori, reliquie e libri corali, costituendo così il vero primo nucleo del « tesoro », e istituiva per la sua « ecclesia sancti Nicholai » un ufficio apposito di amministrazione sotto il nome di « thesaurarius », con a capo un unico responsabile chiamato « thesaurarius », indipendente dal priore e dal Capitolo, e avente nel Capitolo la prima dignità dopo il priore, largamente retribuito per le gravi responsabilità, ond'era investito, come si vedrà nell'atto costitutivo del 1304. Il tesoriere designato d'imperio dal re, senza apposito rescritto di nomina (o almeno non lo conosciamo), era « Petrus de Angeriaco », e nell'elencare le « res » donate alla basilica, dopo la data del documento, era detto semplicemente: « Magistro Petro de Angeriaco Thesaurario Ecclesie memorate custodiendas pro Thesauro, te nomine Thesauri in eadem Ecclesia veluti in Cappella nostra, et nominanda ex nunc in antea Cappella Regia, numquam propter quandam causam, vel necessitatem alienandas, vel in usus alios convertendas... subscriptas res tradendas presentialiter duximus ». Indubbiamente questa determinazione di Carlo II urtò il Capitolo, che si sentì menomato, visto che prima del 1296 la sostanza della basilica era stata amministrata nominalmente e parzialmente dal priore, ma realmente dal Capitolo. Dovette sembrare come se il sovrano non avesse fiducia nel Capitolo, tanto più che all'ufficio di tesoriere veniva nominato alla spiccia un forestiero e non un barese, per giunta nemmeno partecipante al Capitolo, con « dignitas » particolare. Ma i capitolari non fiatarono, in primo luogo, perchè non giovava loro cozzare contro il volere d'un benefattore, quale si mostrava di essere, e meglio si mostrò di poi, Carlo II, in secondo luogo perchè quel provenzale Pietro de Angeriac non tardò a palesarsi uomo, con il quale non si scherzava. Fu il povero domenicano fra Rostaino, quando non c'era più Carlo II, ma c'era re Roberto, a subire le contrarietà molto aspre del Capitolo, fino — come accennai — ad essere punito, per non aver avuto in mano la frusta, come l'ebbe il suo predecessore.

Il primo tesoriere dunque in san Nicola fu il provenzale Pietro de

(12) CDB, XIII, n. 72, pp. 100-101.

Angeriac, prete secolare, dal 1296 al 1313, « consiliarius et familiaris » di Carlo II, vicario in san Nicola del priore, cardinale Guglielmo Longo, bergamasco (13), del titolo di san Nicola in Carcere Tulliano: amministratore saggio, valente e volitivo, ma anche invadente e violento (14).

Il secondo fu il domenicano fra Rostaynus (de) Candole, marsigliese, « consiliarius et familiaris » di re Roberto, dal febbraio 1313 al maggio 1328.

Dopo la sospensione di fra Rostaino del 1326 ci fu per tre anni (1326-1329) un « administrator thesaurariae sancti Nicolai » nella persona di « Guillelmus de Ferraria », anch'egli « consiliarius et familiaris » di re Roberto (15), ma fra Rostaino rimase, di nome almeno, tesoriere fino alla morte (avvenuta, appunto, nel maggio 1328).

Il terzo — creato proprio allora, il 30 maggio (16) — fu l'italiano Pietro de Moreriis, prete secolare, uomo valentissimo e anche galantuomo, chè a rendere sempre più solida la posizione economica di san Nicola non ricorse a mezzi violenti, ma piuttosto diede del suo. Nella dichiarazione solenne, che la chiesa di san Nicola fa di dovere a « Epifanius Frederici » 350 staia d'olio, de restituirsì il 31 ottobre dello stesso anno 1329, per la prima volta egli si sottoscrive « nos Petrus de Moreriis thesaurarius dicte eccl. consensimus ». Nel 1340 egli è anche priore della basilica (17). Da questi documenti dunque si ricava che fra Rostaino fu sospeso, ma non rimosso dal tesorierato di san Nicola, e che rimase tale, sia pure soltanto nominalmente, fino alla morte. Questa circostanza, non prima rilevata dagli autori, dimostra che il domenicano non si coprì di irregolarità finanziarie, ma fu vittima dell'altrui malvolere. Il de Moreriis muore a Napoli verso la fine del 132, dopo il 28 novembre.

(13) La cronologia del priore nicolaiano card. Guglielmo Longo è segnata dagli anni 1295-1319. Gli succedono: Bertoldo Orsini, 1319-1325, e il card. Arnaldo de Via, 1325-1335. Cfr. F. BABUDRI, *Introd.* al CDB, XVIII, pp. XCVI-CIV, ove è esaminata la cronologia dei priori che si avvicendarono in san Nicola sotto il lungo regno di Giovanna I d'Angiò.

(14) Lo ammette anche il NITTI, *Introd.* al CDB, XIII, pp. XLV-LI.

(15) Lo si desume dal CDB, XVI, n. 72, pp. 125-126, che è l'atto di sospensione di fra Rostaynus, e del quale si dirà a suo luogo.

(16) CDB, XVI, n. 81, pp. 145-146.

(17) Ivi, n. 120, pp. 212, del 21 marzo 1340. Vedi F. BABUDRI, *Introd.* al CDB, XVIII, p. XCVIII.

II - GLI ULTERIORI DONATIVI DI CARLO II E LA SEMPRE CRESCENTE NECESSITA' DI UN TESORIERE-AMMINISTRATORE IN SAN NICOLA

Ma la necessità d'un tesoriere-amministratore della basilica nicolaiana risulta ancor più evidente per il fatto che re Carlo II d'Angiò doveva aggiudicare alla basilica ulteriori fonti economiche redditizie, cioè prelature, chiese e feudi, valendosi per gli enti ecclesiastici delle facoltà conferitegli da papa Bonifacio VIII, chè altrimenti la sua sarebbe stata un'intrusione in diritti interdetti ai laici. Infatti Bonifacio VIII con bolla del 23 luglio 1296 concedeva a Carlo II la facoltà di unire canonicamente alcune delle chiese di collazione regia alla basilica nicolaiana (18).

Il suo favore verso san Nicola il papa l'aveva dimostrato un anno prima con bolla dell'11 luglio 1295, quando aveva disposto, che la ricca abbazia d'Ognissanti di Cuti, dopo la morte o rinunzia del commendatario arcivescovo di Santa Severina, fosse annessa a san Nicola, sotto un unico rettore — « unus tantum rector, qui in utrisque spiritualiter et temporaliter curam iurisdictionem et administrationem obtineat et sub nomine rectoris s. Nicolai eas perpetuo gubernet, dirigat et defendat » (19).

E' così che fra il 1298 e il 1304 Carlo II emette uno dopo l'altro numerosi rescritti a tutto beneficio della basilica. Il 17 ottobre del 1298 annette l'arcipretura di Altamura al tesorerato di san Nicola, così che Pietro d'Angeriac è al tempo stesso arciprete di Altamura e tesoriere di san Nicola (20); e nella medesima data (17 ottobre 1298) ordina al giustiziere di Bari di eseguire tale abbinamento di cariche chiesastiche anche d'autorità secolare, così che il tesoriere di san Nicola entri in possesso dei beni arcipretali di Altamura e il vescovo di Gravina restituisca certi beni, che avrebbe usurpati colà, mentre — dico subito e poi dimostrerò — con quel vescovo c'era una contestazione di diritto già prima, ma non aveva usurpato nulla (21); e il 30 ottobre dello stesso anno dichiara, a sgravio di coscienza, di aver fatto ciò dietro autorizzazione del papa Bonifacio VIII (22); il 20 luglio del 1299 notifica ai « secreti Apuliae », ai « dohanerii » e al

(18) CDB, XIII, n. 74, p. 106.

(19) Ivi, n. 68, pp. 94-95.

(20) Id., n. 80, pp. 111-112.

(21) Id., n. 81, pp. 112-113.

(22) CDB, XIII, n. 82, pp. 114-115. E' la bolla papale n. 74 della nota 17.

« fundicario » di Bari di aver assegnato dai fondi del fisco 300 once d'oro annue a san Nicola per la distribuzione quotidiana al priore, al tesoriere e ai capitolari con precedenza su qualunque altra uscita finanziaria statale e con qualunque mezzo (23), alle quali 300 once Carlo II aggiungeva il 28 luglio del 1301 altre 60 (24), e il 16 luglio del 1304 altre 8 del fisco e 32 delle rendite d'Ognissanti, così da raggiungere per le sole distribuzioni giornaliere ai capitolari 400 once d'oro, una somma molto alta (25); il 2 dicembre del 1301 confermava l'aggiudicazione dell'arcipretura altamuriana al tesoriere di san Nicola, e al tempo stesso la chiesa delle Trinità di Lecce al cantore e quella di santa Maria di Gaserano al subcantore del capitolo nicolaiano (26); il 1° novembre del 1304 donava a san Nicola metà del castello di Rutigliano e l'intero castello di Sannicandro, notificando il 10 dello stesso mese la donazione agli ufficiali di Terra di Bari (27), e il 3 novembre del 1304 donava anche il castello di Grumo (28), con regolare immisione in possesso in data 5 dicembre 1305 (29). Noto subito che questi feudi furono confermati a san Nicola da papa Clemente V con bolla da Poitiers l'11 agosto 1308 (30). Del 20 novembre 1304 è il rescritto di Carlo II, con il quale alcuni beni di san Nicola a Bari e a Trani, sono dichiarati « burgensatici » e non « feudali » (31), e quindi esenti da aggravii fiscali.

Ma la posizione del tesoriere a san Nicola appare chiara, con tutti i suoi doveri e con tutti i suoi diritti, nel diploma di Carlo II del 22 luglio 1304, con il quale veniva data alla « ecclesia celebris Beati Pontificis Nicolai christi dignissimi Confessoris in Baro », cappella « regia », una vera e propria costituzione (32). Questo lunghissimo e particolareggiato diploma equivale a una « magna charta » della basilica nicolaiana, ove ogni disposizione giurisdizionale, dignitaria, corale e perfino liturgica è meticolosamente fissata e regolata. Clemente IV, con bolla dell'8 febbraio 1268, da Viterbo, aveva confermato a 40 il numero dei canonici di san Nicola (33); Carlo II, con

(23) CDB. XIII, n. 84, pp. 117-118.

(24) Id., n. 114, pp. 172-173.

(25) Id., n. 131-2, pp. 193-196.

(26) Id., n. 135, pp. 205-109. Cfr. il n. 146-47, p. 227.

(27) Id., n. 138, p. 215.

(28) Id., n. 136-7, pp. 209-215.

(29) Id., n. 142, pp. 222-223.

(30) Id., n. 156-7, pp. 239-240.

(31) Id., n. 139, pp. 216-217.

(32) Id., n. 133, pp. 196-201.

(33) CDB, XIII, n. 7, pp. 19-20.

diploma del 16 luglio portava a 100 il numero dei membri del clero della basilica, così che 42 fossero « canonici », 28 « clerici mediocres » e 30 « clerici infimi » (34). Il priore non era compreso fra i « centum clerici » fissati per l'ufficiatura ed era di collazione regia: « non computato Priore, cuius quidem institutio ad nos pertinet ». Il primo posto, dopo il priore, spettava al tesoriere che doveva essere uno dei « canonici sacerdotes » di collazione regia, come il « cantor », uno dei diaconi, e il « subcantor », uno dei suddiaconi. Il tesoriere doveva avere il primo stallo a sinistra in coro, mentre il priore aveva il primo a destra. Al priore spettavano « octoginta » onces d'oro, al tesoriere « viginti », più la rendita dell'arcipretura d'Altamura. Agli altri capitolari e clerici spettavano « grana », « iuxta Thesaurarii nostri arbitrium eroganda » in « quotidianae distributionis ordine ».

Il tesoriere doveva farsi rilasciare da ogni chierico la quietanza mensile delle « distributiones » ricevute — « apodixae pro singulis mensibus » — e alla fine d'anno poi doveva rendere conto d'ogni posta di dare ed avere: « anno autem distributionis predictae finito, Thesaurarius ipse finalem de particularibus annuis receptis et datis et quoquo modo expensis coram Stratigoto (35) vel Capitaneo nostro

(34) Ivi, n. 131-32, pp. 193-196, cit.

(35) Non deve far stupire di rintracciare alla fine del secolo XIII titoli bizantini. « Stratigotus », dal greco στρατηγός, comandante militare, compare tre e più secoli dopo la cessazione del dominio bizantino in Italia meridionale (1071), sotto varianti di dicitura: stratogus, straticus, stratigus, e ad Amalfi anche straticogus e stratyotos. Vedasi DU CANGE, *Glossario*, VII, 609, 2-610, 1. Nella Costituzione di Federico II, cap. 9, si parla dello « straticotus Messanae », e nel cap. 10 è fatto cenno alla « cupiditas quorumdam straticotorum, iusticiariorum et capitaneorum ». Il significato è quello di « governatore d'una città o d'una provincia »: « praefectus seu rector civitatis alicujus, vel provinciae » — dice il Du Cange. Ugo Falcando (p. 663) in riguardo a Messina ha il passo: « rex autem interim Messanam mittit nuncios ad strategotum populumque civitatis ». Del resto nomi di cariche in dicitura bizantina erano in vigore anche sotto la regina Giovanna I. In un documento del 1343 si legge di uno « stratigotus civitatis Salerni », e si constata che tale prefettura o carica era detta « straticotia civitatis vel provinciae », ed essere investito di tale alta carica ed esercitarne le mansioni si diceva « stratigari ». Sulla persistenza di tali titoli bizantini, propriamente sotto Giovanna I (ad es. « catepanus »), vedi F. BABUDRI, *Introd.* al CDB, vol. XVIII, pp. LXV-LXVII. Non ha nulla da fare il nostro « stratigotus » con i soldati di cavalleria e di fanteria, che in Francia eran detti « stradiots » o « estraditos », e che il Du Cange descrive: « saufs le teste, où ils ne portent cette toile qu'ils appellent turban, et son durs gens et cauchent dehors tout l'an et leurs chevaux: ils étoient tous Grecs ».

in Baro, aut si non fuerit Stratigotus vel Capitaneus inibi, coram Iustitiario regionis, Priore quoque ipsius eccl. vel eius locumtenente, et coram eodem Capitulo in loco videlicet ad congregationem Capituli deputato, ponat anni singuli dationem cui per illos finalis ad certitudinem et cautelam in posterum depositate rationis huiusmodi fiat quietantie apodixa ». Il tesoriere doveva anche « quattuor inventaria facere, quorum unum sibi retineat, secundum vero Camere nostre, tertium Priori, et quartum Capitulo eiusdem eccl. studeat assignare ». Ma il tesoriere funzionava pur da priore in sede vacante: « Priore autem predicto cedente vel decedente, Thesaurarius ipse locum Prioris teneat et adhibitis sibi duobus de Canonicis ipsis, bona omnia, fructus, redditus et proventus prioris et prioratus ipsius pro futuro successore percipiat et conservet », finchè il re avesse creato altro priore. E poteva anche essere creato priore, conservando il tesorierato, come fu il caso di Pietro de Moreriis.

Del tesoriere Pietro d'Angeriac ci sono pervenuti due resoconti: uno per la gestione dall'1 novembre 1303 al 31 ottobre 1304 con un'entrata di once d'oro 414, tarenì 28 e grana 16, compresi i pochi civanzi della gestione precedente, e un'uscita di once 367 e grana 13, per distribuzioni al clero e lavori per la basilica e le sue case, con un avanzo quindi di 47 once, 28 tarenì e 3 grana (36); l'altro per la gestione 1307-1308, con un'entrata di once 806, tarenì 7 e grana 12, un'uscita di once 678, tarenì 25 e grana 4 e $\frac{1}{2}$, e un avanzo di once 127, tarenì 12 e grana 7 e $\frac{1}{2}$ e ciò nel marzo del 1309, mentre alla fine del 1308 l'avanzo era stato di once 184, tarenì 27 e grana 13 (37).

Comunemente le entrate erano costituite: dal contributo della dogana di Bari; dal reddito di due parti dei beni d'Ognissanti; dal ricavato delle assenze dei capitolari (« punctatura choralis »): e dalle rendite delle vigne, degli oliveti, dei fitti e inoltre dalla vendita di legname e del materiale delle case abbattute e dall'animalia; le uscite erano per le spettanze al priore, al tesoriere, ai capitolari e agli altri chierici; per la manutenzione delle fabbriche e delle terre, per la coltivazione di quest'ultime, e per i salari ai « magistri » e agli « operarii » della diverse fabbriche (38).

Dunque, dopo l'Angeriac ebbe il tesorierato in san Nicola fra Rostaino, la cui figura dev'esser meglio posta in luce.

(36) CDB, XIII, n. 134, pp. 202-204, 20 dic. 1304.

(37) Ivi, n. 161, pp. 244-247, 7 marzo 1309.

(38) Cfr. NITTI, *Introd.* al CDB, XIII, p. XLIX.

III - LA FIGURA DI FRA ROSTAINO

Fra Rostaino fu un autorevole e certamente virtuoso domenicano. Era stato vescovo della chiesa « sidonensis », cioè di Sidone in Siria, suffraganea di Tiro. Tale sede era stata occupata dagli infedeli e quindi unita più idealmente che materialmente in « comenda » all'arcivescovo di Tiro da papa Onorio III l'11 agosto del 1216 (39). Restituita nel 1243 al culto cristiano, era stata rioccupata da vescovi cattolici il 5 ottobre del 1247 e della rinnovata serie episcopale primo vescovo era stato Pietro, arcidiacono sidoniense, con bolla di papa Innocenzo IV (40), quello stesso pontefice, che già nel settembre del 1243 aveva ammonito il vescovo di Sidone di assegnare ai canonici sidoniensi una congrua parte delle aumentate rendite episcopali (41). Nella serie dei vescovi di Sidone appare, dopo il vescovo Adamo (1274-1305), fra Rostaynus de Cadole nel 1305 (42). Ma dopo due anni fra Rostaino veniva trasferito da Clemente IV all'arcivescovato « neopactensis » (Naupactus - *Ναύπακτος*), cioè di Lepanto in Grecia (43), città e porto sulla costa settentrionale dello stretto che divide il Golfo di Patrasso da quello di Corinto, chiesa metropolitana importante, già amministrata dagli Scismatici (44).

Fra Rostaino era di Marsiglia, come dissi, e di quella famiglia Candole o Candolle, detta anche Cadole (e nei documenti altamurani « Candola »), di cui un ramo, molto più tardi, ebbe a stabilirsi in Svizzera. Dei Candole — o Cadole — si ricordano parecchi uomini illustri, quali il celebre stampatore, editore, libraio e bibliofilo coltissimo

(39) *Hon. III*, an. I, t. 18, cp. 13: EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, vol. I (Münster 1898), p. 473. - *Hon. III*, an. II, ep. 962. Cfr. RÖHRICHT, *Syria Sacra*, t. X, p. 30, citato dall'EUBEL.

(40) INNOC. IV, an. V, ep. 237.

(41) INNOC. IV, an. I, ep. 126.

(42) BONIFACIUS GAMS, *Series Episcoporum* (1873), p. 434.

(43) CLEM V, an. II, ep. 411.

(44) EUBEL, op. cit., I, p. 379. Si noti che, morto fra, Rostaino nel 1328, Giovanni XXII vi aveva creato arcivescovo un altro domenicano francese, Jurefortis, il 24 agosto dello stesso anno (IOHANN. XXII, an. XXIII, t. 92, ep. 3055), consacrato dal papa in persona ad Avignone. Un terzo domenicano francese sulla cattedra arcivescovile di Lepanto fu Bertrandus Mercerus (Mercier) il 25 maggio 1349, creatovi da papa Clemente VI (CLEM. VI, an. VIII, t. 195, ep. 132), dopo la morte di Eustachio d'Ancona O. Min., de Clarencia, diocesi di Olenus in Grecia, suffraganea anch'essa di Patrasso, creato da Clemente VI il 26 giu. 1345 (CLEM. VI, an. IV, t. 170, ep. 3).

Piramo de Candolle, che nel 1617 si trasferì a Yverdon (45); Bertrando, segnalatosi nel 1524 all'assedio famoso dei quattro giorni, sostenuto da Marsiglia contro il connestabile di Borbone e il marchese di Pescara (46); Agostino Piramo, celebre botanico (4 febb. 1778, m. 9 sett. 1841) e suo figlio Alfredo (n. 1810), non meno celebre naturalista (47).

Anche fra Rostaino dovette essere stato certamente uomo dotato di cultura e di pietà, se il papa Clemente IV gli affidava un arcivescovato importante, ch'era da ritenersi quasi di nuova istituzione, dal momento ch'era una sede che ritornava alla giurisdizione cattolica. E se era un papa francese, che promuoveva un domenicano francese, è un argomento di più per ritenere che ne dovesse conoscere personalmente le prerogative morali e intellettuali. Godette poi anche speciale considerazione alla corte di Napoli, se re Roberto, di cui era « consiliarius et familiaris », com'era stato anche Pietro d'Angeriac, gli affidava l'amministrazione del tesorierato di san Nicola di Bari, ufficio delicatissimo e quanto mai onorevole, al quale suo padre, Carlo II, aveva annesso tanta importanza, come risulta dal ricordato diploma del 1304. Anche il fatto che fra Rostaino fosse chiamato a succedere a un Pietro d'Angeriac serve a valorizzare vieppiù la capacità e le doti personali dell'uomo.

Ora non deve far stupire, che sul tesorierato di fra Rostaino a san Nicola di Bari si ricavano maggiori notizie dal volume XII del Codice Diplomatico Barese (48), contenente le pergamene di Altamura, meglio assai che dal XIII, ove pur son riportate le pergamene robertiane, che più direttamente si riferiscono alla basilica, di cui fra Rostaino doveva essere e fu l'amministratore, perchè il tesoriere di san Nicola, per disposizione di Carlo II del 1298, era anche arciprete d'Altamura, e in quella città, e in rapporto alla dignità arcipretale, molti fatti di Bari ebbero ripercussioni assai vive e determinanti.

(45) Fu tanto dotto, che gli venne attribuita la versione di Tacito, di cui è autore Claudio Fauchet. Il Candolle ne fu il solerte e accurato editore nel 1596.

(46) Cfr. « Biografia Universale Antica e Moderna », vol. IX (Venezia 1823), p. 253.

(47) Cfr. « Grand Dictionnaire Universel du XIX^e siècle » del LAROUSSE (Parigi 1867), vol. III, pp. 261-2

(48) CDB, XII (1935), a cura di A. Giannuzzi, che vi si prodigò, data anche la massa di pergamene che la Cattedrale altamurana possiede e che sono ben 461.

Da una pergamena altamura dunque si ha notizia, che fra Rostaino veniva nominato, non ancora tesoriere effettivo, ma « locumtenens thesaurarie » con rescritto del 6 febbraio 1313 (49). Re Roberto diceva, che avendo appreso che il tesoriere Pietro d'Angeriac era morto — « diebus proximis obysse » — « ne ipsa dudum ecclesia in spiritualibus et in temporalibus paciatur aliquod propterea detrimentum », si rivolgeva a fra Rostaino, perchè lo conosceva bene — « de fide prudentia et circumspectione vestra iam habentes ex diuturna experientia fidem notam » — e lo nominava « locumtenentem thesaurariatus eiusdem ecclesie usque ad beneplacitum nostrum et donec de ipso thesaurario providendum duxerimus prout ad nos spectat ». Fra Rostaino doveva portarsi subito a Bari: « requirentes atque hortantes ut statim vos ad eandem personaliter conferentes, ipsum thesaurariatus officium ad honorem et fidelitatem nostram et gubernationem prosperam, tam in spiritualibus quam temporalibus ecclesie memorate sollicite atque fideliter ministretis, prout indubiam gerimus inde fidem, quod per ministerium vestrum, in hiis ecclesia predicta proficiat, et proinde vobis, apud deum et homines, titulus memorie laudis crescat ». Con altre lettere ne avrebbe dato notizia al Capitolo: « per alias nostras licteras capitulo, canonicis et aliis universis et singulis clericis ecclesie », affinchè lo tenessero nella nuova carica « devote » e lo ubbidissero: « pareant et intendant ».

Il 2 marzo dello stesso anno 1313 il sovrano dava pubblico corso alla nomina di tale « locumtenentia » dicendo: « ad requisitionem internuncii reverendi miseratione divina Neopactensis archiepiscopi ac Thesaurarii locumtenentis ecclesie S. Nicolai de Baro pro parte curie nobis factam » (50). Si desume, che il rappresentante di fra Rostaino aveva dato segno di accettazione da parte dell'interessato.

Ma il 10 marzo 1313 veniva redatta la nomina a tesoriere effettivo e se ne esponeva anche la causa: la sede arcivescovile di Lepanto era stata strappata ai cattolici, per cui fra Rostaino rimaneva avulso dal suo arcivescovato (51). Re Roberto diceva: « vestra archiepiscopali apicis dignitate refulgeat tamen quia ecclesiam cui per honoris titulum presidetis vis hostilis possidet occupatione detemptam per quod a cura et sollicitudine iniuncti vobis pastorali officii manus

(49) CDB, XII, n. 130, pp. 254-255.

(50) CDB, XVI, n. 23, pp. 42-43, che introduce l'inventario di consegna a fra Rostaino, da p. 43 a p. 50.

(51) CDB, XII, n. 131, pp. 255-257.

hostium vos inovat violenta re ditque in opere avara percepto fructum eiusdem ecclesie quam exercet confisi de fide prudentia et discretione vestra nec non nostris necessitatibus ». La carica era conferita « cum honoribus dignitatibus prerogativis iurisdictione iuribus rationibus et eius pertinentiis omnibus vobis presentim duximus concedendam ». Dalla copia del 10 maggio 1313 risulta che di tale nomina fu data partecipazione al Capitolo, e quindi anche al priore e ai canonici (52).

Fra Rostaino iniziava il suo ufficio sotto infausti auspici, perchè il Capitolo gli si mostrò subito decisamente avverso. E ciò fra tanto più deprecabile in quanto il Capitolo non poteva conoscerlo di persona, nè poteva aver risaputo d'una sua indegnità, che del resto non esisteva: si trattava quindi di un'alzata di scudi contro il nuovo tesoriere, per non aver potuto farla contro il tesoriere defunto.

Quando il 31 marzo 1313 fra Rostaino nella sua veste di tesoriere, per volontà stessa del re, invitò i canonici Battista, primicerio e custode dell'altare del Santo, e Matteo, sacrista e custode del tesoro, a recarsi con lui a Napoli dal re ad esporgli lo stato finanziario della chiesa, i due capitolari si rifiutarono, affermando di essere impediti di farlo dall'ordine ricevuto da Salvinus, bergamasco, canonico di Caserta e vicario del priore, cardinal Guglielmo Longo, il quale propriamente nel caso specifico di fra Rostaino aveva minacciato di scomunicare i capitolari, che si fossero allontanati, anche per un solo giorno dalla basilica senza suo permesso. Si noti che vicario del cardinale Longo era stato fino alla sua morte Pietro d'Angeriac, il tesoriere di san Nicola, mentre ora tale vicariato non era passato, quasi automaticamente, al nuovo tesoriere, cioè a fra Rostaino. Il cardinale aveva scelto invece un bergamasco, cioè un suo conterraneo, che nulla aveva a che fare con la basilica. Come si vede, l'avversione contro fra Rostaino, per ragioni a noi ignote, partiva dal priore, cioè dal cardinale Longo, il quale, tra l'altro, a Bari non pose mai piede, ma riscosse sempre le sue belle annue ottanta once d'oro, più imprevisi. Il suo vicario « in temporalibus et spiritualibus » aveva decretato « quod nullus ipsorum (canicorum) ultra unam diem se absentaret ipsius Salvini petita licentia et obtenta, subiungendo quod contrafaciens incurreret excommunicationis sententiam ipso facto ». Salvino

(52) Come avverte il GIANNUZZI, di questo documento fu fatta copia legale a Napoli nel 1315 dal notaio Martino Coppa. Altra copia fu fatta a Gravina dal notaio Nicola di Giudice Roberto il 19 agosto 1315, (CDB, XII, p. 255). Cfr. *ivi*, n. 136, p. 261. Il GIANNUZZI, *ivi*, p. 256, nota, informa che nel Reg. Ang., 200, f. 138 v'era altra copia del 10 maggio 1313.

però — e qui sta il veleno del fatto — soggiungeva « quod nolebat ut ipsi canonici irent cum predicto dom. Archiepiscopo in societate sua, quia nullum regium mandatum proinde receperat, set si capitulum vult mittere quosdam ad dom. nostrum Regem, obligentur aliqui canonici per capitulum et vadant post eum ad ipsam sacram Regis maiestatem pro causa predicta » (53). Di fronte a questo atto, fra Rostaino fece redigere un pubblico atto, com'era giusto facesse.

Risulta dunque un insieme di circostanze veramente dolorose:

- a) l'ordine del re viene posto in dubbio;
- b) per volere del priore, ossia del suo vicario, ch'è tutt'una cosa, si proibisce ai rappresentanti del Capitolo di eseguire ciò che ordinava un tesoriere regolarmente in carica per investitura del re;
- c) si minaccia la scomunica ai due canonici rappresentanti del Capitolo, nel caso che fossero andati con il tesoriere a Napoli;
- d) infine si dà loro il consenso di andare, ma « non col loro tesoriere », bensì *dopo di lui*, come se costui fosse uomo da far vergognare chi si fosse a lui accompagnato, onde quel « post eum » è uno smacco al tesoriere, prima dignità del Capitolo dopo il priore, e uno smacco pure al sovrano che l'aveva nominato e che gli aveva ingiunto di recarsi a Napoli con due rappresentanti capitolari.

Frattanto, il 13 aprile del 1313, fra Rostaino inviava al re una fortissima somma di denaro appartenente alla basilica. Infatti nel *Regesto Angioino* si legge: « A domino Rostayno Caudola (*sic*) archiepiscopo Neopontino thesaurario in ecclesia S. Nicolai de Baro die XIII predicti mensis aprilis recepte sunt ab eodem archiepiscopo Neopontino, quas asseruit se recepisse a Capitulo ipsius ecclesie post obitum domini Petri de Angeliaco precessoris sui in eodem Thesaurariatu tam de pecunia ipsius Thesaurariatus, quam de pecunia fabrice dicte ecclesie in carolenis, florenis et ducatis auri et carolenis argenti uncie quadrigente quadraginta quatuor tarenis sex et grana decem » (54).

Qui siamo di fronte a un fatto che dà da pensare. Una di queste tre ipotesi sono ammissibili:

o fra Rostaino commise una sottrazione di denaro di sua propria testa per venire incontro al re, e lo si deve definire pazzo, oltre che malversatore, per cui il Capitolo avrebbe avuto ragione di cacciarlo addirittura; e comunque in tal caso era dovere del sovrano di rimandare la somma, siccome « obiectum sacrilegii »;

(53) CDB, XVI, n. 24, pp. 50-52.

(54) *Reg. Ang.*, 201, f. 9; cfr. CDB, XII, p. 254 nota.

o lo richiese direttamente il re, per avere un aiuto nelle gravi preoccupazioni che in quel periodo di tempo lo attanagliavano, e di cui dirò, e che spiegano una simile richiesta di denaro, visto che nel diploma del 10 marzo 1313 il re dice al tesoriere di curare pensare ai bisogni della Corte — « nec non nostris necessitatibus » —, inciso che non va nient'affatto trascurato;

o infine fra Rostaino ebbe l'approvazione del Capitolo, magari per un prestito da farsi al re, approvazione che traspare possibile dal passo della ricevuta regia « quam de pecunia recte fabrice dicte ecclesie », denaro ch'era amministrato dal Capitolo e non dal tesoriere.

Dato e non concesso, che si sia trattato di un sopruso e di un eccesso di potere da parte di fra Rostaino, è lampante che a determinare l'insubordinazione del Capitolo, sopra narrata, non fu questo invio di denaro, perchè l'insubordinazione dei capitolari era del 31 marzo, e l'invio delle 444 once è del 13 aprile.

Il re, cui l'atto di disobbedienza e di sprezzo venne senza dubbio riferito, chè altrimenti il tesoriere non avrebbe fatto redigere un pubblico documento, che doveva servire anche di giustificazione per non aver potuto ottemperare all'ingiunzione di portarsi in Corte a Napoli assieme ai rappresentanti del Capitolo, avrebbe pur dovuto chiamare all'ordine il Capitolo, il quale contravveniva al rispetto dovuto a un tesoriere della « cappella regia sancti Nicolai », e che per di più era un arcivescovo (55). Ma il re allora aveva altro per il capo, e poi

(55) Allora, nel 1313, Roberto d'Angiò si trovava in un mar di guai. Nella sua veste di capitano generale della « Taglia Guelfa » di Toscana egli aveva assediato Pistoia, volendo dare una prova di essere veramente il protettore dei Guelfi contro Bianchi e Ghibellini. L'impresa però era stata interrotta dalla discesa in Italia dell'imperatore Arrigo VII, verso il quale aveva mostrato il suo favore papa Clemente V (Bertrando de Got, arcivescovo di Bordeaux), per la cui elezione tanto Roberto, quale principe ereditario, quanto Carlo II, avevano brigato assai, durante il procelloso conclave durato undici mesi a Perugia. Roberto cercò di avvicinarsi all'imperatore. Ma frattanto, come signore di Firenze, doveva mostrarsi guelfo, ed anzi i guelfi di Toscana lo incitano ad essere il vero protettore del guelfismo italiano. Tuttavia a mezzo il 1312, allorchè più è spinto a combattere contro Arrigo VII, egli non s'impegna a fondo, e trae un sospiro di sollievo, quando il 24 agosto 1313 Arrigo VII muore. Nel 1313 dunque Roberto è più che mai ingolfato in dure prove politiche, ed è più che mai coinvolto nel grande dramma guelfo-ghibellino di Toscana. Per di più riarde la guerra di Sicilia, dove il 29 agosto del 1315 i Guelfi saranno battuti nella battaglia di Montecatini e vi cadranno Pietro, conte di Eboli, fratello del re, e Carlo d'Acaia, suo nipote; e poichè Roberto non si muoverà a vendicarli, avrà le critiche dei poeti Folgore da San Gemignano, Antonio Pucci e Pietro

avrebbe dovuto andare contro il priore Longo ch'era un cardinale, molto accetto alla corte papale di Avignone. Carlo II invece non avrebbe taciuto e avrebbe certamente obbligato il Capitolo, del cui patronato era detentore il re, a chiedere scusa al tesoriere.

Lo si può arguire con sicurezza da altro atto, di soli tredici anni prima, e che risulta dalla pergamena n. 88 del CDB XIII (56). Nel maggio del 1300 l'arcivescovo di Bari Romualdo Grisone, un uomo di altissima mente e di fattività encomiabile (57), era venuto a san Nicola per venerare le reliquie del Santo, tanto più ch'era di maggio e a Bari ricorrevano le feste patronali in memoria della traslazione del 1087, e inoltre Bonifacio VIII aveva indetto il primo giubileo (58). Era dunque un atto di devozione, ch'entrava anche nelle pratiche intese a lucrare le grazie e le indulgenze del giubileo. Ma il tesoriere Pietro d'Angeriac lo aveva accolto villanamente, e allora con rescritto apposito del 22 maggio il sovrano aveva redarguito con molta severità il tesoriere, benchè fosse una sua creatura. Senza alcun riguardo gli diede una lezione di carità cristiana e di urbanità civile, incominciando con un rigido avvertimento: « amor et caritas cuncta coniunt et odium cuncta dispergit ». E poi: « quia vero deus est, ubi sunt amor et caritas, volumus et mandamus, ut cum barrensibus clericis te pacifice et amabiliter habeas, et amorem cum omnibus, ac etiam pacem serves ». Perciò tu — gli dice — dovevi e devi accogliere bene l'arcivescovo, « si quando ad ipsam ecclesiam oraturus accedat »; invece « erga archiepiscopum te diebus preteritis irreverenter exercens, non exhibuisti eidem verbo vel actibus reverentiam quam debebas ». In fondo, era

Faitinelli. Non c'era quindi tempo per Roberto, perchè pensasse a biasimare la rivolta del Capitolo nicolaiano contro il tesoriere fra Rostaino.

(56) CDB, XIII, n. 88, p. 137.

(57) Sulla personalità dell'arcivescovo Romualdo (1280 - 3 febb. 1309) cfr. GARRUBA, *Serie critica de' sacri Pastori Baresi* (Bari, Tip. F.lli Cannone, 1844), pp. 254-255, e note pp. 256-262. Vedasi pure G. PETRONI, *Storia di Bari*, I, pp. 356-357.

(58) Del giubileo di papa Bonifacio VIII fa ampio cenno Dante, *Inf.*, XVIII, 28-33, e *Purg.*, II, 98-99. Veramente, secondo la bolla del papa, la piena indulgenza dei peccati era per chi, confessato, visitasse le tombe degli Apostoli a Roma, onde nella città eterna trassero immense quantità di pellegrini e sterminate somme di denaro vi affluirono. Dalle generali indulgenze erano esclusi quanti vendessero armi a Federico di Sicilia, ch'era in guerra con Carlo II, e ai Saraceni, e chi favorisse i Colonesi. Per coloro che non avessero potuto recarsi a Roma, non erano esclusi i favori spirituali, ove facessero visita a insigni altri santuari; e uno di tali santuari era certamente la basilica di san Nicola.

un arcivescovo: « reverendus tibi tam esse debuerit ex pontificalis officii dignitate ». Anzi il tesoriere dovrebbe fare di più: « poteris quoque ipsum celebritate festorum seu diebus solemnibus ad celebrandum in ipsa ecclesia invitare » (59).

Bisogna sapere che tre quarti di secolo prima di Romualdo, fra arcivescovado e basilica di san Nicola c'era stato poco buon sangue, perchè l'arcivescovo di Bari Marino Filangieri, ch'era stato canonico di Salerno, uomo assai dotto in diritto canonico (60), aveva avan-

(59) Ma per il Capitolo di san Nicola era ben questo che si voleva fosse evitato, affinchè l'arcivescovo, sentendosi troppo addentro nell'ambiente ecclesiastico vero e proprio della basilica, non trovasse, o prima o poi, una ragione di diritto, per dirsi il legittimo « ordinario » della basilica, quando invece il suo clero ci teneva tanto a sentirsi e ad essere indipendente e soggetto direttamente alla giurisdizione del papa.

(60) Che Marino Filangieri fosse uomo dotto nel diritto canonico si rileva dal CDB, I, n. 91, pp. 170-171, ov'è riprodotto il contratto concluso da Marino, allora canonico a Salerno, il 13 giugno 1224, con il copista Herasmus f. Stephani di Gaeta, perchè costui gli chiosasse il codice di Ugolino, dottore in legge, per la somma di 20 libbre bolognesi, di cui erano state pagate già 10. Non si dimentichi, in riguardo alla lite asperissima tra l'arcivescovo Marino e la basilica nicolaiana, che giocava — purtroppo — anche la questione personale, perchè era priore di san Nicola Blandimiro (« Blandusmirus »), già canonico e arciprete della cattedrale (« archipresbyter matricis ecclesiae ») di Bari (cfr. CDB, I, 72, pp. 138-141, aprile 1202, linee 24-25). Blandimiro, alla morte dell'arcivescovo Andrea (27 settembre 1225), aveva ambito d'essere eletto arcivescovo di Bari, riunendo così basilica di san Nicola e sede arcivescovile locale, come era stato il caso del beato Elia, che dal 1089 alla morte — 1105 — era stato rettore della basilica e insieme arcivescovo di Bari. Ma la « postulatio » alla sede metropolitana barese era stata duplice, e Blandimiro s'era visto opposto il vescovo « Joannes » di Bojano (cfr. GAMS, 860; EUBEL, I, 143). Il papa Onorio III aveva respinto entrambi, tanto il vescovo di Bojano, quanto il priore di san Nicola, e il 21 dicembre 1226 aveva inalzato alla sede di Bari Marino Filangieri, che non aveva ancora l'età canonica per il vescovato, onde era stato « ab ipso Summo Pontifice diaconus ordinatus » e poi regolarmente consacrato: Hon. III, an. VI, t. 13, ep. 426: cfr. EUBEL, I, p. 131. Per il priore di san Nicola, Marino era colui che — a dire il vero — gli aveva, come si suol dire in gergo moderno, soffiato l'infula arcivescovile, e si capisce che usasse modi aspri con lui. Marino a sua volta era giovane e con ciò si spiega la sua impulsività nell'esigere di comandare a san Nicola e di spingere la lite fino a scomunicare l'intero Capitolo di san Nicola. Il Garruba (p. 207), che notoriamente non fu tenero per l'istituto ecclesiastico di san Nicola, come tale, scrive che uno dei due eletti del capitolo metropolitano barese fu « un tale Blonderio Priore di san Nicola », mostrando di non conoscere nemmeno il nome di questo priore, che pure era stato niente di meno che arciprete della cattedrale stessa, ed era un pezzo grosso del ceto chiesastico. Circa poi la pretesa giurisdizionale

vera lotta, per toglierle quella indipendenza e libertà, ch'era stata sancita da Pasquale II il 18 novembre del 1106, e poi confermata da Clemente IV e Bonifacio VIII (61). Ma la lite era stata composta già nel 1258 dall'arcivescovo Enrico Filangieri con un leale concordio da parte dell'arcivescovato del 3 ottobre 1258, come si desume dall'atto fatto redigere il 5 dicembre del 1278 dall'arcivescovo Giovanni (62). La piena indipendenza di san Nicola dall'ordinario barese e la immediata

dell'arcivescovo Marino su san Nicola, il Garruba è — neanche a dirlo — con lui. Cfr. le pp. 209-210 e le note alle pp. 214-216.

(61) Per le esenzioni giurisdizionali di san Nicola valgono le bolle e le conferme di questi papi: Pasquale II, 18 nov. 1106, CDB, V, n. 44, pp. 79-80; Clemente IV, 8 febb. 1268 e 29 febb. 1268, CDB, XIII, nn. 7, pp. 19-20, 8, p. 20 e 10, p. 22; Bonifacio VIII, 11 lu. 1295, 23 lu. 1296, e 10 ag. 1296, CDB, XIII, nn. 68, pp. 94-95, 74, p. 106, e 75, p. 107.

(62) CDB, XIII, n. 28, pp. 43-46. Cfr. F. NITTI, *Le questioni giurisdizionali tra la Basilica di S. Nicola e il Duomo ai Bari*: parte I (Trani 1933), pp. 27-33. Per questo periodo di lotte vanno seguite alcune importantissime pergamene del CDB, vol. VI, n. 45, p. 72: il card. Guido di Preneste promette il suo favore alla basilica nicolaiana contro il duomo di Bari (anno 1227); n. 61, pp. 96-97: uno dei tre delegati pontifici, che dovevano portarsi a Bari per dirimere la questione, cioè Pietro, primicerio di Benevento, dichiara di non poter muoversi senza licenza di Federico II, essendo stata interdetta la città dall'imperatore (ott. 1234); n. 67, pp. 103-104: poichè l'arcivescovo Marino aveva scagliato la scomunica contro san Nicola, un legato lasciato alla basilica da Curazato Nicolai, deve rimanere in sospenso fino alla definizione della « quaestio excommunicationis » (6 sett. 1237); n. 70, p. 107: papa Gregorio IX conferma all'arcivescovo Marino l'esercizio de' suoi diritti su tutte le chiese della diocesi di Bari, meno che su san Nicola, perchè il cardinale Stefano, del titolo di Santa Maria in Trastevere, non ha ancora deciso nulla sulla questione che si discuteva fra basilica e duomo (17 giu. 1238); n. 79, pp. 117-122: il Capitolo di san Nicola fa trascrivere e autenticare la celebre bolla di papa Pasquale II del 1106, perchè i suoi delegati dovevano recarsi alla corte dell'imperatore per la difesa dei diritti della basilica (vedasi quello che ne scrive il NITTI nelle sue « osservazioni particolari ») (5 giu. 1244); nn. 80 A e 80 B, pp. 123-128: tre lettere trascritte circa un'inchiesta ordinata dalla Santa Sede sulla chiesa di san Nicola e una discussione di tesi di diritto sulla causa tra la basilica e il duomo (circa 1250). Le liti, nel senso che gli arcivescovi di Bari a intermitenze accamparono diritti sulla basilica nicolaiana, scoppiarono più volte anche nei secoli successivi. Anzi, nel secolo XIX, un oppositore accanito delle cosiddette « libertà » di san Nicola, fu il GARRUBA. Nella sua tesi *Esame su l'origine e su i privilegi del Priorato di San Nicola di Bari* (Napoli 1830) egli basò i diritti giurisdizionali dell'arcivescovo di Bari sulla basilica sul fatto che il Gran Priore di quell'ente ecclesiastico non era « praelatus nullius »; il GARRUBA postergava quindi le bolle papali, che a più riprese avevano conferito e confermato la diretta dipendenza della basilica dal pontefice. Allo scritto

soggezione al papa veniva solennemente riconosciuta da tre arcivescovi, perchè oltre ad Enrico Filangieri e a Giovanni, anche Romualdo, da quell'uomo superiore ch'era, infliggeva al focoso provenzale Pietro d'Angeriac una clamorosa lezione di cortesia e di lealtà, dichiarando lo stesso giorno 22 maggio 1300 che non aveva alcuna giurisdizione su san Nicola, chiesa da lui riconosciuta libera ed esente da ogni esercizio giurisdizionale arcivescovile (63). Inoltre Romualdo, anche per rendere un grato servizio al re, di cui godeva meritatamente il favore e l'amicizia personale, cedeva a san Nicola la chiesa di san Gregorio « de Mercatello » con tutte le sue adiacenze e rendite, insieme alla relativa giurisdizione spirituale e temporale, riservandosi alcuni diritti; ed anzi, per dare maggiore forza giuridica alla disposizione così stabilita, faceva sottoscrivere la donazione al suo arcidiacono e a trenta capitolari della cattedrale (64).

Non c'era dunque ormai motivo alcuno, perchè l'Angeriac maltrattasse l'arcivescovo Romualdo. Ben a ragione pertanto il re ricordava, nel suo giusto rimbrotto, al tesoriere nicolaiano che Romualdo « per duplex publicum instrumentum, quod ex accessu suo huiusmodi non vindicat nec vindicare intendit sibi vel sue barensi ecclesie Ius aliquod subiectionis, iurisdictionis, visitationis vel etiam potestatis in ipsa beati Nicolai ecclesia vel Priore, aut Clero seu Iuribus, aut quibuslibet membris eius ».

Tutto ciò va a confermare, che, se fosse accaduto sotto Carlo II, un atto di insubordinazione quale fu quello del Capitolo nicolaiano contro il tesoriere fra Rostaino, il re avrebbe mostrato il suo risen-

opposto dal Capitolo di san Nicola, il GARRUBA replicò con altra pubblicazione polemica: *Antigrafe alla Memoria scritta in difesa del Priorato di S. Nicola di Bari e pubblicato per le stampe a 10 Agosto 1830* (Napoli 1831). Con la morte dell'ultimo Gran Priore Nicola Maria Savinetti avvenuta il 30 lu. 1945, si determinò una vacanza di sede, durata fino al 30 sett. 1951, quando con bolla concistoriale del papa Pio XII del 17 febb. 1951 la basilica nicolaiana venne affidata all'Ordine dei PP. Domenicani, installativi solennemente il 30 sett. 1951, e il cui primo Priore fu designato e nominato nella persona del P. Girolamo De Vito. Il titolo di Gran Priore venne riservato all'arcivescovo di Bari pro tempore, senza alcuna ingerenza però nella reggenza della basilica. Si v. F. BABUDRI, *La portata d'un decreto concistoriale: la basilica di san Nicola affida ai Domenicani conserva la diretta dipendenza dalla Santa Sede*, in « Il Giornale d'Italia », 1 marzo 1951, e « Bollettino di S. Nicola », a. I, n. 1, lug.-sett. 1952, pp. 9-11 e 13-14.

(63) CDB, XIII, pp. 138-139, n. 89.

(64) CDB, XIII, n. 159, pp. 241-243.

timento, richiamando al dovere il Capitolo, come aveva fatto con Pietro d'Angeriac, pur sua creatura. Invece, re Roberto nulla fece, benchè avesse visto a Napoli tanto il tesoriere quanto i due rappresentanti del Capitolo, giuntivi dimostrativamente per conto proprio, senza accompagnarsi al loro superiore. Avendo quindi lasciato passar sotto silenzio la cosa, nè avendo scritto nulla al Capitolo, i canonici di san Nicola dovettero essersi sentiti approvati dal sovrano nel loro agire e perciò incoraggiati a perseverare nella loro astiosità all'indirizzo di fra Rostaino, come fecero.

Infatti è sintomatico assai, che fra Rostaino non sia fatto intervenire in alcuni atti di natura economica e finanziaria, come sarebbe stato suo diritto in qualità di tesoriere, cioè di economo e ragioniere, amministratore e ispettore in tutto ciò che riguardasse la parte economica della basilica (65).

Ma io spero di non macchiarmi del peccato di giudizio temerario, se pongo l'atto ostile contro il « domenicano » fra Rostaino del 1313 in relazione con un tiro mancino usato ai danni del convento dei Domenicani a Bari (66) dal tesoriere Pietro de Angeriac. Da un'inchiesta del giudice barese Jacobus Caputursius del 30 novembre 1305 (67) si desume che il re Carlo II, a istanza dei Domenicani di Bari nella persona del priore fra Pietro d'Andria, aveva donato l'1 agosto del 1304 « certa bona curie nostre in Baro cum eorum iuribus redditibus et pertinentiis omnibus », perchè se ne usasse le rendite nella costruzione del convento e d'altri edifici dell'ordine: « ipsorumque bonorum redditus et proventus percipiendos per eum converteret in opere eccle-

(65) Sono i documenti del CDB, XVI, nn. 27, pp. 54-57, del 7 giu. 1313 (regolazione del testamento di Flandina de Marra, vedova del Miles Spararus de Baro « regni Sicilie logotheta », e n. 28, pp. 57-58, dell'8 giu. 1313); 31, p. 61, del 10 maggio 1314 (pagamento di 2 once d'oro sulle 7 dovute a Fabius Balduynus de Florentia); n. 43, pp. 79-87, del 31 marzo 1318 (copia del testamento, lungo e particolareggiato, del giudice Jacobus Petri de Symone del 12 febr. 1318 in favore di san Nicola); n. 61, p. 108, del 9 aprile 1323 (fitto di due case).

(66) L'ordine di san Domenico, fondato nel 1206 e approvato da Onorio III nel 1216, ebbe molto presto, già nel secolo XIII, numerosi conventi in Puglia, così da formare un apposito ciclo monastico, aggregato da prima alla « Provincia Romana » e poi, nel 1291, alla « Provincia Regni ». A Bari furono due i conventi nel 1280: quello di san Francesco di Paola e quello di san Domenico. Cfr. G. GABRIELI, *Il monachismo in Puglia* (saggio elencativo e bibliografico), in « Japigia », a. V, 1934, pp. 441-443, ove si citano gli « Anacleta Sacri Ordinis Fratrum Praedicatorum » del 1893, p. 644.

(67) CDB, XIII, n. 140, pp. 217-220.

sie ac aliorum edificiorum conventus ipsius ». Ma all'improvviso, il 19 ottobre dello stesso anno il re diceva che i lavori non procedevano: « in opere ipso non proceditur ». Così era stato informato: « sicut intelleximus ». Eppure dall'1 agosto del 1304, data della concessione, al 19 ottobre del 1304, data della revoca, i Domenicani non potevano aver percepito in tre scarsi mesi chi sa quali frutti, e quindi non potevano aver iniziato i lavori. Tuttavia il re revocava la concessione e ne diceva chiaramente la ragione: quei beni occorreano alla corte regia per darli alla chiesa di san Nicola: « necessaria curie nostre pro ecclesia beati Nicolai de Baro ». La revoca — soggiungeva il re — si faceva con il consenso del priore domenicano: « de voluntate et consensu ipsius fratris providimus revocanda ». In cambio il fisco regio si obbligava di versare ai Domenicani per una sola volta — « semel » — venti once d'oro « pro opere ipsius ecclesie fratrum predicatorum », verso quietanza e assicurazione del provinciale e del priore « sub ea nempe condicione quod unce ipse non in alios usus quam in dictum opus eiusd. eccl. aliquot convertantur ». Il 27 novembre, sempre del 1304, la revoca era confermata e si ordinava che i beni già concessi ai Domenicani passassero al tesoriere di san Nicola: « Thesaurario predicte eccl. beati Nicolai, cui pro parte regie curie debent bona ipsa integraliter assignari ». Si ordinava inoltre un'inchiesta, ed era questa del 30 novembre 1305, nel cui atto si elencavano infatti cotesti « bona », consistenti in case entro il perimetro della città, oliveti, frutteti, terre da semina a Carbonara, a Palo, a Bitetto, a Valenzano, a Capurso e a Ceglie. L'1 dicembre 1305 seguiva l'investitura di questi beni a Pietro d'Angeriac, e il re li dichiarava non più feudali, ma burgensatici, e quindi, poichè perdevano ogni carattere di feudalità, esenti da qualsiasi diritto della regia Curia, in base a rescritto del 13 novembre 1304 (68).

E così i Domenicani, dopo d'essere stati fatti segno di una donazione generosa, si vedevano tolta d'un tratto ogni ragione di beneficio. E dire che Carlo II dichiarava ancora il 13 aprile del 1309: « sane ad sacrum religionis beati Dominici confessoris christi specialiter habentes venerationis affectum » (69).

Ora come spiegare questa revoca improvvisa? E poi da chi il re era stato informato che i Domenicani non avevano iniziato i lavori

(68) CDB, XIII, n. 141, pp. 221-222.

(69) Lo si ricava dal CDB, XVI, n. 1, pp. 4-5, ov'è riportato il rescritto di Carlo II del 16 febbraio 1309.

della loro chiesa, quando in così breve tempo non avevano potuto ancora percepire nessun frutto dei beni loro concessi? Io non voglio tormentare i testi, ma ritengo, che ciò non poteva essere accaduto se non per opera di uno, cui si poteva applicare la domanda « cui prodest? », e costui non poteva essere che il tesoriere Pietro de Angeriac, il quale durante tutto il suo tesorerato non fece che cercare di aumentare il patrimonio della basilica da tutte le parti e in tutti i modi. Se ciò in fondo era cosa lodevole, non lo era, per far questo, togliere ai Domenicani. Per voler assolutamente entrare in possesso di tali beni, bisogna ammettere nel tesoriere o un trasmodare davvero eccessivo, o ben poca simpatia per l'ordine dei Domenicani.

Ma i Domenicani furono colpiti da un altro danno. Dal lunghissimo atto del 27 giugno 1309, quando Carlo II era già morto, e regnava il figlio Roberto, si ricava che il priore dei Domenicani fra Giovanni d'Acquaviva vendeva un oliveto con 255 alberi « in loco Babecte » sulla strada di Bitritto, che rappresentava la parte della proprietà indivisa del « qd. Henricus de Agno », imprigionato per il delitto di tradimento, fondo che re Carlo II nell'aprile del 1309 aveva dato in assoluta proprietà al convento domenicano, sempre per la continuazione dei lavori della loro chiesa. Dopo esperita l'asta, la compera fu fatta dal tesoriere Pietro d'Angeriac per il Capitolo nicolaiano per 40 once in carlini d'argento (70). Questa era una compera legittima, certamente, ma ciò non toglie, che il trovarsi il tesoriere di san Nicola sempre là dove i Domenicani o erano spogliati di concessioni legalmente avute, oppure dovevano spogliarsene da sè per bisogno, indichi da parte del Capitolo di san Nicola e del suo tesoriere quella certa indisposizione d'animo, donde dovette ingenerarsi qualche cosa di peggio: quel peggio che si scatenò nel 1313 nella disobbedienza manifestata dai capitolari nicolaiani contro un tesoriere, che aveva la colpa di essere un Domenicano.

Dell'invadenza del tesoriere Pietro d'Angeriac, e del suo amore per un accumularsi di beni a prò della basilica, abbiamo altra prova: come quando, il 13 giugno del 1304, fece ordinare tassativamente da Carlo II al giustiziere di Bari, perchè facesse eseguire gl'impegni di sacre cerimonie devozionali, di messe pro anima e di altre prestazioni pie, che certe famiglie non curavano più, benchè quei doveri fossero uniti a lasciti e a testamenti dei loro defunti, i quali avevano loro imposto tali obblighi in favore della basilica di san Ni-

(70) Doc. cit., pp. 3-8.

cola, lasciando però in morte anche i mezzi per soddisfarli (71). O quando volle andare a fondo nella questione delle usurpazioni vere o supposte, che a detrimento dell'arcipretura di Altamura avrebbe commessi il vescovo di Gravina, « frater Jacobus » (72).

Per rimostranza dell'Angeriac, il 3 marzo del 1299, Carlo II ordinava a Leucio, vescovo di Bitonto, e al giudice Lupo, del pari di Bitonto, d'iniziare l'esame della vertenza per i beni di Santa Maria d'Altamura. L'inchiesta occupa 15 pagine nella pergamena del 25 luglio 1299, esistente nell'archivio di san Nicola (73), e ben 126 pagine in 4488 righe negli atti processuali del 25 luglio 1299, esistenti nell'Archivio di Altamura (14 membrane delle dimensioni di m 10,52 d'altezza e m. 0,46 di larghezza, complesso dunque gigantesco di pergamene) (74).

Si tratta d'una vecchia questione, di cui è necessario fissare le origini e gli sviluppi, perchè altrimenti non ci si raccapezza per nulla, tanto più che nell'annosa vertenza in cui, se si vuol dire tutta la verità, avevano ragione entrambe le parti contendenti, si presentano in un processo-monstrum deposizioni di ben quarantotto testimoni di Altamura, di Bari, di Gravina, di Bitetto, di Binetto, di Gioia, di Acquaviva, di Toritto, di Grumo, che lasciano l'animo perplesso.

Bisogna partire dal rescritto dell'imperatore Federico II del settembre 1232, con il quale nomina Riccardo da Brindisi, chierico, arciprete della chiesa di santa Maria, da lui « de novo fundata », concedendo a lui e ai suoi successori la chiesa libera ed esente dal vescovo ordinario, che era quello di Gravina, in modo ch'essa chiesa non fosse soggetta che « sancte Romane ecclesie, que caput est omnium ecclesiarum et nobis (cioè all'imperatore), qui eandem ecclesiam in honorem beate Virginis edificari fecimus in terra predicta liberam et immunem, collacione predicti archipresbiteratus nobis et

(71) CDB, XIII, n. 130, pp. 192-193.

(72) Ivi, n. 85, pp. 119-120. Il vescovo di Gravina è detto costantemente « frater », per cui si potrebbe credere che fosse monaco. Nel vescovato di Gravina si hanno nel Duecento due presuli di nome « Jacobus »: uno è « Jacobus de Tarento », successo a Pantaleon, morto nel 1256, e « amotus » il 14 ottobre 1266. l'altro è quello successo alla morte di Joannes nel 1294 e morto nel 1302. Non erano frati nè l'uno nè l'altro. Cfr. GAMS, *Series episcoporum*, p. 884, citato anche dall'EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, I, p. 278

(73) CDB, XIII, n. 85, pp. 120-134.

(74) CDB, XII, n. 89, pp. 93-220.

successoribus nostris perpetuo reservata » (75). L'imperatore con questo diploma invadeva palesemente il campo ecclesiastico, perchè esentava una carica ecclesiastica dall'ordinario e la poneva sotto la dipendenza diretta del papa, senza interrogare il papa. Ma si era in un'ora di potenza e di tranquillità per Federico II, che a San Germano, sconfitto Gregorio IX, assieme ai suoi « clavisignati », aveva, nella lunga sosta, potuto promulgare a Melfi il suo « Liber Augustalis ». In origine dunque la « exemptio » dell'arcipretura altamurana dal vescovo di Gravina era il legale. Ciò fu ben compreso dall'arciprete fredericiano Riccardo da Brindisi, il quale si rivolse a papa Innocenzo IV, per ottenere la « sanatio iuris », e il papa con bolla da Lione del 9 agosto 1248 — dunque la « sanatio » fu chiesta sedici anni dopo l'investitura — la concesse: « quod ab eodem imperatore factum est in hac parte ratum habentes et gratum id auctoritate apostolica confirmamus, et presentis scripti patrocinio communimus » (76). La cosa era posta in chiaro, ormai, e non restavano che possibilità di liti circa i vari beni dell'arcipretura, così che su alcuni di essi, rimasti in contestazione, il vescovo di Gravina potè fare opposizione.

Il 15 giugno del 1284, regnando Carlo I d'Angiò, il nuovo vescovo di Gravina Pietro (77) si recava in visita pastorale ad Altamura, ma il clero altamurano gli negava obbedienza, trincerandosi dietro il diploma di Federico II e la bolla di papa Innocenzo IV; e il vescovo gravinese, dopo di averne presa visione e fattasene copia, dichiarò che il clero di là aveva ragione (78). Il 26 aprile 1293 Carlo II conferiva la regia Cappella di Altamura — allora vacante — al chierico provenzale Dionisio Lupardo, investendone per lui il canonico « andegavensis » mastro Marino Ernencuriasicca, quello stesso che poi il re creò il 23 agosto dello stesso anno priore di San Nicola (79).

E' tra l'arciprete Dionisio e il vescovo di Gravina, Giacomo, che scoppiano serî attriti. Il vescovo lo accusa presso il re del delitto si rammarica di non averlo potuto catturare. Risulta così che il vescovo di Gravina si riteneva « ordinarius » di Altamura non ostante il decreto di Federico II e la bolla di Innocenzo IV. E Carlo II,

(75) Ivi, n. 1, pp. 3-4; Reg. Ang. 65, fol. 227; 73, fol. 203, e 75, fol. 338 t.; HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia dipl. Friderici Secundi* (Parigi 1854), t. IV, parte I, p. 389 e sgg.; J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii* (Innsbruck 1881), vol. I, p. 297; CDB, VI, n. 57, p. 89; CDB, XII, n. 56; p. 56 (copia del 16 apr. 1295).

(76) CDB, XII, n. 3, pp. 7-8.

(77) E' il vescovo Petrus.

(78) CDB, XII, n. 34, pp. 31-33.

(79) Ivi, n. 44, Reg. Ang. 170, fol. 264.

il 2 agosto 1295, ordinava al giustiziere di Bari di informarlo « subito » della cosa (80). Il giorno appresso — 3 agosto 1295 — lo stesso vescovo di Gravina asseriva di aver diritto, come i suoi predecessori, di riscuotere le annue decime della bagliva e dei terraggi di Altamura, e Carlo II lo stesso giorno incaricava Giovanni di Altamura di appurare se ciò fosse vero, e in caso affermativo ordinava di soddisfare tosto quel vescovo (81). Carlo II ignorava l'esistenza sia del diploma fredericiano, sia della bolla papale concernente l'arcipretura altamurana, benchè ancora nel 1284 il vescovo di Gravina Pietro avesse riconosciuto la esenzione di quella chiesa. Ma allora Carlo II non era ancora re.

Il 17 ottobre del 1298, come vedemmo nella pergamena nicolaiana, Carlo II in virtù della bolla di papa Bonifacio VIII e per la sua grande devozione a san Nicola, univa l'arcipretura altamurana alla tesoreria nicolaiana e ne investiva il tesoriere Pietro d'Angeriac (82), e ordinava al giustiziere di Bari di aiutare l'Angeriac a recuperare animali « nec non quamdam quantitatem pecunie » che il vescovo di Gravina « extorsisse dicitur a quibusdam clericis Altamure et quasdam res alias quas recepit de rebus predicte ecclesie Altamure », e ciò perchè « dictus episcopus non gloriatur in tanta malicia et satisfaciat provide dampna passis » (83). E fu l'Angeriac — va detto subito — ad andare a fondo nella questione.

Pare che l'Angeriac esorbitasse nella confisca degli animali, perchè « Iacobus », vescovo di Gravina, si lamentò presso il sovrano, di aver dovuto consegnare all'Angeriac certi animali, ch'erano suoi e non della chiesa d'Altamura; perciò Carlo II, il 17 gennaio 1299, ordinava al giustiziere di Bari di esaminare la questione contro Pietro d'Angeriac, dato che si trattava di 29 buoi, 10 vacche, un giumento e un cavallo. E il 17 febbraio dello stesso anno (84) insisteva perchè tutto ciò fosse chiarito.

(80) Id., n. 60, p. 61; Reg. Ang. 53, fol. 240 t.

(81) Id., n. 61, pp. 61-62; Reg. Ang., 53, foll. 240 e 276 t. - Il re confermava quest'ordine il 4 settembre 1295: cfr. CDB, XII, n. 62, p. 62; Reg. Ang. 16, fol. 142 t; 78, fol. 172 t.

(82) CDB, XII, n. 78, p. 76; Reg. Ang. 95, fol. 65; 98, fol. 92 t, notificato al giustiziere di Bari: CDB, XII, n. 75, p. 77; Reg. Ang. 90, fol. 340 t. - Tale unione veniva confermata il 20 ott. 1298: cfr. CDB, XII, n. 81, pp. 78-79.

(83) CDB, XII, n. 80, p. 78; Reg. Ang., 90, fol. 340 t cit.

(84) Ivi, n. 82, pp. 79-80; Reg. Ang. 90, fol. 352 t.

La cosa però non si fermò qui. E parecchie sono le scritture che vi si riferiscono, prima che si tenesse l'accennato processo.

Il 4 marzo 1299 Carlo II ordinava al giustiziere di Bari di non procedere contro il vescovo di Gravina, perchè l'Angeriac aveva informato che quel vescovo aveva spontaneamente dichiarato e promesso di restituirgli quanto andava restituito; (85) ma il processo si fece egualmente. Infatti il 7 marzo del 1299 il vescovo di Gravina esponeva al vescovo di Bitonto e al giudice Lupo bitontino, delegati ad inquirere nella spinosa questione, ben 25 argomenti in suo favore e in sua discolpa circa il godimento sessagenale dei diritti gravinesi su Altamura, che era situata entro il perimetro giurisdizionale del vescovato di Gravina (86). Il 13 marzo 1299 a sua volta anche l'Angeriac opponeva le sue ragioni in numero di 49 (87). Le « exceptiones » volevano stabilire, che l'arcipretura altamurana era di fondazione imperiale, e che da Federico II in poi tale era rimasta, per cui non poteva nè doveva sottostare al vescovo di Gravina, dato che da allora nessuna dipendenza legale poteva sussistere nel senso di ammettere il godimento dei relativi diritti da parte del vescovo gravinese. Se ciò s'era avverato, era accaduto « di nascosto »; e poi, Altamura sarebbe spettata al vescovo di Bitetto, e non a quello di Gravina, mentre il vescovo di Gravina aveva dimostrato, che Altamura era più vicina a Gravina, che non a Bitetto, per cui la giurisdizione e il godimento dei diritti spettavano a Gravina e non a Bitetto. Alla data del 25 luglio 1299 appaiono i lunghi atti processuali, cui già accennammo (88).

Del 20 gennaio 1301 è il diploma di Carlo II, che approva il concordio intervenuto, dopo il processo, fra il vescovo di Gravina e l'Angeriac: il vescovo riconosceva alla chiesa di Altamura il carattere di collazione regia e perciò l'indipendenza dall'ordinario gravinese, per cui giurava di non muovere più lite nè all'arcipretura altamurana nè al tesorerato nicolaiano, e faceva anzi approvare tale promessa tanto dal capitolo gravinese, quanto dall'arcivescovo di Acerenza, di cui Gravina era suffraganea; l'Angeriac prometteva di non ingerirsi più per nessun motivo nell'amministrazione della chiesa di Gravina; il re poi, in considerazione della pochezza delle rendite della chiesa gravinese, concedeva al vescovo in perpetuo 7 onçe annue d'oro « super iuribus buccerie gravinensis », concessione che sarebbe decaduta

(85) CDB, XII, n. 84, p. 82; Reg. Ang., 9 fol. 353 t.

(86) Ivi, n. 85, pp. 83-85.

(87) Id., n. 86, pp. 86-90; Reg. Ang., 96, fol. 19.

(88) Id., n. 89 cit.

« in totum vel in partem quoquomodo de iure vel de facto », se quel vescovo o un suo successore avesse rotto i patti giurati (89).

Il Nitti stesso, che è per la difesa del Capitolo nicolaiano, di cui fu arcidiacono, e del rispettivo tesorerato, ammette che l'Angeriac ebbe una vittoria di carattere soltanto diplomatico, e quindi non ecclesiastico e non canonico (90).

L'8 maggio del 1301, riferendosi a ordini precedenti del 10 dicembre 1300 (91), il re — sempre a richiesta dell'Angeriac — scriveva al giustiziere di Bari, affinchè obbligasse i garanti del vescovo di Gravina, giudice Nicola de Parisio, giudice Ruggiero di Gravina e giudice Nicola Albo di Bitetto, a soddisfare l'Angeriac in ciò che il predetto vescovo aveva a suo tempo tolto (in buona fede sia pure) all'arcipretura altamura (92). Senonchè era avvenuto, che nella lite fra l'Angeriac e il vescovo di Gravina « Jacobus », il giustiziere di Bari s'era impadronito di alcuni animali appartenenti a chierici e a laici di Altamura, per darli al tesoriere nicolaiano Angeriac, di modo che questi non aveva rispettato i garanti del vescovo; ora, con riferimento alla lagnanza fatta dal vescovo e da suo fratello giudice Gregorio, il re ordinava al giustiziere di riesaminare la cosa e di risolverla secondo giustizia (93).

Carlo II aveva notificato tutto l'andamento della lunga controversia dibattutasi fra l'Angeriac e il vescovo di Gravina, il concordio e la concessione delle 7 once annue al figlio Raimondo Berengario il 15 aprile 1302 (94); e l'11 marzo 1306, essendo questo morto, nè essendosi posta in pratica la concessione del contributo, il re riconfermava il contenuto del suo precedente scritto, e voleva che quanto

(89) Id., n. 93, pp. 223-225; Reg. Ang., 115, fol. 27 t; CDB, XII, nn. 99-100, pp. 143-149. - Il testo di Altamura dice « buccerie » e il GIANNUZZI interpreta « della beccheria »; il testo di Bari ha « bucharie », che si dovrebbe — o si potrebbe? — interpretare « dell'entrata doganale per legname importato ». - « Bucha » è « tronco, legno » (cfr. DU CANGE, *Glossarium*, I, 767, 3), donde « buchagium », pari a « lignatio », con la frase « buchagium percipere », riscuotere la tassa sulla legna. « Bucharius » è il « mercator lignorum » (cfr. DU CANGE, I, 768, 1).

(90) NITTI, *Introd.* al CDB, XIII, pp. XLVI-XLVII.

(91) Reg. Ang., 107, fol. 147 t, e 102, fol. 229. Cfr. GIANNUZZI, CDB, XII, p. 226.

(92) CDB, XII, n. 96, pp. 226-227.

(93) Ivi, n. 98, pp. 228-229; Reg. Ang. 108, f. 271.

(94) Reg. Ang., 119, fol. 243, e 197, fol. 11 t (ov'è pure la conferma di re Roberto del 26 maggio 1311); cfr. GIANNUZZI, CDB, XII, p. 237, nota 1.

concesso avesse pieno valore e dovesse essere eseguito (95). Il 26 maggio poi del 1311 il re Roberto confermava questo diploma del padre suo e disponeva che al vescovo di Gravina fossero pagate le 7 once d'oro per il passato e per il presente, e poi di seguito in avvenire (96).

Si doveva dir tutto questo, perchè vedremo che fra il 1320 e il 1324 le questioni esistenti per questo benedetto affare di Gravina tornano sul tappeto, ai danni di fra Rostaino, con una violenta azione del nuovo vescovo gravinese « Nicolaus ».

IV - UN PASSO FALSO COMMESSO DA FRA ROSTAINO

Se fra Rostaino fece bene a mettere notarilmente a verbale la sprezzante opposizione del Capitolo di san Nicola, con non solo connivenza, ma approvazione del vicario del priore, commise tuttavia un atto che fu un vero passo falso, se fece omaggio al re Roberto di una considerevole quantità d'argento, appartenente al tesoro di san Nicola, anche se — e lo si è già osservato — non fu questo il motivo dell'opposizione del Capitolo, perchè l'insubordinazione capitolare accadde il 31 marzo del 1313, mentre il presente al re è dell'aprile.

Nicola Barone, sotto l'anno 1316 in data 16 agosto ha nella sua « Ratio Thesaurariorum della Cancelleria angioina » (97) questa posta contabile: « A frate Jacopo Donato di Pisa, dell'ordine dei Frati Predicatori, il quale viene presso il Re coi legati pisani, si dànno due once in carlini di argento (Reg. 209, fol. 358) ». Poi il Barone riporta questa nota autentica della medesima « Ratio » angioina: « Item que olim infra mensem aprilis XI indictionis (1313) Neapoli excepte fuerunt a Fratре Rostayno Candole Archiepiscopo neopontino tunc thesaurario in Ecclesia sancti Nicolai de Baro, quas asseruit se invenisse inter alia in eadem thesauraria post obitum quondam domini petri de angeriaco thesaurarii eiusdem Ecclesie Res subscripte ». E qui il Barone aggiunge: « Trovansi in quest'anno depositati nel r. tesoro, fra

(95) CDB, XII, n. 107, pp. 235-238; Reg. Ang., 154, fol. 159; 157, fol. 134.

(96) Ivi, n. 125, pp. 251-252; Reg. Ang., 197, fol. 11 t. - Cfr. la mia nota 94. Vedasi pure CDB, XII, n. 126, pp. 252-253, del 12 ag. 1311. - In merito alla poco salda tregua fra arcipretura di Altamura e vescovato di Gravina i documenti del CDB, XII, n. 110, pp. 239-340, del 16 apr. 1306, e n. 123, pp. 249-250, del 6 lu. 1310.

(97) In « Arch. Stor. per le Prov. Nap. », a. XI, 1886, fasc. II, pp. 189-190.

gli altri oggetti » — e con diligenza ne dà l'elenco, che va riportato integralmente, per vedere la rilevante consistenza del dono fatto al re (98), mentre il Nitti ha una elencazione non fedele e non completa (99).

« Un pezzo di argento del peso di 12 libbre, 11 once e 22 tarì e $\frac{1}{2}$; argento in pezzi del peso di 5 libbre, 8 once e $\frac{1}{2}$; argento battuto di diverse maniere del peso di 11 libbre; argento di diverse maniere del peso di 2 libbre e 10 once; *Iusta* (100) una di argento del peso di 3 libbre, 6 once e 7 tarì e mezzo; 2 boccaletti di argento ciascuno del peso di una libbra e 7 once; 1 coppa di argento con ismalto, del peso di una libbra e 7 once; 1 coppa di argento con ismalto, in fondo, del peso di una libbra, 10 once e 7 tarì e $\frac{1}{2}$; una coppa di argento con ismalto del peso di una libbra e 15 once; 2 nappi con ismalto del peso di una libbra, 9 once, 18 tarì e 15 grana; 12 nappi piani di argento, del peso di libbre otto e 6 once; 6 nappi di argento ingranettati con ismalto in parte dorati, del peso di libbre 4, 7 once, 25 tarì e $\frac{1}{2}$; due nappi di argento ingranettati senza smalti del peso di una libbra, 2 once e 22 tarì e $\frac{1}{2}$; cucchiai 28, e brocchette tre di argento del peso di due libbre, 3 once e tarì 7 e $\frac{1}{2}$; 24 scodelle di argento del peso di 25 libbre e due once e mezzo; 12 scodelle e fra queste, due del peso di libbre 13 ed once 4, che furono donate insieme con 30 nappi e *iuste* quattro di argento a Giovanna regina di Armenia, nipote del re, per mano di Miletto, chierico e familiare del re, addì 14 di maggio. Inol-

(98) BARONE, op. cit., pp. 186-189.

(99) NITTI, *Introd.*, al CDB, XVI, p. XXIV.

(100) *Iusta* — spiega il DU CANGE, *Glossarium*, IV, I, 471, col. 2 — equivale a « vas, poculum », dunque vaso o bicchiere. Egli nota che nel conto di Stefano de la Fontaine, orafo e argentiere regio, del 135 (compte d'orfeverie) scrive: « pour solder et mettre 5 tirois à quatre grans *justes*, et quatre pintes d'argent ». E nella « *Historia Wiguevensis* », in *agro Herefordensi* (Inghilterra), si legge: « et il dona adonks à l'evesk une *juste* d'argent; pleine de pygment, laquelle il receust par graunt don ». E fra le altre fonti del DU CANGE voglio citare ancora il passo dal « Roman » di Wacce:

en vous illeuc un Damoisel
 une juste sous son mantel.
 Mort est son pere nouvellement
 relever vout son tenement,
 sa juste estoit moult bonne et chiere
 tout estoit d'or noblement faite
 cil qui le tint, l'a avant traite
 a present au Duc la tendi.

tre 12 salsiere di argento del peso di 5 libbre, un'oncia e 22 t. e $\frac{1}{2}$; 6 *incisoria* (101) e 2 piattelli di argento del peso di 11 libbre e 2 once ».

Qui è necessario notare tre circostanze di fatto:

a) Come si vede, il dono era molto prezioso e rappresentava una grossa falcidia al tesoro di san Nicola, o meglio una bella e buona indebita sottrazione. Se fra Rostaino pensò di farne un presente al monarca, giustificando in buona fede l'atto con la circostanza, che tutto l'insieme dell'argenteria costituiva un grande servizio da tavola, e quindi cosa di uso profano e non religioso nè ecclesiastico, era sempre argenteria in possesso del tesoro ecclesiastico, indifferente il carattere religioso o meno della cosa. Egli stesso, come dicesi nel passo della « Ratio » angioina, confessava di aver rinvenuto questi pezzi d'argento nella tesoreria nicolaiana: « quas (res) asseruit se invenisse inter alia in eadem thesauraria post obitum quondam domini petri de Angeriaci thesaurarii eiusdem Ecclesie »: quindi roba inalienabile. Nè vale, che fra Rostaino abbia creduto che fosse argenteria appartenuta personalmente al defunto tesoriere. Erano « res », che stavano nella tesoreria di san Nicola, e non si potevano nè si dovevano toccare, nè sottrarre per nessun motivo, nemmeno per farne omaggio al sovrano. In definitiva fra Rostaino compì indubbiamente un atto riprovevole, per quanto nell'intenzione che lo ispirò possa sembrare scusabile e per quanto non abbia costituito una colpa di malversazione, ma solo di alienazione non autorizzata. Se voleva mostrarsi riconoscente con il re, doveva farlo del suo, non con oggetti del tesoro del Santo, a lui affidato.

b) Torno a dire, che non fu quest'atto a determinare l'alzata di scudi del Capitolo, perchè esso — ripeto — è posteriore alla disobbedienza dei capitolari verso il loro legittimo tesoriere e per di più verso un arcivescovo, il quale con questa sua ulteriore dignità era di lustro alla chiesa di san Nicola, onde più sicuramente va concluso, che ci fu malanimo ben determinato e preconcelto, non un semplice scatto, e si trattò di partito preso contro un domenicano, prima ancora di giudicare se l'uomo fosse o non fosse degno di riverenza e di obbedienza.

c) Ma molto peggio si comportò il re, il quale, appunto per rispetto dovuto al padre suo, tanto geloso in tutto ciò che riguardava

(101) *Incisorium*, come scrive il DU CANGE, *Glossarium*, IV, 326, col. 3, è « novacula » coltello, coltellino, « instrumentum omne aptum ad incidendum ». Qui gli « incisoria » sono i coltellini d'argento, formanti parte del ricco servizio inviato da fra Rostaino al re.

la basilica e il suo tesoro, da lui istituito, costituito e incrementato, avrebbe dovuto respingere il dono di fra Rostaino. Carlo II, come vedemmo, aveva comandato che nel tesoro nicolaiano nulla dovesse essere alienato: « numquam propter quandam causam, vel necessitatem alienandas vel in usus alios convertendas », e qui si trattava propriamente di « conversio in usum alium ». Re Roberto, invece, non soltanto accettò il dono, ma lo gradì e lo trattenne, facendolo anzi scrupolosamente inventariare e affrettandosi a mandarne parte il 14 maggio del 1316 alla nipote, donando così a una parente ciò che già in origine non si doveva donare (102).

Senza voler mancare di rispetto alla memoria di Roberto d'Angiò, che fu l'esaminatore di Francesco Petrarca per la solenne incoronazione in Campidoglio (103), penso che questa di Bari, cioè l'aver trattenuto il dono illegale di fra Rostaino, sia nuova prova alla generale opinione della sua avarizia, opinione raccolta anche dall'Alighieri, che fa dire a Carlo Martello nel cielo terzo, detto il Venere,

(102) Cfr. F. BABUDRI, *Introd.* al CDB XVIII, p. CVIII.

(103) Roberto d'Angiò, che fu denominato « il saggio », scrisse in latino e in volgare cose non soverchiamente alte, ma nemmeno disprezzabili, edite a Roma dall'Ubalдини nel 1642, e fu amico, com'è notorio, del Petrarca e del Boccaccio. Fu lui l'esaminatore del Petrarca, allorchè il cantore di Laura, che dall'agosto del 1337 s'era allontanato dal rumore, dal lusso e dalla corruzione di Avignone, la città papale, per rifugiarsi in Valchiusa alle sorgenti del Sorga, fu raggiunto l'1 settembre del 1340 dall'invito contemporaneo dell'Università di Parigi e del Senato Romano per essere incoronato « poeta laureatus », e il Petrarca, incitato anche da Giovanni Colonna, scelse Roma. Re Roberto lo dichiarava « dignus qui laurea poetica coronaretur ». L'8 aprile 1341, giorno di Pasqua, messer Francesco Petrarca era coronato in Campidoglio con una cerimonia solennissima e senza precedenti, e vi pronunciava un'orazione sulla gloria e sulla poesia. Cfr. A. HORTIS, *La laurea del Petrarca*, in *Scritti inediti di Francesco Petrarca* (Trieste 1874), dove l'orazione del poeta è pubblicata a p. 311 e sgg. Tutto ciò non tolse, che Roberto d'Angiò fosse tacciato di « avarizia sordidissima ». Il che fu certamente esagerato. Il Sismondi è ancora più esplicito in riguardo all'avarizia di re Roberto, quando afferma: « Bientôt son administration parut se ressentir de son découragement. Sacrifiant l'ambition à l'avarice, il mécontenta les officiers et les soldats en retenant leur paye, et il perdit, par cette épargne imprudente, plusieurs des villes qu'il possédait en Piémont. Dans le royaume de Naples, il ne contenait plus d'une main ferme la turbulence de ses sujets, et des guerres civiles, excitées par les querelles de sa noblesse, désolaient les provinces ». Tutto ciò si avverò effettivamente in Puglia, dove mancò quella fiducia nel sovrano, che unica può dare il buon risultato dell'ordine, della disciplina e della mutua comprensione fra i sudditi.

ove son beati gli spiriti amanti (*Par.*, VIII, 76-84):

E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiria, perchè non gli offendesse;

che veramente provveder bisogna
per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
carcata più d'incarco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca
discese, avria mestier di tal milizia,
che non curasse di mettere in arca.

Cioè: se mio fratello Roberto fin d'ora, ancor prima d'essere re, tenesse presente come cosa che potrebbe toccare anche a lui, che, cioè, i governi tirannici e oppressori inaspriscono i popoli, fuggirebbe già adesso l'« avara povertà dei Catalani », i quali, se posti come ufficiali nel regno, eserciterebbero sui sudditi odiose vessazioni, per la avidità di lucro che li incita. Infatti, durante il periodo 1288-1295, in cui Roberto insieme con i fratelli Lodovico e Giovanni fu ostaggio in Catalogna per il riscatto del padre Carlo II, conobbe molti Catalani, di cui alcuni furono poi suoi ufficiali, e di essi egli non ebbe a gloriarsi, perchè, nota Benvenuto da Imola nel suo commento dantesco, costoro ebbero la spinta della « paupertas, quae suadet homini furtum et rapinam », e della « avaritia, quae reddit hominem ingeniosum ad omnia illecita lucra ». Ma, osserva ancora Carlo Martello (vv. 79-81), anche mio fratello Roberto è avaro, e occorre quindi che gente buona lo ammonisca a non gravare il regno — la « parca » — con l'avarizia dei suoi ministri, in aggiunta all'avarizia, di cui anche egli è viziato. Chè egli è già un poco avaro per natura, giacchè anche il padre, Carlo II, soffriva d'avarizia — e lo dice pure Giovanni Villani (XII, 10) — onde Roberto proveniva da natura « larga parca » (104), liberale e avara. Tanto più quindi c'era per lui bisogno

(104) Qui Dante alludeva all'avarizia di Carlo II, vale a dire del padre di Roberto, che Ugo Capeto, nella rassegna dei vari re francesi, di cui fu capostipite, ricorda nel girone V del Purgatorio con questa terzina (*Purg.*, XX, 79-81):

L'altro, che già uscì preso di nave,
veggo vender sua figlia e patteggiarne,
come fanno i corsar dell'altre schiave.

di ufficiali e d'impiegati (« milizia ») non avari, i quali dovrebbero darsi meno cura di accumulare denari da riporre in cassa (« arca »), quasi come dice Orazio (*Sat.*, I, 1, 67):

ipse domi, simul ac nummos ... mihi plaudo contemplor in arca.

In conclusione va detto che questo fu un atto illegale commesso da fra Rostaino, ma ch'esso non influì affatto sull'insubordinazione del Capitolo, ch'erasi effettuata prima, e che neppure influì sulle sospensioni del tesoriere decretate dal re nel 1313 e nel 1326.

Servì però a rendere sempre più tesi i rapporti fra tesoriere e Capitolo, tanto che il re a un tratto intervenne di persona il 15 giugno del 1313, « revocavit » fra Rostaino da tesoriere « locumtenens » e concesse tale alta carica a « Johannes de Verreriis canonicus fogitanus », suo « cappellanus, domesticus, familiaris et fidelis », in virtù dei molti servigi resigli (« diuturna grata et accepta servicia que nobis familiariter impendistis »). Anzi, come se fra Rostaino non fosse mai esistito — ad onta del servizio d'argento ricevuto e delle 444 once d'oro — il re afferma di nominare il de Verreriis al tesorierato nicolaiano « vacans per obitum magistri Petri de Angeriaco », dandogli l'avvertimento, che tali incarichi di fiducia si affidano agli uomini distinti e meritevoli, affinché « presint, ut prosint ecclesie ». Dunque fra Rostaino sparisce, come si suol dire, dalla circolazione, e insieme si fa comprendere, che « non prefuit » alla basilica « ut prodesset ecclesie ». Lettera identica a quella diretta al de Verreriis fu inviata dal re anche a fra Rostaino (105).

« L'altro » è appunto Carlo II, di cui l'Alighieri fece già cenno (*Puig.*, VII, 127; *Par.*, VI, 106 e XIX, 127-129), e che qui ricorda, come fu fatto prigioniero da Ruggero Lauria, ammiraglio di Pietro d'Aragona nella battaglia combattuta nel golfo di Napoli nel giugno del 1283 (« uscì di nave »). Cfr. *VILLANI*, VII, 93, 130, e VIII, 108. L'accusa che venne mossa da Dante non è invenzione, perchè il re diede difatti la giovanissima figlia Beatrice al quarantaduenne Azzo VIII, marchese d'Este, il quale, per l'onore di sposare una figlia di re, si accontentò di ricevere in dote soltanto la contea di Andria in Puglia, ricambiando il suocero con doni di gran lunga maggiori del consueto e all'importanza del feudo ricevuto, onde lo Zingarelli (nella « *Lectura Dantis* », ricordata dallo Scartazzini) afferma che « fu un vero contratto », per cui « la testimonianza del poeta ha valore storico assoluto ». Perciò Dino Compagni conchiude: « e perchè (Carlo) condescendesse a dargliela, (Azzo) *la comperò contro al comune uso* ». Con la basilica di san Nicola a Bari, Carlo II fu generoso, benchè il grosso delle sue donazioni fosse di rendite fiscali e non di valori suoi personali.

(105) CDB, XII, n. 132, pp. 257-258.

E qui si snoda una certa altalena di rescritti nel biennio 1314-15, molto interessanti per la storia del tesorerato nicolaiano e che ci risultano dalle pergamene di Altamura (106). Fra tesoriere e Capitolo di san Nicola si sviluppano baruffe, processi, scandali, perchè le liti varcano il recinto nicolaiano di Bari e si diffondono tra il popolo. E allora il 27 ottobre del 1314 il re sospende — una seconda volta — dal tesorerato fra Rostaino e gli ingiunge di recarsi a Napoli presso di sè (107). Il 2 novembre dello stesso anno 1314, vista la sospensione di fra Rostaino, il re affida la gestione del tesorerato nicolaiano a « Firmino presbitero » « et abati Joanni de Spararo ecclesie memorate (cioè di san Nicola) canonicis » (108).

Ma pochi mesi dopo, il 6 aprile del 1315, « Carolus illustris », figlio del re e vicario per lui, che si trova in Provenza, non ostante le lettere di sospensione del 15 giugno 1313 e del 27 ottobre 1314, determinata quest'ultima « propter excessus », affida di nuovo il tesorerato nicolaiano a fra Rostaino (109). Molto probabilmente Rostaino si sarà giustificato, se potè riottenere l'incarico di tesoriere. Infatti ad Altamura il 6 ottobre 1315 (110) egli è in piena attività d'ufficio, e presenza con altri testimoni in qualità di « archiepiscopus neopatrensis » (111), di « thesaurusarius » di san Nicola e di « archipresbiter » d'Altamura, insieme con altri testi, alla donazione che Nicolaus de Aquatina fa alla chiesa maggiore di colà di due parti dell'eredità di Johannes de Aquatina, suo figlio.

Ma i guai di fra Rostaino non sono finiti. Nel 1316 ad Altamura è fatto segno ad un attentato, dal quale a stento potè scampare e salvare la vita. Dal diploma di re Roberto del 15 dicembre 1316 il fatto è descritto in tutta la sua paurosità (112). Il re scrive al giustiziere del regno, al suo luogotenente e ai giudici, perchè si faccia una inchiesta rigorosa sulla querela presentata da fra Rostaino, vittima di un attentato patito nell'esercizio della sua legittima giurisdizione

(106) Ivi, p. 258, nota 1.

(107) Reg. Ang. 202, f. 40.

(108) Reg. Ang. 204, f. 97 t.

(109) Reg. Ang. 204, f. 217 t.

(110) CDB, XII, n. 137, p. 261.

(111) Si noti che il titolo arcivescovile della sede di « Naupactos » prende qui la versione « neopatrensis ». S'incontra altresì la dicitura « neopacencis ».

(112) CDB, XII, n. 140, pp. 265-266. Cfr. F. BABUDRI, *Il secondo « attentato » altamurano* (1316), in « Bari Stampa », a. III, n. 32, 15 agosto 1953.

spirituale nell'arcipretura altamura, quale tesoriere di san Nicola. L'attentatore era Riccardo de Roheriis, « familiaris » di Guidone de Monte Aureo, signore di Altamura, « mandante et volente », assieme ai suoi scherani appositamente assoldati e armati.

Il re narra: « Noctis tempore armati balistris lanceis et aliis armis prohibitis ad domum ecclesie in qua morabatur archiepiscopus memoratus ratione thesaurarius eiusdem temere accedentes, intransque ecclesiam et domos easdem, cum dicta familia scutis invenctis in eadem ecclesia interfecissent, ut ponitur, dictum archiepiscopum, nisi quia fugam arripuit de consilio quorumdam clericorum ecclesie antedictae ». Fra Rostaino dunque dovette salvarsi con la fuga. Ma il giorno seguente gli attentatori tornarono alla carica. « Sequenti altera prefato Guidone mandante similiter predictus Riccardus cum familia prefata armati super equo cohoptos cohadunatis una secum fere centum de casalibus dicti Guidonis, armatis balistris, lanceis et aliis armis prohibitis ad eandem domum ecclesie accedentes, obsessam tenere, credentes eundem archiepiscopum intercipere ipsumque inhumaniter iugulare in nostri presidentis iniuriam, memorati archiepiscopi preiudicium et non modicam lesionem ». Ci fu dunque una vera spedizione e una vera caccia all'uomo. Perciò il re comandava di procedere. « Nos ergo excessum hunc detestabiliter abhorrentes, fidelitati vestre presentium tenore commictimus et mandamus, quatenus vocatis qui fuerint evocandi de premissis diligentius inquiratis, non obstante constitutione regni, que contra speciales personas inquiri vetat de crimine speciali. Et si per inquisitionem ipsam inveneritis, prefatos Guidonem, Riccardum et alios taliter excessisse, restitutis et emendatis dampnis, taliter mediante iustitia puniatis eosdem, quod eis cedat ad penam et aliis exemplariter ad terrorem ». Era il banditismo baronale che affiorava sempre più spavalamente e che poi con Giovanna I e i suoi successori diverrà una piaga del regno di Napoli? Sì e no. C'era in questo caso qualche cosa di più. Le severe misure, accennate dal re, rimasero lettera morta. Era già il tempo, in cui comandava chi poteva e obbediva chi voleva.

L'attentato assumeva un aspetto di particolare gravità, perchè fra Rostaino (lo si dice « archiepiscopus neopacensis ») era in missione per mandato del re. Il re infatti dichiara: « ipse pridem ad Romanie partes accedens ubi de mandato nostro missus pro nostris inibi certis et expressis negotiis exequendis transitum fecit per terram Altamure, ubi iurisdictionem habet spiritualem ratione dicte thesaurarie barenensis ». Egual attentato, e da parte del « dominus » d'Altamura, era stato compiuto anche contro Pietro d'Angeriac nel 1300, a Bari stessa,

dentro la basilica di san Nicola. La gente d'Altamura non scherzava.

Qui è necessario dunque avvertire subito, che gli attentati altamurani sono due: quello del 1300 contro il primo tesoriere di san Nicola Pietro d'Angeriac, e quello del 1316 contro il secondo tesoriere nicolaiano, l'arcivescovo fra Rostaino de Candole. Ora, ci si domanda, quale interesse avrebbe avuto Guidone, signore d'Altamura, ad armare la sua gente e attentare così seriamente due tesoriere della basilica barese di san Nicola? Un atto di brigantaggio, e per giunta da parte d'un « dominus » d'una città così importante, che aveva tenuto testa fieramente al vescovo di Gravina? E a che scopo? per rubare denari? per semplice sete di sangue? La ragione era ben altra. I due attentati furono una protesta contro prelati, che gli Altamurani considerarono due intrusi, anche se intromessi dal re. L'arcipretura altamurana doveva toccare a un altamurano. Altamura fu sempre la città pronta a difendere con i denti la sua autonomia, i suoi « iura », la sua libertà, tanto che anche nei secoli successivi i suoi feudatari dovettero accontentarsi di essere piuttosto amministratori che padroni. Altamura fu sempre la vera « leonessa di Puglia », e da re Ferrante I volle ottenere il regio « placet » a molti suoi diritti, spinta da verace e accanita gelosia nel guardare e conservare le sue immunità comunali. Fra i vari diritti ottenuti da re Ferrante fu anche questo: « che non possa esercitare officii de mastrodatti persona forestiera, excepto citatino cossì como per lo passato è stato solito » (112 bis). Figurarsi se gli Altamurani potevano tollerare di avere padrone della loro ricca arcipretura un prelado non appartenente al loro clero locale, non residente e per di più straniero. Ecco la ragione dei due attentati, gravissimi davvero, che qui non s'intende di giustificare, ma solo di spiegare. Si battè la sella, non potendo battere il cavallo: cioè non potendo andare contro il re, si andò contro i due suoi tesoriere.

V - I DUE TESORIERATI: ANGERIAC-CANDOLE

Per meglio caratterizzare questo periodo turbolento di storia barese — e si può anche dire pugliese — sta bene rilevare il parallelo, che fu disegnato in forma di contrasto fra i due tesoriere, Pietro

(112 bis) Cfr. F. LOSPALLUTO, *Il Libro Rosso di Altamura*, ivi 1938, p. 5.

d'Angeriac, dal 1296 al 1313, e fra Rostaino de Candole, dal 1313 al 1328, e quindi fra i risultati diversi che si proiettarono sull'amministrazione della basilica di san Nicola. Il parallelo abbozzato dal Nitti ebbe per conclusione quanto di più sfavorevole poteva darsi per il domenicano (113). L'Angeriac è detto amministratore « magnifico » — ed è giusto, perchè fu realmente tale —, « sempre vittorioso in ogni battaglia », ma si doveva aggiungere che la spuntò, soltanto perchè aveva alle spalle un re, come Carlo II, che gli venne incontro sempre in ogni desiderio e in ogni reclamo; i suoi resoconti sono definiti « documenti di perfetta ragioneria contabile » — ed è anche giustissimo. Invece fra Rostaino è uomo d'una certa inettitudine amministrativa, giudizio, dove quel « certa » non attenua per nulla il significato negativo del giudizio stesso. Si sarebbe dovuto pur dire che fra Rostaino non ebbe la fortuna di aver avuto dietro alle spalle un Carlo II, ma un Roberto d'Angiò, che lo lasciò solo in balia delle malevole bizze del Capitolo: e si sarebbe anche dovuto dire, che neppure i suoi resoconti, di cui fa cenno il Codice Diplomatico Barese, saranno poi stati così mal fatti.

Ma, non per partito preso, bensì per amore alla verità storica, occorre sviscerare quelli tra i punti di contrasto, che più risultano a sfavore del Domenicano, con un esame approfondito degli avvenimenti, quale non fu compiuto sinora.

A) *Le donazioni alla basilica.* - Il Nitti afferma che sotto l'Angeriac le donazioni a san Nicola affluirono in grandissima quantità, così che tale affluenza, fatta nelle mani dell'Angeriac, si debba a tutto e solo merito suo personale. Che fossero fatte nelle sue mani, era logico ed era pur doveroso, visto ch'era lui l'amministratore. Anche in passato le donazioni fatte a san Nicola fra il 1087 e il 1105 si effettuarono nelle mani del rettore ed arcivescovo Elia, che della basilica era al contempo l'amministratore, e la medesima cosa va detta per l'abate Eustasio, successore di Elia. Ma donazioni a san Nicola si fecero pure negli anni immediatamente precedenti all'istituzione del tesorerato, in continuazione a quelle dei decenni e dei secoli anteriori (114). Seguirono poi quelle sotto l'Angeriac e bisogna rico-

(113) NITTI, *Introd.* al CDB, XIII, pp. XLV e sgg., e *Introd.* al CDB, XVI, p. XXIII.

(114) CDB. XIII, n. 60, pp. 85-86, 20 giu. 1293; n. 66, pp. 91-92, 30 nov. 1295; n. 71, pp. 99-100, 20 febb. 1296. Chi voglia seguire le donazioni fatte a san Nicola dal tempo del rettorato di Elia legga G. M. MONTI, *Per la storia di S. Nicola di Bari*, in « Japigia », a. I, 1930, pp. 144 e sgg., e F. NITTI.

noscere per debito di lealtà che dal 1296 al 1313, sotto appunto il tesorerato dell'Angeriac, esse furono moltissime. Il Nitti ne dà una distinta molto lacunosa (115); in nota ne dò io una completa, seguendo in ordine cronologico tutte le 24 pergamene contenute nel vol. XIII del CDB (116).

Non si deve negare che il nome dell'Angeriac abbia influito favorevolmente sulla volontà dei donatori, ma non si può negare nemmeno che la vera efficacissima spinta sia venuta dal re, da quel Carlo II, il quale per san Nicola, cui attribuì la sua salvezza e la sua incolumità durante la prigionia aragonese dal 5 giugno 1284 al novembre del 1288, fu realmente uno dei più sinceri devoti e fu il massimo benefattore. Il diploma del 1296, con il quale elargiva alla basilica nicolaiana il primo prezioso nucleo del cosiddetto « tesoro » e istituiva contemporaneamente il tesorerato, era un documento di eccezionale forza propagandistica per attirare, come realmente li attirò, gli imitatori. Infatti il grosso delle donazioni a san Nicola è dal 1296 in poi. La stessa istituzione del tesorerato era una novità, che doveva servire, e veramente servì, di vantaggiosa pubblicità in favore di un generoso aumento del patrimonio nicolaiano, pubblicità, che certamente venne incrementata dall'azione personale e dalla personale abilità e prestanza dell'Angeriac, la cui autorità s'imponeva innegabilmente anche sul pontefice Bonifacio VIII, che dovette averlo in buona considerazione, se con bolla del 5 febbraio 1303, dal Laterano, incaricava l'Angeriac, assieme all'arcivescovo di Bari e al canonico Leo de Maloconsilio della cattedrale barese, di eseguire un'inchiesta sulla controversia scoppiata fra l'arcivescovo di Trani e l'arciprete e il capitolo di Barletta per i diritti di sepoltura nei funerali dei frati dome-

Per la storia giuridica della Basilica di S. Nicola di Bari, ivi, a. V, 1934, pp. 346 e sgg., e avrà il quadro preciso dell'evoluzione giuridica ed economica di questo importantissimo ente ecclesiastico.

(115) NITTI, *Introd.* al CDB, XIII, p. XLVIII.

(116) CDB, XIII, n. 73, p. 105, 24 giu. 1296; n. 83, pp. 115-116, 7 feb. 1299; n. 86, pp. 134-135, 7 ott. 1300; nn. 91, pp. 140-141, 22 sett. 1301, e 92, p. 141, 9 nov. 1301; n. 102, p. 151, 26 genn. 1301; n. 104, pp. 153-154, 3 feb. 1301; n. 113, p. 171, 23 lu. 1301; framm. 3, p. 253, 30 ag. 1301; n. 115, pp. 174-175, 31 ag. 1301; n. 117, p. 127, 11 sett. 1301; n. 119, p. 179, 10 feb. 1302; n. 120, p. 180, 4 marzo 1302; n. 121, p. 181, 11 marzo 1302; n. 123, pp. 184-185, 27 aprile 1302; n. 129, pp. 191-192, 31 ott. 1304; framm. 4, p. 254, 1304-1305; n. 143, p. 224, 22 marzo 1305; n. 145, p. 226, 27 genn. 1306; n. 151, p. 224, 15 dic. 1307; n. 153, pp. 235-237, 27 lu. 1307; n. 155, pp. 238-239, 29 lu. 1308; CDB, XVI, n. 5, pp. 13-14, 2 dic. 1310; n. 12, pp. 25-26, 15 marzo 1311.

nicanì e dei frati minori di Barletta, perchè l'arcivescovo di Trani li reclamava per sè, e l'arciprete e il capitolo barlettani dichiaravano che spettavano loro (117).

Ma anche sotto fra Rostaino le donazioni non mancarono. Ci sono il testamento di madonna Margherita, madre di Flandina de Marra, di cui ai documenti del 7 e dell'8 giugno 1313 (118); la donazione di magister Andreas de Fino de Iohanna (119); la oblazione di magister Nicolaus de Guisinolfo (120); la larga donazione di Symon Iacobi Petri del 12 febbraio 1318, di cui parla un documento del 31 marzo dello stesso anno (121); la rinunzia di Nicolaus filius adoptivus Angeli de Bella (122); la donazione di Vitus qd. Rogerii caputi de magistro Maraldictio (123); la donazione di Mynado filius qd. Matiocte de Triviano (124); la donazione di Symon Longus (125); la donazione di Paulus Crapiatus buctarius (126); la generosa donazione di tre signore, « devotionis causa » (127). Sono 10 donazioni di fronte a 24 del tempo dell'Angeriac: il che non sfigura soverchiamente. Non contiamo le donazioni forzate degli ebrei, di cui parlerò a parte.

B) *La supposta incapacità amministrativa di fra Rostaino.* - Il Nitti calca sulla differenza di carattere personale fra i due tesoreri, di cui l'uno, l'Angeriac, è detto un grand'uomo, e bisogna ammettere che tale egli fu, l'altro, fra Rostaino, bacato da « una certa inettitudine all'alto ufficio » e da « imperizia » (128), il che invece non si può e non si deve ammettere, perchè fra Rostaino fu buon amministratore, ad onta delle condizioni morali e psicologiche dell'«entourage» in cui dovette svolgere la sua opera e ad onta del dono dell'argenteria al re. Cadono — se si seguono scrupolosamente i documenti — anche le accuse di « poco coraggio a parare i colpi che venivano dai vassalli ribelli e morosi », nè ha importanza « l'essere succeduto a un uomo quale era stato Pietro d'Angeriac ». Il Nitti era arcidiacono di san

(117) CDB, XIII, n. 126, pp. 188-189.

(118) CDB, XVI, n. 27, pp. 54-57, e n. 28, pp. 57-58.

(119) Ivi, n. 38, pp. 71-72.

(120) Id., n. 38, pp. 71-72.

(121) Id., n. 43, pp. 79-87.

(122) Id., n. 44, pp. 87-88.

(123) Id., n. 45, pp. 88-89.

(124) Id., n. 51, pp. 97-98.

(125) Id., n. 62, pp. 109-112.

(126) Id., n. 67, p. 118.

(127) Id., n. 69, pp. 119-121.

(128) NITTI, *Introd.* al CDB, XVI, p. XXV.

Nicola e quindi vedeva soltanto ciò ch'era più specioso, vale a dire l'aumento di grandezza patrimoniale della basilica, considerando un grave difetto, se uno, per le mutate condizioni politiche e morali dei tempi, non riusciva ad accaparrare beni materiali in quella misura che s'era determinata sotto l'Angeriac, senza notare che quell'aumento avutosi sotto la reggenza tesorierale di costui era frutto della speciale benevolenza e dell'esempio di re Carlo II d'Angiò, mentre — ripeto — sotto fra Rostaino questa benevolenza regale non c'era più. Ma i documenti dimostrano, con un linguaggio ben diverso da quello così malamente falsato, che fra Rostaino non era poi quella nullità dannosa che si pretende.

Il 30 dicembre del 1314 fra Rostaino presenza una vantaggiosa permuta di case fra cittadini baresi e san Nicola (129). Il 23 dicembre del 1316, riferendosi alla donazione del castello di Grumo, fatta a suo tempo da Carlo II a san Nicola, afferma che ne prenderà possesso in nome della basilica alla morte della nobildonna Constantia de Montefusco (130). Il 22 marzo 1316 egli fa dichiarare a re Roberto di prendere sotto sua speciale protezione la chiesa di san Nicola e fa ordinare dal re agli « officiales » d'impedire qualsiasi torto a danno della basilica da parte della gente dei « castra » di Rutigliano, Sannicandro e Grumo, appunto perchè vuol curare energicamente gl'interessi di san Nicola (131). Il 23 dicembre del 1316 prende legale e pubblico possesso del castello di Grumo, con tutte le sue pertinenze e rendite, essendo morta la precitata Costanza « de Montefusco », mostrando quindi come non avesse trascurato l'impegno preso, come vedemmo, secondo la volontà espressa a suo tempo da re Carlo II. Il 10 dicembre del 1320 fa dichiarare dal suo « vicarius et procurator terrarum et castrorum eccl. sancti Nicolai » di aver raccolto dai beni della ex-abbazia d'Ognissanti di Cuti 250 staia di olio per i canonici e 25 per il tesoriere, e di averli consegnati ai « partitores » (132). Il 10 settembre del 1320 fra Rostaino non è alieno dal ricorso del Capitolo nicolaiano al re contro gli abitanti di Rutigliano, di Sannicandro e di Grumo, ribelli, onde « Karolus, vicarius » del re, invita gli « officiales » a impedire le ribellioni di quei vassalli (133). E poichè gli « officiales » non erano per nulla intervenuti nel reprimere queste

(129) CDB, XVI, n. 30, pp. 60-61.

(130) Ivi, n. 35, pp. 65-66.

(131) Id., n. 36, pp. 67-68.

(132) Id., n. 50, p. 95.

(133) Id., n. 52, pp. 97-98.

angherie, fra Rostaino fa ordinare il 24 aprile 1321 dal vicario « Karolus » al giustiziere e agli « officiales » di non permettere violazioni ai diritti e ai privilegi ottenuti dai re Carlo I e II da san Nicola, violazioni ch'erano continuate da parte dei medesimi vassalli di Rutigliano, Sannicandro e Grumo (134). E poichè i casigliani dei tre paesi ribelli continuavano a danneggiare il Capitolo e la basilica, « Karolus », dietro ricorso di fra Rostaino, richiamava l'8 settembre 1321 il giustiziere di Bari, perchè passasse alla « receptio bannitarum » dei tre paesi (135).

Si aggiunga che nemmeno il fisco faceva il suo dovere. Infatti il 30 marzo del 1321 il re doveva scrivere ai baiuli di Altamura, perchè non avessero a negare a fra Rostaino i diritti dell'arcipresbiterato, cioè quanto gli spettava per legge, e in primo luogo le decime « omnium iurium », che l'arcivescovo « neopatrensis » e arciprete aveva più volte richieste e sempre gli erano state rifiutate (136). Nessuno voleva pagare, e nessuno voleva riconoscere i diritti del clero. Guidone, signore di Altamura, con i suoi seguaci, aveva iniziato e conduceva pertinacemente una vera campagna anticlericale di carattere però campanilistico. Lo si rileva dalla lettera del re del 28 novembre 1321 al giustiziere di Terra di Bari, cui veniva imposto energicamente di impedire, anche con il massimo rigore della legge, che nei suoi diritti il clero della « real chiesa di Altamura » fosse menomato, nè avesse a patire molestie da parte del predetto « dominus Altamure », al quale si deve opporre la forza, affinchè non « turbet ipsius iuribus et multipliciter ingerat non minus in ecclesiastice libertatis iniuriam » (137). Anche qui tuttavia gli ordini del re rimanevano lettera morta, non solo per la strapotenza feudale dei baroni — in questo caso del barone altamurano —, ma anche perchè gli stessi « officiales » regi si guardavano bene di far atti di energia e di legalità contro cotesti signorotti, che tenevano assoldati seguaci rotti ad ogni rapina, così da poterli definire un'anticipazione dei « bravi » secenteschi di malfamata memoria. Nel caso specifico di Altamura agiva la insofferenza della fiera città ghibellina di sottostare a ecclesiastici stranieri. Ad ogni modo si ha anche qui la prova che fra Rostaino curò gl'interessi degli enti, alla cui amministrazione era posto a capo, sia « in spiritualibus », sia « in materialibus ».

(134) CDB, XVI, n. 55, pp. 101-102.

(135) Ivi, n. 58, pp. 105-106.

(136) CDB, XII, n. 148, p. 270; Reg. Ang. 233, f. 99; 237, f. 28

(137) Ivi, n. 149, p. 271; *Privilegia*, vol. I, n. 14.

Ma fra Rostaino si mostrò energico pur in una lite veramente dura con il vescovo di Gravina Nicolaus (1328), lite in cui aveva ragione, mentre il vescovo gravinese questa volta aveva torto, e che durò dal 1320 fino al 1323, senza però che il vescovo cedesse. E' un fattaccio, che merita di essere narrato, anche perchè serve pur esso a caratterizzare quelli che ho chiamati « segni dei tempi ». Esso si desume in tutti i suoi particolari da un documento del gennaio 1324 (139).

E' copia legale, redatta da Giovanni de Simmino, notaio pubblico di Altamura, alla presenza di Leone di domino Stefano, del giudice Angelo de Eustasio, baglivo della stessa città, e di altri testimoni, a istanza del Capitolo di Santa Maria di Altamura, di cui fra Rostaino era arciprete. Si tratta di una lettera di Scelzio, arciprete di Bitetto, giudice di papa Giovanni XXII per subdelegazione del vescovo Giacomo di Bitetto, che a sua volta era delegato apostolico, nella causa di beni che il vescovo di Gravina doveva restituire alla tesoreria di san Nicola, e precisamente a fra Rostaino, tesoriere e per ciò stesso arciprete di Altamura. La delega papale di Giovanni XXII era del 27 giugno 1320 e la subdelega a Scelzio era del 18 agosto 1320 (indict. IV). Il vescovo di Bitetto aveva dovuto venire alla subdelega, perchè impedito di occuparsi della cosa in sèguito a legittima assenza dalla sede bitettese.

La causa era questa: il vescovo Nicola di Gravina s'era impossessato delle decime di un tenimento recentemente (cioè nel 1320) aggiunto a Gravina, ma di spettanza del tesoriere, cioè di fra Rostaino: « quod dominus Nicholaus episcopus Gravinensis substraxisset super decimam de tenimento, noviter adiuncto tenimento Gravine, ipsi thesaurarie debitam ». Ora Scelzio informava con la sua lettera gli arcivescovi Landolfo di Bari (140), Bartolomeo di Trani (141) e Roberto

(138) E' il vescovo gravinese Nicolaus (c. 1315-m. 1335); cfr. GAMS, 884; EUBEL, I, 279.

(139) CDB, XII, pp. 278-283; Arch. Capitolare di Altamura, « Privilegia », vol. VI, n. 16. Vedi la nota storica di F. BABUDRI, *Batoste in sacrestia (Gravina, 1323)*, in « Bari Stampa », an. III, n. 25; 27 giugno 1953.

(140) Arcivescovo di Bari era Landulfus, canonico di Padova, suddiacono, nipote del cardinale Landolfo di sant'Angelo, creato per Bari il 24 nov. 1310 da Clemente V (an. 6, ep. 493), morto il 4 ott. 1336. Cfr. EUBEL, I, p. 131.

(141) Era arcivescovo di Trani Bartholomaeus, già arcivescovo di Ragusa, creato da Giovanni XXII l'8 luglio 1317 (an. I, t. 66, ep. 3346); cfr. EUBEL, I, 519. Lo stesso pontefice lo trasferì all'arcivescovato di Siponto il 23 dic. 1327 (an. XII, t. 87, ep. 2136).

di Acerenza (142), del quale il vescovo di Gravina era suffraganeo, sulla annosa questione, in cui il vescovo gravinese aveva fatto orecchio di mercante. L'arciprete bitettese Scelzio aveva fatto il suo dovere e già nell'agosto del 1320 (IV indict.) aveva citato il vescovo Nicola a comparire per rispondere, ma, giunto il termine prescritto, il vescovo aveva fatto notificare dal suo procuratore generale, l'ab. Roberto di Gravina, presente Giovanni di Acquaviva, procuratore di fra Rostaino, di aver interposto appello a Bari, non volendo sottostare al vescovo di Bitetto, ch'egli asseriva essere troppo amico di fra Rostaino: « quod dicebat se opposuisse, quod idem dominus episcopus bitectensis erat dicto domino archiepiscopo et thesaurario nimis familiaris convinctus ». Scelzio allora, per rispetto a un vescovo, aveva prorogato la comparsa fino al 30 settembre del 1321. Ma poichè nemmeno allora il vescovo era comparso, Scelzio, a istanza del procuratore di fra Rostaino, aveva pronunciato sentenza di contumacia.

Frattanto però l'appello del vescovo gravinese era stato respinto, e invano Scelzio aveva atteso per due anni, che il vescovo Nicola si facesse vivo. Egli non comparve affatto, e dimostrò pieno disprezzo di ogni sentenza. E allora, dopo ben quasi tre anni che la causa si trascinava, Scelzio aveva pronunciato contro il vescovo l'interdetto, sospendendolo « a divinis ». A leggere la sentenza egli mandò a Gravina Francesco de Diamanta di Altamura con altri dignitari altamurani ad eseguire tale incarico. Non l'avesse mai fatto! Per essere fedele ai fatti, riporto le parole stesse di Scelzio: « Dum idem dominus Franciscus dictum mandatum nostrum immo potius apostolicum exequeretur coram eodem domino episcopo gravinensi presentibus iacono Georgio Iohannis de dompno Iohanne, iacono Salvo de Corticio et Iohanne de Paladino subdiacono ac dompno Andrea Nicholai pigmentarii de Altamura quos ad hoc auctoritate apostolica requisivit. Idem dominus episcopus gravinensis furibundus in eos insiliens ipsos verberavit verberari fecit per iaconum Paschalem Nicholaum de Melionica, iaconum Pictam de Gravina et alios suos fautores et familiares ac carcere mancipari in qua ipsos adhuc detinet in Dei offensa et contemptu sancte romane ecclesie turpiter et miserabiliter captivatos ». Lo spettacolo dev'essere stato magnifico, con un vescovo che mena « verbera », cioè botte da orbi a tutto spiano.

(142) Era arcivescovo di Acerenza il domenicano fra Robertus, confessore di Filippo, figlio di Carlo II, principe di Acaia e di Taranto, e già consiliarius apostolicus. Era stato creato da Clemente V il 18 agosto 1308 (an. III, ep. 604). Morì nel 1334. Cfr. EUBEL, I, p. 69.

Ma ci fu un'appendice. Dopo simile gravissima offesa fatta a chi agiva a tenore delle disposizioni papali — Scelzio dice « papalinarum licterarum » — non restava che passare alla scomunica, cosa che Scelzio fece, incaricando « abbas Mactheus Vinciguerra de Bari » di portare il decreto di scomunica al vescovo di Gravina nel suo stesso palazzo; ma l'accesso era sbarrato, e quando l'abbas Mactheus, dopo di aver detto oralmente quello che il decreto conteneva, si accingeva a leggere, come di dovere, le relative « licterae », accadde il secondo atto della tragedia, o tragicommedia, che dir si voglia. « Et cum cepisset legere licteras nostras eundem processum continentes, quidam clericus nomine Rogerius eiusdem domini episcopi familiaris insiluit et etiam ipsas licteras laceravit et minatus est... mortis periculum si inde non recederet ». Ciò era accaduto verso la fine del 1323 (143).

Come si vede, è questo un avvenimento, che ha un epilogo prosaicissimo, in quanto finisce con una solenne bastonatura di personaggi distinti e con il gesto pubblico della lacerazione d'un decreto di condanna e di scomunica, di non minore scandalo dell'atto di Martin Lutero, quando il 10 dicembre del 1520 abbruciò la bolla « Exurge Domine » di Leon X, che gli condannava 41 tesi fra le 90 proposte e difese. E merita anche osservare che questa del povero volonteroso Scelzio era stata una lettera con un preambolo tutto luminoso, vero parto di anticipato secentismo, che non istà male riportare, quale saggio di roboante e gonfio latino trecentesco, usato per dimostrare come la grande autorità, pari a un sole, di Cristo si proietta, sempre in forma di luce, sui suoi ministri, ai quali però incombe di punire coloro tra i ministri, che se ne rendono refrattari e perciò passibili di castighi per i loro trascorsi. E' un brano gustoso di secentistica gonfiezza.

« Refulsit sol in clipeos aureos et resplenduerunt montes ab eis gratia sol divine iustitie Ihesus Christus dominus noster splendor claritatis eterne et figura dei patris refulsit in clipeum aureum mundissimi sponsam suam unitam sanctam matrem ecclesiam supra copulando per incarnationis misterium. Et ipsa illuminata splendore tante lucis resplendere facit montes idest suos legatos et nuncios quibus... radiis solaribus illuminant totum orbem ut participantes dicto lumini per unitatem et obedientiam assurgant ad cognoscendam eterni luminis claritatem. Set quidam ascendentes se privatos lumine intelligentie radios dicti solis, officiales et nuncios videlicet unice

(143) Cfr. F. BABUDRI, *Batoste in sacrestia (Gravina, 1323)*, cit. alla n. 139.

sponse Ihesu Christi domini nostri romane ecclesie non solum vilipendunt sed etiam acriter tractare in personis et rebus non pertimescunt, ad quorum ultionem iura per ora sanctorum patrum (sic) divinitus promulgata armantur et pro diversitate criminum et personas penas in canonibus statuerunt ».

Tutto questo preambolo in cui è un barbaglio di luci, di splendori, di riflessi luminosi, entro un involutissimo seguir di periodi, che vogliono imitare la locuzione e la fraseologia biblica, era dunque fatto per indicare che Cristo è la luce della sua Chiesa, ma che in essa Chiesa ci sono i recalcitranti alla luce divina, e la combattono nei suoi « nuncii », contro i quali usano violenza: dunque occorre venire alle giuste condanne e alle giuste punizioni. Questo il succo — aveva detto il cardinal Federigo Borromeo, leggendo i fiori letterari nella lettera di don Ferrante — della verbosa introduzione, che il buon Scelzio premetteva al fatto da esporre, e che incominciava: « Sane reverentie vestre tenore presentium notum facimus quod olim de mense augusti quarte indictionis proximo preterite ad petitionem reverendi in Christo patris domini Rostayni archiepiscopi neopatrensis regiaque gratia ecclesie sancti Nicholai de Baro thesaurarii, conquerentis etc. ». Dal quale inizio si vede che fra Rostaino faceva il suo dovere di difensore dei diritti e degli interessi del suo tesorerato, fino a rischiare la pelle in tempi malaugurati, in cui c'erano perfino vescovi, che calcolavano « chiffons de papier » i decreti del papa medesimo e dei suoi legittimi delegati.

Se il povero fra Rostaino fosse stato presente a Gravina, avrebbe passato un assai brutto quarto d'ora. Di fronte a tutte queste cure dimostrate per gli interessi di san Nicola e del suo tesorerato, e dopo questi pericoli corsi, credo che sia per lo meno avventato, oltre che ingiusto, accusarlo di inettitudine. Nè si può dire, che di lui abbiano approfittato e abusato i vassalli, supponendo ch'essi avessero notato ch'egli non avrebbe avuto animo coraggioso ed energico. Egli non fece che quanto aveva fatto l'Angeriac: si rivolse a chi poteva portar rimedio allo stato tanto poco sicuro delle cose, o che almeno si doveva esigere che potesse e volesse portare tale rimedio: cioè al sovrano.

Fra Rostaino il 2 luglio del 1324 aveva insistito che « Karolus » rinnovasse il decreto di Roberto, « dux Calabriae » — l'attuale re — con il quale il 28 ottobre del 1307, quando tesoriere era l'Angeriac, aveva riprovato le malversazioni dei vassalli di Rutigliano ai danni di san Nicola (144). Dunque anche l'Angeriac, che pur era coraggioso,

(144) CDB, XVI, n. 64, pp. 114-115.

aveva dovuto rivolgersi alla Corona, nè più nè meno di quanto poi fece fra Rostaino. Già il 26 dicembre del 1302 Carlo II aveva ordinato che tutti gli « officiales » regi, entrando in carica giurassero nelle mani del priore o del suo luogotenente in san Nicola di rispettare e di tutelare i diritti e i beni della basilica (145). Ma ad onta di così riso- nanti decreti c'erano le insolvenze; fatto sta che vedemmo, come Carlo II, dietro istanza dell'Angeriac, avesse dovuto il 13 giugno 1304 ordinare al giustiziere di Terra di Bari di fare le debite indagini e poi obbligare al pagamento dei legati coloro che si mostravano male disposti ad eseguire anche gl'impegni assunti dai loro morti (146). Nemmeno questi obblighi erano sacri oramai per una massa di gente: eppure il tesorierato era tenuto allora dal coraggiosissimo Angeriac.

Dunque lo stesso Angeriac dovette combattere contro insolventi in città e contro insolventi fuori di Bari; nessuna ineraviglia, se tali lotte dovette sostenerle anche fra Rostaino.

Anche all'Angeriac toccò l'accennata brutta avventura d'un attentato alla vita. Nel 1300 per poco non fu assassinato entro il recinto della basilica stessa. Il fatto è esattamente descritto da re Carlo II nella lettera del 23 dicembre 1300 inviata all'Angeriac per felicitarsi dello scampato pericolo, « non sine grandi turbatione animi ». Dice il re: « Dum de camera tua in dictam Eccl. ad celebrandum inibi ma- tutinale officium, more solito cum quodam Cappellano tuo descen- debas, tres viri nequam armati cum ensibus dyabolico spiritu istigati se ante quasdam ymagines in Eccl. ipsa depictas orare fingentes in te subito irruerunt et te in capite graviter quamvis sicut deo placuit non letaliter, Cappellanum vero tuum sic mortaliter percusserunt qui die tercio post percussione in fata decessit, et nisi per clericos eius- dem Eccl. qui aderant inibi fuisset altis vocibus conclamatum et con- tra malefactores ipsos occursum propter quod fugam capessere cura- verunt, te nichilominus occidissent » (147). L'attentato contro l'An- geriac è descritto da re Carlo II, come poi da re Roberto doveva essere descritto l'attentato contro fra Rostaino.

In sèguito a questo luttuoso fatto la riunione che doveva tenersi a Napoli per interessi della basilica il 7 gennaio del 1301, fu tenuta a Bari il 20 gennaio dello stesso anno alla presenza del re (148).

(145) CDB, XIII, n. 125, pp. 186-188.

(146) Ivi, n. 130, pp. 192-193.

(147) Id., n. 93, pp. 142-143. Cfr. F. BABUDRI, *Il primo « attentato » alta- murano; 1300*, in « Bari Stampa », a. III, n. 30, 1 agosto 1953.

(148) Fu in quest'occasione che il re vide uno sconcio nella basilica, cioè

Tutto sommato, credo che l'inettitudine di fra Rostaino cada, perchè le pergamene dimostrano ch'egli curò gl'interessi della basilica, la cui amministrazione gli era stata affidata. Donativi alla basilica non ne fece, perchè era un povero frate, mentre forti donazioni le doveva fare il terzo tesoriere, Pietro de Moreriis, il quale oltre ad essere generoso fu anche molto ricco.

C) *Gli imbarazzi del tesoriere fra rivolte di vassalli e morosità del fisco medesimo.* - Abbiamo visto che fra Rostaino ebbe da combattere con gli stessi ribelli, che avevano dato gravi noie anche all'Angeriac, come lui corse ai ripari, ricorrendo alla corte del re, e come lui ebbe la disavventura di non combinare nulla di buono, perchè ormai nell'animo dei vassalli serpeggiava uno spirito antif feudale e anticlericale: il che ebbe a cagionare alla basilica danni finanziari notevoli e anche la contrazione di denaro liquido. Erano gli stessi uomini di Rutigliano, cui s'erano aggiunti quelli di Sannicandro, di Grumo e di Altamura, che si rifiutavano di pagare i fitti, le decime, i censi, gl'interessi, e di consegnare i frutti dei campi, dei vigneti e degli oliveti. Erano gli stessi, sotto fra Rostaino, che nel 1307 re Roberto, allora « vicarius generalis » del padre suo Carlo II, definiva: « nonnulli filii pravitatis ad segregationem iurium ».

L'esempio dei laici era seguito anche dagli ecclesiastici, che a loro volta si sottraevano non soltanto agli obblighi laici, ma anche a quelli di natura sacra e chiesastica. Il 2 gennaio del 1323 « Karolus illustris » si vide costretto a richiamare all'ordine il clero di Altamura, in favore del vescovo Nicolaus di Gravina (149), al quale i preti altamurani non intendevano di rendere quel rispetto tangibile, ch'era stato fissato nella nota convenzione tra il vescovo gravinese Jacobus e Pietro d'Angeriac nel 1299. Perciò il principe incaricava il giustiziere di obbligare quel clero a tenere fede al proprio dovere (150). Fu d'uopo

tutta una folla di gente, che invadeva il coro, disturbando gli uffici divini, e allora, con rescritto del 20 gennaio 1301 — CDB, XIII, n. 98, pp. 146-147 — da Bari stessa, ordinò di non permettere a nessuno, neanche a preti nè a secolari, « layci » o « alii », di entrare e di sedere in coro durante l'ufficio divino, tranne speciali « persone conditionis excepte, utpote Princeps, Comes, Prelatus ». Nemmeno il priore o il tesoriere potevano e dovevano « invitare » o « convocare » estranei al culto e così ingombrare il presbiterio e il coro. Donde si desume che in chiesa Pietro d'Angeriac permetteva una disciplina alquanto rilassata.

(149) Il vescovo di Gravina del tempo è *Nicolaus*, circa 1318, morto nel 1335: cfr. GAMS, p. 88; EUBEL, I, 279.

(150) CDB, XII, n. 153, pp. 273-274; Reg. Ang., 248, f. 61.

che intervenisse l'autorità laica a mettere ordine in cose del tutto chie-sastiche.

E come i laici cercavano ogni pretesto per esimersi dai paga-menti, ch'erano pur stabiliti dall'autorità regia, così il clero faceva altrettanto, per cui, mancando queste fonti d'introito, mancavano an-che le possibilità di convenienti e doverose uscite. E fra Rostaino ne sapeva qualche cosa. Il 18 settembre del 1323 « Karolus illustris », dietro lagnanza della « universitas hominum dicte terre Altamure », scriveva al giustiziere di Terra di Bari, perchè obbligasse i chierici co-niugati di colà a contribuire nelle collette e nelle sovvenzioni generali al pari di tutti gli altri cittadini (151).

Bisogna sapere che ad Altamura c'era un clero latino e un clero greco (152). Il clero greco era sposato, ma su quell'esempio avevano contratto matrimonio anche alcuni del clero latino. Secondo il tenore del diploma regio costoro sarebbero stati considerati « laici » e quindi non capaci di godere quelle immunità — anche soverchie! — che go-devano i chierici non sposati, i quali soli erano considerati veramente partecipanti ai diritti ad esenzioni di quello che si chiama ed è un « clero ». I preti coniugati invece intendevano di avere tutti i diritti dei laici e insieme di usufruire di tutti i diritti di esenzioni fiscali dei chierici, e non intendevano perciò di pagare neppure quanto era im-posto dal sovrano. Ecco pertanto « Karolus » scrivere appunto dei « plures ablati (153) et clerici coniugati », che si sottraggono « a con-tributione generalium collectarum, subventionum, functionum et mu-nerum, que hominibus dicte terre, pro tempore per curiam imponun-tur ». Nè basta, perchè vanno anche « contra taxatores collectores et appreciatores », sprezzando pure ogni « excommunicationis senten-tia », mentre si pongono all'ombra delle loro comodità « cum mona-stico habitu », godendosi quanto possiedono: « de bonis suis retinentes

(151) CDB, XII, n. 157, pp. 277-278; Reg. Ang., 253, f. 211 r.

(152) Per il clero greco di Altamura si vedano i documenti in CDB, XII, nn. 121-129. Cfr. poi F. M. PONZETTI, *I Greci e il rito greco in Altamura dal '200 al '600*, in « La Gazzetta della Sera », Bari, 11 sett. 1936, ove, dopo brevi cenni sull'origine di tale grecismo, sullo sviluppo e il decadimento del rito greco altamurano, non solo in città, ma anche nel territorio, si addita quanto di notevole rimane ancora d'arte bizantina nelle chiese di santa Maria la Maggiore, di san Nicola e nella cripta basiliana.

(153) « Ablatus » è pari di « allatus », dice il DU CANGE, I, p. 25, r, il quale ricorda degli *Annales Benedictini*, « de miraculis Audoeni », t. IV, pp. 484-485, il passo: « inter quos venerandus pater noster Audoenus ablati fuerat ». E' dunque un « ad latus », un rappresentante.

aliquid in usufructu, vel proprio, vel cum uxoribus in domibus propriis commorantes ». Si basavano quindi sul nome di « clerici » e la facevano franca: « sub nude appellationis velamine et in fraudem accepisse munus oblacionis ».

Il succo di questo latino contorto è che costoro menavano, in fondo, la bella vita, contrabbandando quanto di vantaggioso potevano arraffare con la lustra della veste monastica.

Senza voler caricare le tinte, i documenti parlano chiaro di una situazione generale incerta, astiosa e irregolare, che non era più quella del tempo svevo, e neanche del tempo dei due primi re Angioini. E' chiaro pertanto che fra Rostaino si venne a trovare a mal partito con la sua funzione esautorata di tesoriere della basilica, perchè dovette assolverla fra difficoltà d'ogni sorta, difficoltà, che anche il suo successore — Pietro de Moreriis — dovette affrontare, e con risultati non sempre felici.

Come vedemmo, un cattivo pagatore era divenuto anche il fisco, sia per mala volontà, sia per mancanza di fondi. Il 23 agosto del 1317 i baiuli « banci iustitiae » di Grumo avevano dichiarato a « magister Jacobus Robinus », procuratore del tesoriere fra Rostaino, che avevano bisogno d'una dilazione di pagamento su quanto ancora dovevano a titolo di « cavella ». Erano 38 once d'oro, residue sulle 43 dovute per il mese in corso; e a nome del tesoriere il « magister procurator » doveva concedere, che il versamento si facesse in settembre (154). Dunque sole 5 once erano state versate su 43. Il versamento in settembre fu poi realmente effettuato?

Ma il guaio grosso per fra Rostaino fu che, non disponendo di liquidi, non potè pagare la rata di metà « distribuzione » per ben 40 once d'oro al priore cardinale Guglielmo Longo. Erano proprio le 43 once ch'egli aspettava dai « baiuli banci iustitie » e che gli mancarono. Già il 23 aprile del 1317 — lo stesso anno dunque della dichiarazione della morosità dei predetti baiuli — il card. Longo reclamò il pagamento delle 40 once d'oro sulle 80 spettantigli annualmente per decreto di Carlo II. A nome di « Jacobus de Verdello canonicus pergamensis », vicario generale del priore card. Longo, il suo sostituto « frater Bartholomeus, abbas s. Benedicti barensis », chiedeva « ab eodem. dom. Thesaurario sibi dari et assignari... de auro uncias quadraginta, quas dictus dom. prior ab eodem Thesaurario debebat recipere de summa unciarum auri et de auro octoginta ex provisione regia videlicet:

(154) CDB, XVI, n. 40, pp. 74-76.

quarte decime indictionis proximo preterite ». Fra Rostaino aveva dichiarato candidamente « se pecuniam pre manibus non habere ». Il capitolo aveva fatto garanzia, e poi, in fine, l'importo veniva pagato a fra Bartolomeo benedettino per conto del priore reclamante (155).

Ora si domanda, se il Capitolo intervenne, doveva forse lui tale importo? o lo fece per aiutare fra Rostaino, contro il quale invece aveva continuato ad avere antipatie e fomentare attriti? o c'era una resipiscenza? Sono domande che restano, si capisce, senza risposta.

Il reclamo di fra Bartolomeo a favore del cardinale Longo parla di liti: « varie et diverse discordie orte sunt ». Si dovrebbe credere, che oltre alla lite fra il tesoriere e il cardinale, di cui vedemmo sin da principio il malanimo verso il domenicano, ci fossero le costanti liti del Capitolo. Fatto sta che il Nitti vuole che fra Rostaino si sia reso « intollerabile e antipatico al priore e al Capitolo ». Tutto ormai si risolveva in questione di quattrini. Fra Rostaino non ne riscoteva e si pretendeva che pagasse. Con che soldi?

Per venire incontro a tali strettezze, « Carolus » duca di Calabria, « vicarius generalis regni Sicilie » per il padre suo re Roberto, a istanza del Capitolo richiamò in vigore e confermò il 4 marzo del 1319 il privilegio concesso dal nonno Carlo II, che si potesse, ove venissero a mancare i fondi « castrorum » per le distribuzioni quotidiane ai capitolari, ricorrere al fondo della fabbriceria, cioè al capitale stesso della basilica (156).

Nel 1324-25 fra Rostaino, a mezzo del suo vicario, dovette aver tentato di diminuire le distribuzioni ai capitolari, i quali ricorsero senz'altro al re; e il re gli scriveva il 26 aprile del 1325 una lettera molto severa, ordinandogli di far tenere regolarmente ai canonici la quotidiana distribuzione senza diminuzione di sorta, a norma della costituzione paterna: « volumus et fidelitati vestre sub pena nostro arbitrio reservata mandamus expresse, quatenus canonicis et clericis distributiones easdem iuxta precisissimam ordinationem paternam et nostram remotis obstaculis et contradictionibus quibuscumque integraliter et sine diminutione qualibet exsolvatis » (157). E così fra Rostaino doveva cavar sangue dal muro. Ma fra Rostaino aveva pieno diritto di diminuire, per giusti motivi, la « distributio » ai capitolari e ai chierici di san Nicola, perchè Carlo II nel celebre

(155) CDB, XVI, n. 39, pp. 72-74.

(156) Ivi, n. 48, pp. 92-93.

(157) Id., n. 68, p. 119.

diploma di sistemazione del 1304, di cui già dissi, parlava di « grana... *iuxta Thesaurarii nostri arbitrium* eroganda ». Quindi il ricorso al re era illegale, anche se il re l'aveva accolto.

Si capisce bene, che in tal guisa le liti dovevano scoppiare, sempre sul malo fusto dell'iniziale rancore, con cui, connivente o ordinante il priore di san Nicola card. Guglielmo Longo, il Capitolo aveva accolto il misero fra Rostaino, ad onta della sua dignità arcivescovile.

Liti, anche asperrime, erano all'ordine del giorno nel campo ecclesiastico e vedemmo Pietro de Angeriac deputato arbitro in varie controversie. Una lite scoppia fra il Capitolo di Lecce e Gualtieri, duca d'Atene e conte di Lecce, per questioni di confini terrieri, e così per confini tra Rutigliano e Conversano, fra Trani e Casamassima, sempre riguardo ad appartenenze di Gualtieri, e v'entra anche fra Rostaino e il Capitolo nicolaiano con un arbitraggio, che non accontenta nessuno ed è chiamato in causa, come arbitro, per ordine del re, anche Nicolaus Spinellus, « miles » di Giovinazzo (158).

E scoppiano poi le gravissime liti per la questione delle « fiere franche », tenute dal Capitolo nicolaiano nei cosiddetti cortili della basilica, fiere di diritto capitolare ab immemorabili, che rendevano bene al Capitolo, onde i decurioni della città avevano l'ambizione di farle deviare a beneficio della cosa pubblica (159). Il re Roberto aveva tentato un accordo tra le due parti contendenti, ma anche l'accordo era sfumato. Ecco infatti il diploma regio del 15 febbraio 1321, con il quale, in vista delle nuove liti scoppiate fra il Capitolo nicolaiano e la « universitas civium barensium » per le « nundine france » di san Nicola nel dicembre e nel maggio d'ogni anno, si ordina al giustiziere e agli ufficiali di Bari di far rispettare l'accordo ratificato personalmente da « Karolus dux Calabrie », per cui le due parti devono attenersi all'accordo e non turbarlo con nuovi attriti (160). Neanche a dirlo, fu ordine tassativo, che di tassativo non ebbe nemmeno l'ombra, perchè le liti continuarono sotto Giovanna I sino a baruffe chiassose, bastonature di canonici e spargimento di sangue.

In simile atmosfera di disordini continui, fra Rostaino ebbe la di-

(158) CDB, XVI, n. 65, pp. 115-116.

(159) Sulle liti fra la basilica e il Comune, cfr. F. BABUDRI, *Introd.* al CDB, XVIII, pp. LVII-LXIII; Id., *La fiera nicolaiana medievale di Bari*, in « Bollettino della Camera di Commercio di Bari », marzo 1950.

(160) CDB, XVI, n. 54, pp. 100-101.

savventura di tenere il tesorerato di san Nicola, senza potere, e diciamolo anche senza sapere come barcamenarsi. Nè si trattò di episodi sporadici: era un sistema, che imperava, anzi era la persistenza d'un malessere morale generale, in cui l'indisciplina, l'insolvenza, la violenza, il sopruso, le usurpazioni, l'ingordigia del denaro erano pane quotidiano. Era una malattia, che aveva infettato e contagiato tutti: i laici per spirito antichiesastico, i chierici per esorbitante assillo d'interessi materiali, più che per difesa di diritti e di privilegi.

Ma a fra Rostaino, per fronteggiare gli obblighi delle distribuzioni ai capitolari, come per soddisfare altre doverose spese ed uscite contabili, non solo erano mancate le contribuzioni fiscali fissate da re Carlo II, ma anche certi cespiti particolari, che a Pietro d'Angeriac erano affluiti per di lui contingente personale interessamento, e precisamente le donazioni degli Ebrei di Bari e gl'introiti per la vendita dei Saraceni di Lucera. Il Nitti esalta l'Angeriac nella sua qualità di quasi missionario, tutto inteso a « convertire » gli Ebrei. Ma tanto riguardo agli Ebrei, quanto ai Saraceni, questo non fu un merito, ma — se mai — un demerito dell'Angeriac. Il denaro che se ne ritrasse, sia pure a beneficio della basilica di san Nicola, non fu nè onorevole, nè pulito.

VI - PIETRO D'ANGERIAC, GLI EBREI « CONVERTITI » E I SARACENI, VENDUTI SCHIAVI

Gli Ebrei vennero in Puglia, dall'epoca romana, e specialmente non molto dopo la diaspora del tempo dell'imperatore Vespasiano, seguita alla distruzione di Gerusalemme per opera di Tito nel 70 d. C. Vi giunsero, vi si stanziarono e vi operarono, qua prima là dopo, raggiungendo nel corso dei secoli una posizione importante specialmente nei periodi normanno e svevo (161). Ricorderò le fiorenti colonie ebraiche di Manfredonia, di Foggia, di Sansevero, di Sant'Agata dei Normanni, di Troia, di Casalnuovo, di Grumo, di Corato, di Lucera, di Andria, di Mola, di Altamura, di Carbonara

(161) Cfr. N. FERORELLI, *Gli Ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana al secolo XVIII* (Torino, « Il Vessillo Israelitico », 1915); G. SUMMO, *Gli Ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo* (Bari, Cressati, 1939). Si v. del FERORELLI il cap. II: « Dal mille alla prima metà del secolo XV ».

(di Bari), di Grottaglie, di Nardò e d'altri luoghi ancora (162). Fiorentissime poi le colonie di Lecce e di Brindisi (163), di Otranto e di Oria, di Trani e di Bari, di Barletta e di Molfetta, dove gli Ebrei meglio potevano operare, sia nel campo commerciale e feneratizio, sia nel campo rasserenante degli studi, come fu il caso di Bari e di Oria. Fu tutto un insieme di centri di alta cultura e di intenso sviluppo capitalistico e bancario, in cui gli attriti con i cristiani non furono soverchiamente numerosi, anche se l'usura e qualche sporadico fatto luttuoso suscitarono talora dimostrazioni antiebraiche (164).

Con gli Angioini, che si eressero a paladini del guelfismo contro il ghibellinismo fredericiano e manfrediano, e insieme a difensori della Chiesa e del cattolicesimo, gli Ebrei passarono dalla giurisdizione laica a quella ecclesiastica: e allora la loro esistenza operosa e tranquilla fu profondamente turbata (165). L'obbligo del distintivo, ordinato da Innocenzo III nel concilio laterano del 1215, fu rimesso in vigore, come pure la proibizione di tenere domestici e schiavi cristiani e certe restrizioni negli uffici pubblici, ma andò ben oltre l'astio cristiano contro la cosiddetta « iudaica obstinatio » e altre angherie indussero molti Ebrei a fingersi « convertiti ». Si noti che il papa Innocenzo III non aveva toccato gli Ebrei nei loro interessi, e anzi aveva sancito l'inviolabilità delle loro persone e dei loro averi, ond'essi avevano potuto poi finanziare lo Svevo nella sua guerra contro i papi Gregorio IX e Innocenzo IV. Questa crociata di finte conversioni ebbe a sferrarsi particolarmente sotto Carlo II, e a Bari chi si gettò a capofitto in quest'ardore angioino di missione convertitrice fu propriamente Pietro d'Angeriac. Gli Ebrei si trovarono in un perico-

(162) Cfr. SUMMO, op. cit., pp. 38-42, 43-45 e 55. E si v. U. CASSUTO, *Sepolcri e iscrizioni sepolcrali degli Ebrei di Bari*, in « Japigia », a. IV, 1933, pp. 167-173.

(163) G. GUERRIERI, *Gli Ebrei a Brindisi e a Lecce* (Torino, Bocca, 1900).

(164) Di grosse azioni punitive da parte di cristiani pugliesi contro gli Ebrei va ricordata quella, di cui il PETRONI, *Della storia di Bari*, vol. I. p. 131, parla qualificandola una « tragedia », che andò ad aggiungersi ad altre, da cui venne funestato quell'anno. Egli scrive: « Alle quali tragedie non mancarono pure scandali ed altri tumulti e supplizi: perciocchè gli Ebrei, de' quali vi avea buon dato nella città (di Bari), avendo osato spezzar pubblicamente nel venerdì santo la croce di nostro Signore, ne furono ben rimeritati, e due degli iniqui autori bruciati vivi ».

(165) FERGRELLI, op. cit., p. 49; N. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana alla sveva* (Venezia, Ferrari, 1904), p. 65.

loso bivio: da una parte la persecuzione, lo sprezzo, la tortura, dall'altra le promesse di favori e di esenzioni fiscali. Entrò poi la propaganda pagata da parte dei finti convertiti, l'accaparramento di alcuni Ebrei, i quali per viltà e per questione di lucro e d'interesse si fecero spie dei propri correligionari, come un tal « Manoforte », e ciò mentre più pressanti incalzavano e si accaloravano le lusinghe delle esenzioni dai gravami fiscali (166). Sappiamo anche il numero degli Ebrei, che finsero di convertirsi per ottenere tali esenzioni: a Bari furono 72 e a Trani 316 quelli che gabbarono Carlo II, senza però defezionare effettivamente dal Talmud (167).

Già Gregorio Magno aveva vietato le conversioni forzate degli Ebrei ammettendo logicamente soltanto la persuasione, ma Carlo II d'Angiò aveva voluto forzare le coscienze, mutando la persuasione in violenza. Il figlio suo Roberto doveva disapprovare questi metodi, per cui in breve tanto sua nipote Giovanna I, quanto la Chiesa stessa, dovevano opporre la loro palese contrarietà ad ogni sorta di conversione, ottenuta con mezzi che violentassero le coscienze.

Ma non ostante queste intenzioni, l'Italia meridionale, Puglia compresa, fu il campo di particolari sforzi imperiali, perchè gli Ebrei si convertissero. Infatti, già nell'874, quando l'imperatore d'Oriente Basilio I il Macedone riconquistò la Langobardia d'Italia, in onta ai patti di alleanza, che aveva stretti con il duca di Benevento e con l'imperatore franco Lodovico II contro gli Arabi, che per quasi un quarto di secolo avevano tenuto Bari nella reggenza d'un emirato saraceno, tali pressioni erano incominciate per volere espresso del basileus. In Puglia emergevano i grandi centri ebraici di Oria e di Bari, e il nome dell'ebreo Shefatyah ben Amitay oritano, uomo di dottrina enciclopedica, oltre che profeta, poeta e musico, era una vera illustrazione non solo dell'ebraismo, ma anche della terra pugliese. Si aggiunga pure che un celebre dotto fu altresì il figlio suo Amittay e che famose furono le scuole talmidiche di Bari, di Otranto e di Oria, pari a quelle di Roma e di Lucca. Comunque gli ordini dell'imperatore non erano stati drastici, nè le sue pressioni soverchiamente insistenti (168). Tali pressioni e tali insistenze, ora carezzevoli ora minacciose, dovevano pesare su gli Ebrei della Puglia cinque secoli più tardi sotto Carlo II d'Angiò.

(166) FERORELLI, op. cit., pp. 53-54.

(167) Id. id., pp. 55-64.

(168) Cfr. E. BESTA, *Aneddoti di storia pugliese medievale*, in « Rassegna Pugliese », a. XXIV 1908, pp. 96-97.

Or quale valore potevano avere le dichiarazioni di entusiastica fede cattolica di Ebrei, che si dicevano convertiti a Bari, ma facevano soverchio sfoggio e ostentazione di professione religiosa, perchè si potesse credere a una loro anche parvenza di sincerità? Il Nitti segnala nel CDB, vol. XIII, dieci di tali professioni di fede da parte di Ebrei, ma in realtà sono solamente cinque (169). Del 13 agosto 1298 è il documento che ricorda un « Manuel filius Stephani novi christiani olim iudei Jonatha filius Ysaye » (170). Costui non fa dichiarazioni di fede cattolica nè fa donativi, ed è fuori dell'ombra delle cosiddette « grandi » conversioni, che si accentuano fra il 1301 e il 1303. E' quindi probabile che si tratti di conversione autentica e spontanea. Ma le altre sono forzate e simulate.

Il 3 febbraio del 1301 « Gualterius de Carbonaria, novus christians de Baro, olim vocatus Moyses ebreus » si dichiara convertito, insieme con la moglie « Romana nova christiana, olim ebrea vocata Scira ». Egli « offre » i suoi beni e promette ogni anno per le due ricorrenze nicolaiane del 6 dicembre e dell'8 maggio un augustale d'oro « pro opere frabice ecclesie » (171). Il 2 settembre del 1302 il barese « Recuperus, neophidus, olim ebreus vocatus Josep, f. qd. Dactuli ebrei », con i figli « Maio neophidus, olim ebreus vocatus Naday » e « Maio Bonusmirus neophidus, olim ebreus vocatus David », entrambi maggiorenni, e i minorenni « Johannes neophidus, olim ebreus vocatus Jubaday », la moglie di lui « Juncmata neophida, olim iudea vocata Saracena » e la moglie propria « Pasca neophida, olim ebrea vocata Scira » (172), dona una casa e 300 capi di bestiame bovino, e in più promette per ogni festa nicolaiana un'oncia annuale d'oro; i figli suoi aggiungono altri 300 capi di bestiame. Il 19 agosto del 1302 « Angelus neophidus, olim ebreus vocatus Sabbatus filius Helye novi christiani, olim ebrei vocati Rubei », offre sè stesso e i suoi beni, e promette di dare 2 augustali d'oro ogni anno per le feste nicolaiane (173). Il 16 febbraio 1302 « Nicolaus neophidus, olim ebreus

(169) Il NITTI, *Introd.* al CDB, XIII, p. 47, nota 2, elenca fra le donazioni di Ebrei anche i nn. 120 (p. 180), 129 (p. 191), 145 (p. 226), 151 (p. 234) e 155 (p. 238), ma queste non sono tali, bensì di elargitori cristiani. Così nell'Indice onomastico dello stesso volume, p. 265, col. 2, include i nn. 86, 110 e 126, che del pari non appartengono a donatori ebrei.

(170) CDB, XIII, n. 79, pp. 110-111.

(171) Ivi, n. 103, p. 52.

(172) Ivi, n. 116, pp. 175-177.

(173) Ivi, n. 124, pp. 185-186.

vocatus Ysaac » e la moglie « Francisca neophida, olim ebrea vocata Rosa » donano una casa (174). Il 15 marzo 1303 « Angelus neophidus, olim ebreus vocatus Abram », con la moglie « Donata neophida, olim ebrea vocata Archinay », promette vita natural durante di versare 15 tarenì d'oro per la fabrica della chiesa, metà in maggio e metà in dicembre, e in più dispone un contributo di 4 onces d'oro alla sua morte (175).

Una prima domanda da porre suona così: tutte queste « offerte », tutte queste « promesse », furono poi mantenute? Forse sì, fino alla morte di Pietro d'Angeriac, ma poi? Nessun accenno se ne fa nei documenti del CDB, vol. VI, e nemmeno nel vol. XIII, fino alla morte di Carlo II. Valsero per qualche anno, e poi andarono in desuetudine, e sfumarono con la partenza degli stessi convertiti. Ma, prescindendo dai donativi e dagli obblighi finanziari assunti, le stesse dichiarazioni così pompose di fede, dettate indubbiamente dall'Angeriac, vanno poste in dubbio. Ma non dal Nitti, che, dopo aver segnalato i donatori che si accalcavano nell'abitazione dell'Angeriac per dare consistenza tangibile alla loro devozione a san Nicola, aggiunge: « Erano Ebrei, che si votavano con le loro sostanze a Dio e al Santo di Mira. Basta leggere qualcuna di quelle donazioni e di queste conversioni, per convincersi che le formule conservate nell'atto, e precedevano il testo e la motivazione e del documento, erano dettate nell'*hospitium* di quell'uomo meraviglioso, che era divenuto come il centro di attrazione degli spiriti abbattuti, anelanti al conforto della fede. Ed erano quelle formule una parafrasi dell'*Oremus* o del *Responsorium* del Santo; erano come l'espressione di un profondo sentimento di pietà, che si sprigionava dall'anima contrita e che così tornava serena » (176).

Questa non è storia. Il Nitti, per dimostrare come i neofiti fossero imbevuti di grande e sincera fede, riporta l'esagerata professione che fa il « convertito » Recuperus (quello della pergamena XIII, n. 116): « Postquam divina Clementia Recuperum in viam reduxit ex invio adducens ipsum ex pravitate Judayca in orthodoxe fidei claritatem et veritatem Catholice fidei, proposuit idem Recuperus se deo trino et uno servire corde et corpore et beatissimo Nicolao Myreo, non oblitus neque ingratus beneficii recepti per eum a maiestate divina ».

(174) Id., n. 127, pp. 189-190.

(175) Id., n. 128, pp. 190-191.

(176) NITTI, *Introd.* CDB, XIII, p. XLVII.

Chi potrebbe mai creder sottoscritte sinceramente le dichiarazioni dell'Ebreo Recupero — che il Nitti definisce « uno dei più caratteristici documenti di queste conversioni » — quando afferma che « *la divina misericordia lo trasse dalla falsa strada, avviandolo dalla depravazione ebraica alla luce e alla verità della fede cattolica?* » —, che perciò voleva « *servire con il cuore e con il corpo al Dio uno e trino e al beatissimo confessore Nicola di Mira?* » —, che era « *non immemore, nè ingrato del beneficio ricevuto, per l'intercessione di lui, che l'aveva creato e redento e l'aveva dal giudaismo tratto alla verità della fede di Cristo* »? Ogni concreto valore era nel fatto, che Recupero, già Ioseph, non solo associava a sè nella conversione i figli e la moglie, ma « *offriva se stesso, molti beni stabili e trecento capi di bestiame, mentre offrivano cumulativamente altri trecento capi di bestiame i suoi figli* ».

Ecco il capitolo più interessante, al quale l'Ebreo si assoggettava, e con lui si assoggettavano i suoi correligionari, pur di essere lasciati in pace a lavorare da provetti artigiani (tintori, droghieri, conciatori di pelli, saponari), da abili mercanti, specialmente di panni, e da banchieri, nella loro strada della Giudecca, dove avevano la loro sinagoga (ampia a Trani, dove gli Ebrei erano ben 300), meno ampia a Bari, dov'erano fra 70 e 100, detta « *ruga Judeca iuxta murum antiquum* » — così nel 1300 —, « *ruga iudesa* » nel 1302, e nel 1308 dopo le famose « conversioni », « *ruga neofidorum* ».

Che se poi si grida all'« usura ebraica », a parità di termini si deve notare che veniva esercitata anche una « usura cristiana ». Lo stesso Nitti (177) ne riporta, per l'appunto, due esempi: nel 1205 il « *nauclerius* » barese « Otto » firma una debitoriale redatta in ebraico per il mutuo di cinque once e mezza d'oro da restituire per la Pasqua, e conferma la sottoscrizione toccando « *sacrosancta evangelia* », all'ebreo Sabato, figlio di Musca di Trani, con ciò che, volendo differire la restituzione, avrebbe pagato un interesse mensile di quattro tarì d'oro. Il 15 dicembre del 1232 alcuni mercanti cristiani di Roma concedono al Capitolo di san Nicola un prestito di 375 once d'oro per un anno non solo a un altissimo interesse, ma con la clausola che dopo l'anno il Capitolo avrebbe dovuto pagare ogni due mesi un'oncia d'oro per ogni dieci once del mutuo, vale a dire once 37,5,

(177) *San Nicola e la conversione degli Ebrei nel 1300*, in « Gazzetta del Mezzogiorno », 6 ott. 1936. E cfr., dello stesso, *introd.* al CDB, XIII, pp. XLVII-XLVIII.

che formano in un anno ben 225 once d'oro, vale a dire $\frac{3}{5}$ del capitale. Si veda ora chi fosse più ebreo, se l'Ebreo o il Cristiano.

Che parecchi Ebrei firmassero questo ed altro, stretti dalla minaccia di persecuzioni e di danni gravi ai loro interessi, è comprensibile, ma che lo facessero sinceramente, perchè convertiti, è impossibile, specialmente poi che sottoscrivessero spontaneamente e con convinzione le offese alla loro religione, come quella « pravitas judayca ». Queste accese professioni di fede di Ebrei, creduti convertiti, non costituiscono che la documentazione di brutte costrizioni di coscienza, tanto più che in tutti i secoli, dal secolo I dell'era cristiana a noi, le conversioni vere dall'ebraismo al cattolicesimo sono relativamente molto rare. Per quanto concerne le donazioni, esse possono entrare in quelle forme di adattamento, che si accettano solo per trarsi d'impiccio, e l'impiccio in cui veniva a trovarsi questa povera gente — non povera economicamente, perchè dalle stesse pergamene si desume, che si trattava di famiglie ebraiche, per i più di natali ormai pugliesi, ricche di censo, di patrimonio e di denaro liquido —, ma povera spiritualmente, perchè compressa tra minacce e violenze da parte di imperanti, cui era non solo dannoso, ma inutile resistere. Ecco spiegata la finzione cattolica, mentre nell'anima, nei riti, nell'interno della famiglia tutti i « convertiti » erano Ebrei più di prima, dal momento che dovevano rodersi per l'impotenza di non poter reagire.

Sempre sul conto di Recuperus il Nitti conchiude: « E il suo esempio convince e trascina alla conversione i suoi parenti, i suoi coreligionari, i suoi amici, ai quali non par vero di deporre sull'altare del Santo, oltre che il cuore, le proprie sostanze ».

La verità è che « un gravissimo colpo subirono gli ebrei pugliesi verso il cadere del secolo XIII, quando Carlo II d'Angiò volle imporre loro la conversione al cristianesimo. Alcuni fuggirono in Oriente, altri preferirono la morte all'abiura, e non pochi furono coloro che accettarono esteriormente il battesimo, serbando nel segreto del cuore e nell'intimità delle loro case la fedeltà alla religione dei padri. Le famiglie di questi convertiti o "neofiti", come erano di solito chiamati, vennero a costituire una particolare classe della popolazione, i cui membri erano spesso designati anche col nome di "mercanti", come quelli che pressochè esclusivamente esercitavano questa professione », sicchè « poterono bensì più tardi tornare alcuni dei profughi, ai quali si aggiunsero altri ebrei immigrati da varie parti d'Italia, dalla Germania, dalla Provenza e dalla penisola iberica; ma le comunità così ricostituite non riuscirono a riportare alla stessa al-

tezza del passato la loro attività intellettuale » (177 bis).

Infatti questo ritorno è attestato dalle iscrizioni sepolcrali ebraiche di prima e di dopo Carlo II lo Zoppo (come risulta dal testè citato articolo del Cassuto); ma andarono irremediabilmente perduti i centri intellettuali ebraici, le già ricordate scuole talmudiche e le accademie in Puglia forse già nel secolo II d. C., di tali istituti culturali sin dal secolo XII s'era diffuso il detto ebraico « *da Bari proviene la dottrina, e la parola del Signore da Otranto* », composto imitando i passi del profeta Isaia (2,3): « *chè da Sion verrà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore* », e del profeta Michea (4,2): « *perchè da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore* ». Come si vede, l'accostamento della Pugliese Bari e della pugliese Otranto niente di meno che a Sion e a Gerusalemme non è poco onorifico, e significa bene, che Bari e Otranto dovevano essere due centri dell'intellettualità ebraica molti distinti, perchè si applicassero loro gli emistichi dei versetti di due grandi profeti, dei quali Isaia è fra i quattro maggiori.

In conclusione, Pietro d'Angeriac, tesoriere della basilica di san Nicola, aveva abbracciato in tutto e per tutto l'ideologia fanatica del suo sovrano, protettore ed amico, Carlo II d'Angiò, eseguendo una manovra indelicata con il dare tutto sè stesso a « convertire » gli Ebrei di Bari, cioè, in lingua povera, a violentarne le coscienze e ad accettarne le esagerate professioni di fede cattolica da lui stesso dettate e dagli Ebrei forzatamente e anche astutamente sottoscritte, ma che in realtà non erano che misere commedie innanzi a Dio e innanzi a san Nicola, e tutto ciò per le donazioni di qualche terreno, di qualche casa e di un pugno di augustali d'oro e di once d'oro.

Fra Rostaino questo compito non lo assolse, perchè ormai con re Roberto era finito il periodo delle conversioni simulate o forzate, e probabilmente perchè la coscienza non gliel'avrebbe consentito, dato che anche la Chiesa si era pronunciata contro tale abuso di religione.

(177 bis) U. CASSUTO, *Sepolcri e iscrizioni sepolcrali degli ebrei di Bari*, in « Japigia », a. IV, 1933, p. 168; id. id., *Iscrizioni ebraiche a Trani*, in « Rivista di studi Orientali », XII, 1932, pp. 172-78. E cfr. pure J. SCHIRRMANN, *Zur Geschichte der hebräischen Poësis in Apulien u. Sizilien*, in « Mitt. d. Forschungsinst. f. hebräische Dichtung », I, 1932, pp. 96-147; G. GABRIELI, *Gli Ebrei in Puglia e la loro antica poesia*, in « Rassegna mensile d'Israel », VII, 1932, n. 3; J. SONNE, *Alcune osservazioni sulla poesia religiosa ebraica in Puglia*, in « Riv. di studi Orientali », XIV, 1934, pp. 68-82.

Ad ogni modo gli venne a mancare una fonte di entrate, che l'Angeriac s'era procurata, sia pure con un metodo non approvabile.

Peggio si presenta la questione dei Saraceni, in cui Pietro d'Angeriac appare sotto la veste di « mercante di schiavi ».

E' la conclusione tragica dei Saraceni di Lucera (178). E' ben noto, che la colonia saracena di Lucera deve la sua origine a Federico II, il quale aveva mutato la città in una delle più forti rocche d'Italia contro papi e contro Guelfi, e come tale l'aveva affidata agli Arabi (Saraceni), trapiantativi in quattro turni di tempo, cioè negli anni 1224-5, 1234-37, 1239 e 1246, da Val di Mazzara (Sicilia), da Acerenza (nell'odierna prov. di Potenza) e da Girifalco (Calabria, odierna prov. di Catanzaro). I Saraceni, quando si trovarono in numero ben forte, cacciarono il vescovo e i pochi cristiani, ch'erano rimasti, sicchè già nel 1246 la città era del tutto araba. Però va riconosciuto che i Saraceni la resero ricca e fiorente, anche per industrie e per geniale artigianato.

I Saraceni lucerini si mantennero fedelissimi agli Svevi, a Federico II, che spesso soggiornò tra loro, a Manfredi e a Corradino, per il quale si ribellarono contro gli Angioini, anche quando dall'abate di Montecassino fu bandita la crociata contro l'infelice ultimo Svevo, incuranti che la crociata così bandita coinvolgesse anche loro, allorchè, di ritorno dalla Crociata del fratello suo san Luigi IX, Carlo I d'Angiò la prese e i Saraceni furono multati d'un augustale a testa « pro exterminio Luceriae ». Dopo una nuova ribellione (nel 1270) Carlo I la riconquistò un'altra volta, e per sua garanzia vi trasferì, fra il 1274 e il 1278, 140 famiglie di Provenzali, ai quali donò terreni e case ed elargì privilegi. Ma fra Saraceni e Provenzali scoppiarono lotte civili cruente, tanto più dure in quanto i Provenzali erano ormai la stragrande maggioranza della popolazione lucerina. Fu così che re Carlo II stabilì di distruggere la città araba. Difatti fu presa e devastata da Giovanni Pipino di Barletta il 26 agosto del 1300. Quei Saraceni, che rimasero vivi, dopo la strage della rioccupazione angioina, furono dispersi e venduti schiavi, e il ricavato di tali vendite aiutò Carlo II a racimolare fondi occorrentigli per la sognata

(178) Cfr. G. D'AMELY, *Storia della città di Lucera* (Lucera 1861), opera antiquata, ma sempre ottima; F. LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie*, vol. I (Parigi 1883), pp. 95-100; P. EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », a. XXXVI, 1911, pp. 597-694. Dello stesso EGIDI, *il Codice Diplomatico di Lucera* (Napoli 1917), molto importante per la storia della città.

riconquista della Sicilia. La città ebbe il nuovo nome di Santa Maria. Venne ricostruito il duomo in stile franco-gotico (1179) e furono richiamati gli abitanti cristiani, sicchè fra il 11300 e il 11310 la città fu ripopolata da cristiani. Agli abitanti vennero concessi nuovi privilegi, nuovi terreni e immunità fiscali; e poichè la città fu dichiarata demaniale, il re si riservò il diritto di patronato, sia per la elezione del vescovo, sia per le principali cariche capitolari.

Non è fuor di luogo vedere del citato D'Amelj i capitoli XXII (pp. 166-177) sul trasferimento di arabi a Lucera per opera di Federico II - XXIII (pp. 178-182), sulla prima dimora degli arabi a Lucera - XXIV XXV e XXVI (pp. 183-212), sui fatti d'arme degli arabi lucerini con e per Federico II, Manfredi e Corradino - XXVII (pp. 213-223), sulle repressioni antisaraceniche di Carlo I d'Angiò - e cap. XXVIII (pp. 224-243) sulle ulteriori punizioni di Carlo II, in cui l'autore — sia pure non a torto — mette in rilievo l'anticristianità di quei Saraceni e la determinante politica e bellica dell'operato dei due sovrani angioini nel punire quei ribelli irriducibilmente filosvevi e antiangioini. Rilievi storici questi, che tuttavia non legittimano la collaborazione punitiva dell'Angeriac, come sacerdote.

Dunque i Saraceni di Lucera, quelli — ripeto — che rimasero vivi dopo la riconquista e le stragi del 26 agosto 11300, furono — come dissi — dispersi o venduti schiavi. E' questa la vicenda nella quale Pietro d'Angeriac appare uno dei factotum di Carlo II. E la Puglia diventa, specialmente in Terra di Bari, visto che a Bari risiedeva Pietro d'Angeriac, il teatro di tale dispersione e di tale mercato dei Saraceni lucerini. Essi vengono intruppati e concentrati a Bitonto, a Trani, a Barletta, a Ruvo, ad Altamura. Ripassare i vari documenti del vol. XIII del CDB è doveroso, per chiarire a fondo queste vicende, in cui, pur conoscendo i criteri di quel tempo, secondo i quali i fatti vanno giudicati (e non invece valutati anacronisticamente secondo i criteri nostri di tanti secoli dopo) e pur ammettendo che l'Angioino trattava rigidamente un nemico di guerra, in quanto i Saraceni erano stati ribelli, avevano cacciato vescovo e cristiani dal loro paese, erano stati irremovibili nella fedeltà alla Casa Sveva e nel combattere con essa Chiesa e papato, ed erano stati tetragoni nell'ostilità contro i nuovi sovrani, c'è un insieme di circostanze, che non possono non ispirare

(1179) Cfr. G. B. GIFUNI, *L'opera della fede e dell'arte: Il Duomo di Lucera*, in «L'Illustrazione Vaticana», 1937, n. 8, pp. 715-718 (fu opera di Carlo II, per cui il re ebbe le felicitazioni di papa Benedetto XI).

un senso di pietà. Se sono scusabili i punitori laici dei Saraceni, che agivano da uomini laici, aventi uffici governativi, e dovevano quindi obbedire ai comandi, anche se inumani, del loro regal padrone, evidentemente non ci fa bella figura un ecclesiastico, il quale, sebbene « familiaris » del re e sebbene a lui attaccato perchè tesoriere d'una cappella regia, ossequiente al regio patronato, avrebbe tuttavia dovuto — io penso — esimersi dall'ingrato ufficio, visto che appunto in qualità di ecclesiastico era per ciò stesso in condizione di esimersene non per disobbedienza, ma per il contrasto esistente fra carattere sacerdotale e poca umanità del castigo inflitto ai Saraceni. Si pensi che i Saraceni, fra i quali erano donne, vecchi, infermi, bambini, lattanti, si dovevano catturare, relegare in campi di concentramento, esporre in pubblici mercati per essere venduti schiavi, e perciò esaminati e palpati dai compratori, come bestie da soma. Purtroppo era il costume del tempo che ammetteva queste inumanità e dal quale era mosso anche Carlo II; chè se si rammentano le punizioni, che pur Federico II soleva infliggere ai suoi nemici politici, c'è da rimanere allibiti.

Il 2 gennaio 1301 Pietro d'Angeriac, assieme agli altri due deputati alla cattura e alla vendita dei Saraceni di Lucera, fa radunare la « universitas civium » di Bitonto, perchè quei decurioni eleggano quattro sindaci, allo scopo di ricevere in custodia da parte della Curia regia quel numero di Saraceni, che il re destinerà per quella città (180). Il 6 dello stesso mese ed anno Carlo II ordina ai medesimi tre incaricati (il giustiziere di Bari Francesco de Ebolo, Symon de Marsiaco, miles, e Pietro d'Angeriac) di notificare subito numero e sesso di tutti gli animali presi da essi ai Saraceni di Lucera per conto della Curia, di cui i cavalli, i « roncini » e i muli potranno trattenere, mentre dovranno vendere « iumenta et asinos » al prezzo più vantaggioso possibile per la Curia; scelgano poi quattro fra i Saraceni più vecchi e buoni conoscitori del territorio e delle leggi, con le quali Lucera araba era governata, e li facciano condurre ai tre nominati incaricati del re, ai quali poi egli darà disposizioni (181). Il decreto era firmato dal re a Foggia, dove allora si trovava. Da Bari poi il re ordinava il 18 gennaio 1301 al giustiziere di mandare al suo « scutifer » i due fratelli arabi Musa e Anida, « factores tenteriorum », e tre donne arabe da Trani, riservandosi di dare più tardi ordini precisi (182).

(180) CDB, XIII, n. 94, pp. 143-144.

(181) Ivi, n. 95, pp. 144-145.

(182) Id., n. 96, p. 146.

Come si vede, importava al re di avere sotto mano artigiani saraceni, la cui abilità era proverbiale, e che avevano costituito, come dissi, una classe specializzata, la quale insieme agli industriali saraceni aveva contribuito grandemente alla prosperità di Lucera. Per i preparativi alla riconquista della Sicilia questi artigiani arabi erano una provvidenza per il sovrano. Il che meglio si nota nell'ordine che lo stesso re dava il 26 gennaio 1301 al giustiziere di Bari, a Symon de Marsiaco e al decano di Capua Bartolomeo di mandare al « miles » di santa Maria di Capua, Nicolaus Adelasius, tre Saraceni maschi e due femmine, che il re gli « donava come schiavi », a Napoli tutti quei Saraceni « artistes », che il detto Nicolaus avrebbe indicati come « armaturarios, seu factores armorum, factores etiam balistarum, armorum, temptorium, budarum, coriorum rubeorum, et cossinorum, magistros mura-tores, magistros bardarios et magistros carpentarios », sempre, si sa, « sub tuta custodia » (183). Il re richiedeva dunque gente abile in tutte quelle branche artigiane, che potessero servirgli per l'impresa bellica siciliana.

Altre pergamene relative ai Saraceni si ebbero nel febbraio del 1301. L'1 febbraio il re ordina al giustiziere di Bari e al decano di Capua di ritenere rate e ferme le vendite finora fatte di Saraceni artigiani — « artifices » — in deroga ad ogni precedente suo comando (184). E' del 4 febbraio il documento, scritto ad Altamura, dal quale risulta, che sono 44 i Saraceni venduti a « Nicolaus notarii Luce de Tarento », fra i quali bambini, minorenni e ammalati. Infatti c'erano anche bambini, destinati ad essere venduti come schiavi: Guraffa figlio di Dubayse di un anno e mezzo, Garufa « infantula » di due anni e mezzo, Amorosio f. Samoronis Muracar di anni 9, una « infantula » « que nondum habet nomen » di 3 mesi figlia « Salomonis fratris Garufe », Abram figlio di Elia Caut di anni 1 e mezzo, Lya figlia di Garufa e il fratello Delosoi Maltese gemelli di anni 10, Faye figlio qd. Ayme Dalila di anni 10, Folimen « cognatus » di Ulmen Zamarra di anni 11, Jacynufus figlio qd. Ulmen di anni 10, Musa figlio « Samoronis » gravemente ammalato, Garufa moglie di Adelasio « argenterius », ed altri ammalati ancora (185). Da una dichiarazione dei giudici di Ruvo, su richiesta dei sindaci deputati alla vendita dei Saraceni di quel comune, si desume che non era possibile

(183) CDB, XIII, n. 101, p. 150.

(184) Ivi, 2, p. 252.

(185) Id., n. 105, pp. 155-156.

di raggiungere il prezzo fissato dalla Curia, perchè fra essi erano numerosi vecchi e infermi, e quindi « inhabiles ad vendendum », cioè merce umana non esitabile, di cui nessuno avrebbe fatto acquisto. Tra i 25 nomi che si fanno, di componenti questo materiale umano non commerciabile, è molto interessante rilevare in questa onomastica araba l'affiorare di radici lessicali ebraiche (186).

Questa pergamena ha il suo complemento in altra di quattro giorni dopo, da Altamura. Vi si fa la storia della consegna di 70 Saraceni, confinati ad Altamura, a Nicolaus notarii Luce de Tarento, al quale vennero dal re assegnati « sine incantu », perchè aveva dato due once d'oro in più del prezzo globale di compera, ch'era di 20 once; ma si dichiara che gli vennero consegnati soltanto 44, perchè gli altri 26 erano già stati venduti ad altri, meno un morto ed uno rifiutato dal compratore, perchè merce scarta. Ora si dice ch'era cosa difficile ricomperare i Saraceni già venduti per completare il numero di schiavi voluti e già pagati da Nicolaus (187). Anche qui nel lungo documento si fanno i nomi dei 44 Saraceni consegnati a Nicolaus, che rappresentano una onomastica araba assai interessante, pur essa avente nomi di tipo ebraico. Da Giovinazzo proviene poi il bando di vendita di beni mobili dei Saraceni, depositati a Barletta, bando che si fa scadere già il 26 febbraio 1301, mentre il documento è del 25, di un solo giorno innanzi (188). Come si vede, il re aveva fretta di vendere schiavi i Saraceni e di realizzare quattrini con la vendita delle loro cose, perchè gli urgeva di sistemare i preparativi per la più volte ricordata riconquista della Sicilia.

Il 10 marzo del 1301 il re informava il « miles » Symon de Marsiaco e Pietro d'Angeriac, ch'erano sempre i suoi uomini di fiducia nell'affare dei Saraceni di Lucera, « statuti super vendendis Saracenis et bonis ipsorum in terra Bari », che a Robertus de Cruce, il quale aveva comperato beni dei Saraceni per 130 once d'oro, egli concedeva una dilazione di pagamento fino all'ottava di Pasqua, pena il pagamento del doppio, in once 260, se non avesse pagato puntualmente (189). Importante è il conteggio del giudice Robertus Barracchio di Sansevero, del 6 aprile 1301, in cui si fa l'elenco dei cittadini di Sansevero, di Planciliano e di Torremaggiore, i quali avevano venduto vino, legname, grano alla « Curia » di Filippo principe di Ta-

(186) CDB, XIII, n. 106, pp. 156-157.

(187) Ivi, n. 107, pp. 157-159.

(188) Id., n. 108, p. 160.

(189) Id., n. 19, p. 161.

ranto, figlio del re Carlo II, ed erano stati pagati col denaro ricavato dalla vendita di oggetti dei Saraceni da parte degli « arrestatores et venditores spoliorum Sarracenorum » o con oggetti — « res de spoliis » — degli stessi Saraceni, ancora esistenti invenduti, sempre dietro valutazione ufficiale: « secundum extimationem Curie domini principis » (190). La lunga pergamena è una diligentissima lista di nomi, di prestazioni, di prezzi e di « obiecta », che vanno dall'« ordeum » al « frumentum », dal « vinum de tinello » al « vinum pro militibus » e alle partite « de meliori vino », che sarà stato per il principe e per la sua corte, e alle cataste di « ligna ». La roba dei Saraceni era dunque servita bene a re Carlo non solo, ma anche al suo figliuolo, principe di Taranto.

Il 21 giugno del 1301 da Trani il « mercator » Franciscus Bos (Bove) di Ravello, « erarius statutus pro parte Curie super receptione et conservatione pecunie Sarracenorum in Trano », manda a Pietro d'Angeriac — « statutus super capiendis Sarracenis Lucerie ac rebus eorum in iusticiariatu Terre Bari », così scrive Francesco — tre quietanze — « apodixe » — di somme ricevute per la vendita di uomini e di beni della colonia araba lucerina: una per 138 once d'oro del 29 genn. 1301, la seconda del 3 marzo 1301 per 8 once, ricevute da « Dacius Raynerii de societate Bardorum de Florentia, magister secretus Apulie », la terza scritta in volgare dallo stesso Dacio: « Die 21 de giugno 1301 io Daccio Riniero confesso d'aver ricevuto per parte de lo tesoriere di Santo Nichola di Bari da Francescho Bove de la moneta di Saracini, per mano di Damiano loro fattore, in oro once sette, tarì nove » (191). Qui abbiamo il rappresentante della celebre Compagnia dei Bardi di Firenze, uno di quegli « stranieri », che nelle loro operazioni bancarie e commerciali avevano ricevuto dagli Angioini, insieme ai Milanesi e ai Veneziani, una gran quantità di « grazie », cioè di privilegi e favori, a tutto danno dell'elemento bancario e commerciale pugliese, così da determinare sulla costa di Terra di Bari la morte dell'iniziativa privata e la decadenza di quei mercanti (192). Si vede che parte degl'importi ricavati dalle vendite era stata depositata presso il Banco dei Bardi a Trani.

Con la pergamena del 7 luglio 1301 termina la documentazione

(190) CDB, XIII, n. 110, pp. 162-166.

(191) Ivi, n. 111, pp. 167-168.

(192) Cfr. F. BABUDRI, *Le « esazioni di commercio » nel Medioevo in Terra di Bari dal secolo XI alla caduta degli Svevi (1266)*, in « Bollettino della Camera di Commercio di Bari », 1952, pp. 40-47.

riguardante l'affare dei Saraceni. « Hugo Riczius de Pisis, iuris civilis professor, capitaneus Baroli », in esecuzione degli ordini di Pietro d'Angeriac da Canosa, in data 6 luglio 1301, con cui gli comandava di convocare i cittadini di Barletta, sotto pena di 1000 once d'oro e cento once per ogni custode dei Saraceni ivi consegnati, e di 50 a lui personalmente, perchè si cerchi e si consegni il « quaternum venditionis », visto che mancava il prezzo ricavato per la vendita di 426 Saraceni, cosicchè lui, l'Angeriac, non aveva ancora potuto rendere conto definitivo al re e spedirgli il denaro. Il Riczius eseguiva l'ordine, ma non si sa con quale risultato (193).

Ora, tutto questo lavoro compiuto con gran lena dal tesoriere Pietro d'Angeriac nell'anno 1301 non sarà stato fatto del tutto gratuitamente: una ricompensa, se non per lui, almeno in favore della basilica nicolaiana, ci sarà stata da parte del re, e forse l'opera, profusa dall'Angeriac in questa non bella faccenda, avrà spinto vieppiù re Carlo II a concedere a san Nicola quelle largizioni, che dopo il 1301 abbiamo visto assumere proporzioni imponenti.

Ma fra Rostaino neppur questo aveva potuto per aggiungere a san Nicola nuove fonti di ricchezza, ed è presumibile credere che egli non avrebbe fatto il mercante di schiavi, come l'Angeriac.

VII FINE DEL TESORIERE DI FRA ROSTAINO

Abbiamo visto dalla lagnanza che il 23 aprile del 1317 faceva per conto del priore card. Guglielmo Longo il vicario generale Jacobus de Verdello per il mancato pagamento di 40 once d'oro, ch'erano continuate a sfavore di fra Rostaino non poche liti (« varie et diverse discordie orte sunt ») e ne abbiamo anche chiarito la portata e il significato. Questi attriti ingiustificati dovettero aver stancato il domenicano, che nel 1325 appare assente definitivamente da Bari. Ma non si assentò prima di aver coscienziosamente compilato un inventario, e con l'inventario, logicamente, avrà compilato pure un resoconto. Infatti, nel nuovo inventario, annesso alla pergamena del 23 agosto 1326, sulla quale ritornerò, trattandosi di quella relativa alla sospensione del tesoriere, quando si parla dei libri del tesoro (CDB, XVI, p. 129) si legge questa nota: « Ceteri vero libri veteres contenti

(193) CDB, XIII, n. 112, pp. 169-170.

in inventario confecto in anno octave indictionis proximo preterite (cioè del 1325) per dominum neopactensem archiepiscopum videri nec haberi non potuerunt pro eo quod idem dominus Pascal dixit ipsos fuisse repositos in una camara ipsius Thesaurarie cuius clavem tenet dominus archiepiscopus predictus ». Dunque, fra Rostaino se n'era andato, perchè ne aveva abbastanza di liti, di sprezzi, di accuse.

Ed ecco appunto in data 23 agosto 1326 l'atto di sospensione regia contro fra Rostaino (194). « Jacobus de Dalfio », giudice, davanti a testi consegna a « Guillelmus de Ferraria, familiaris et administrator Thesaurarie s. Nicolai », per ordine scritto di re Roberto, datato da Castellamare di Stabia 18 giugno 1326, gli oggetti del tesoro, debitamente elencati. La lettera del re — che appare in vari punti avariata — dando a Guglielmo di Ferrara l'amministrazione del tesorerato di san Nicola così si esprimeva: « Ex certis suadentibus causis venerabili in christo patri Rostayno dei gratia archiepisc. Neopatensi administratori thesaurarie beati Nicolai presentaliter ab ipsius officii administratione... de fide sufficienter et legaliter tunc gerentes paucam satis omnem tibi administrationem ipsius thesauratus officii usque ad Majestatis nostre beneplacitum de certa nostra scientia tenore presentium duximus committendam ». Indi gli ordinava di prendere visione e di ricevere in consegna tutto quanto costituiva il tesoro della basilica, specificando le varie poste e capitoli. Infine, dopo una lacuna della pergamena, si ripete l'inciso: « et dom. dom. Rostayno Neopatensi archiepisc. et de mandato regio ab ipsius officio thesaurarie suspenso ».

Abbiamo visto quali potessero essere state le « certae causae » della sospensione. Ma poichè Guglielmo di Ferrara non compare in altri documenti e d'altronde nella lettera di re Roberto si parla di « suspensio » e non di « reiectio », per cui a Guglielmo « de Ferraria » non è data la nomina di tesoriere, ma solo di amministratore e il vero tesoriere di san Nicola Pietro de Moreriis inizia il suo ufficio il 31 marzo del 1329, si deve concludere che fra Rostaino continuò ad essere il vero tesoriere di san Nicola, con ciò però che dal 18 giugno 1326 era « thesaurarius suspensus », e Guglielmo di Ferrara era « administrator thesaurariae sancti Nicolai ». Fra Rostaino era forse ritornato nella sua arcidiocesi di Lepanto? Oppure s'era ritirato in qualche convento di Domenicani? Certo è che a Bari non ritornò più.

(194) CIOB, XVI, n. 72, pp. 125-126. L'inventario si legge alle pp. 126-132.

C'è però un documento di Altamura (195), che viene a confermare questa mia congettura. Il 30 maggio del 1328 il re Roberto nomina tesoriere di san Nicola Pietro de Moreriis, « vacante nunc thesaurario ecclesie sancti Nicolai de Bari *per obitum venerabilis in Christo patris quondam archiepiscopi neopatrensi* ». Quel « nunc » vuol dire che fra Rostaino era morto in quello stesso mese di maggio.

Da questa pergamena altamurana risultano due fatti che non ammettono equivoci: 1) fra Rostaino fu vero e legittimo tesoriere di san Nicola fino alla morte, ad onta della sospensione del 1326; 2) egli morì nel maggio del 1328.

Terminò così il tesorerato di fra Rostaino, ch'era stato travagliato da liti, da contrasti, da antipatie, in un periodo, in cui la basilica di san Nicola soffersse finanziariamente non per colpa di lui, bensì a sèguito dei mancati introiti da parte del fisco, delle negate decime da parte del clero e dei cittadini di Altamura, e delle ribellioni dei feudi chiesastici di Sannicandro, di Rutigliano e di Grumo. Sotto il tesorerato di Pietro de Moreriis queste difficoltà finanziarie in gran parte si attenuarono, perchè egli pose mano alla propria tasca, specialmente dopochè fu nominato anche priore, e in tal modo certe lacune, anche abbastanza considerevoli, furono colmate, che altrimenti avrebbero inciso insanabilmente su tutta l'economia della basilica. Ma ciò non toglie, che ad onta di questo benefico apporto personale del de Moreriis, la basilica e il suo Capitolo abbiano avuto ancora noie gravissime, dovute allo spirito dei nuovi tempi.

VIII - I NUOVI TEMPI TRECENTESCHI

Vittima dei cambiati tempi, in cui ebbe la disavventura di fungere da tesoriere a san Nicola, dunque, fra Rostaiano: e se abbiamo scelto la sua figura e scritta la storia del suo tesorerato nicolaiano è perchè da semplice complesso di fatti d'interesse locale la vicenda assume importanza più vasta, sicchè da questi avvenimenti si traggono le prove di un mutamento profondo degli animi, i quali non solo a Bari, ma in tutta la Puglia, escono da quel riserbo medievale, in virtù del quale almeno le cose sacre erano tenute per rispettabili, ad eccezione, si capisce, che dagli scellerati di professione. Dall'inizio del Trecento il *sacro* non esiste che in funzione

(195) Reg. Ang. 271, f. 25 t, e insieme la ripetizione al f. 26, ove si annota: « cassata quia refecta et scripta in presenti quaterno ».

d'interesse materiale. Ma il brutto si è, che a ciò si adeguano non soltanto i veri laici, ma anche gli ecclesiastici, nei quali, com'è dimostrato dai fatti, c'è un che di ghibellinismo o meglio di guelfismo ghibellinizzato di marca dei « Bianchi » fiorentini, ma peggiorato. Era forse entrato in Puglia con quei Fiorentini, che in Puglia avevano i loro fondachi, privilegi e le loro banche e una cui filiale vedemmo a Trani?

In epoca anteriore si ebbero fatti luttuosissimi, ma sempre per motivi politici. Se si ripassano le note annalistiche di Lupo Protospata, o dell'Anonimo Barese e dell'ignoto autore degli *Annales Baresenses* della seconda metà del secolo X e della prima del XI, si leggeranno cose che fanno inorridire. Nel 956 « incensi sunt Murancius Cleri et Excalsula in Baro », cioè furono arsi vivi tre rappresentanti d'una fazione politica dalla fazione avversaria. Nel 946 a Bari c'era stata una strage addirittura fra i cittadini, onde il cronista Lupo scrive: « factum est homicidium Bari mense decembris inter cives ». Nel 960 le strade di Bari sono teatro d'una battaglia fra bizantinofili, con a capo Adralisto, e antibizantini, capeggiati da Ismael: « fuit prelium inter Adralistum et Ismael », e le ire s'accalarono al segno che nel 975 « Ismael interfectus est », dopo quindici anni di turbamenti e di urti. Nel 979 è assassinato il vescovo di Oria: « occidit Porphyrius Protospati Andream episcopum Oretanum mense augusti ». Nel 987 i Baresi insorgono contro il capo dei bizantinofili, che viene ammazzato e il 15 agosto, giorno della Madonna, un altro assassinio politico viene a funestare la città di Bari: « occisus est Sergius Protospata a Baresibus mense februarii et mortuus est Agralistus a Nicolao Criti mense augusti, XV die », e il cronista aggiunge che in quel giorno ci fu un'eclissi di sole — « et obscuratus est sol » — ma lo dice, come se il sole si fosse oscurato per non vedere tanto sangue. Nel 990 altro duplice assassinio: « occisus est Bubalus et Petrus Excubitus mense martii ». Sono tutti fatti luttuosi, ma che derivano da moventi politici, da agitazioni per l'egemonia sulle diverse città contro o pro determinate conventicole (196). Anche dopo l'idillio di pace operosa fiorito a Bari con l'arcivescovo e rettore di san Nicola Elia, al quale i Baresi giurarono obbedienza anche nelle cose civili nel 1094, onde i partiti s'acquietarono, le faziosità ripresero. Alla morte

(196) Su tutte queste vicende, intorno alle quali valgono come documentazione e chiarimento infallibili il concatenamento e l'interpettazione dei passi cronachistici, smilzi e secchi, degli annalisti baresi, vedasi quanto scrive il CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medioevo*, pp. 79-98.

del beato Elia — 1105 — si sfogarono quattro partiti: quello dei bizantinofili, quello dei normannofili, quello dei cosiddetti « comunali » e quello di Grimoaldo, e per di più insorsero altri partitini quasi a contorno rabbioso e sanguinario, e l'arcivescovo Risone che vi si intromise, ma non più con carità spassionata come aveva fatto Elia, ma come rappresentante d'uno dei partiti in lotta, pagò con la vita, perchè nel settembre 1118 fu assassinato dal capo-popolo Argiro (197).

Sono tutti avvenimenti terribilmente deplorabili, ma — ripeto — lo spirito che li determinò e li diresse, fu completamente di carattere politico, e quindi si trattò di episodi passeggeri. Ora invece non c'entrò più la politica: subentrarono il calcolo, il sistema, la direttiva della cattiveria premeditata; perciò non si ebbero episodi passeggeri, ma un perseverare di astiosità sorde, che non cessarono più. Qui sta la differenza tra la storia anteriore al Trecento e quella posteriore, con l'avvento al trono di Napoli di Roberto d'Angiò (1309).

Furono tempi, nei quali temperamenti come quello di fra Rostaino diventavano davvero i manzoniani vasi di coccio viaggianti fra vasi di ferro, sempre esposti al pericolo d'essere schiacciati. Con i signorotti alla don Rodrigo, del tipo del « dominus Altamurae », il quale poi operava in funzione di difensore del prestigio e dell'autonomia della sua città, con i vassalli di Rutigliano, di Sannicandro e di Grumo, restii a riconoscere il predominio del Capitolo nicolaiano, con vescovi, come quello di Gravina, che alla minaccia di scomunica rispondeva a bastonate, con un re che spiccava mandati di arresto, diplomi di condanne e intimazioni di inquisizioni, che poi — arresti, condanne e intimazioni — non avevano nessun effetto, con un Capitolo che stava con l'arma al piede contro il suo legittimo superiore, che cosa v'era mai da fare, se non lasciare che le cose andassero alla deriva? Era il sistema che ormai imperava.

L'esautorazione della corte completa, tanto che nemmeno gli « ufficiali » regî davano corso alle ingiunzioni del sovrano. Se sotto Carlo I e Carlo II i diplomi reali avevano avuto una validità, benchè anche allora certi ordini, perchè fossero eseguiti, si dovevano ripetere, sotto Roberto d'Angiò erano carta straccia. Potevano ben reclamare il Capitolo nicolaiano, il suo tesoriere, e il clero d'altri centri pugliesi, perchè fosse salvaguardato il complesso dei loro antichi diritti, o perchè fosse loro pagato quanto dalla suprema auto-

(197) Ne discorre a fondo il NITTI, *La ripresa gregoriana*, cap. VIII, pp. 559-580.

rità dello Stato aveva avuto ampia ed esplicita sanzione; era fiato sprecato, o meglio serviva a far inviare da Napoli qualche nuovo bellissimo scritto, che poi restava a dormire negli archivi, forse per consolazione e gioia di noi, tardi evocatori.

Quest'andazzo s'incancrenò sotto Giovanna I, quando i malanni s'imputarono ai « turbata tempora » (198). E a leggere anche solo da documenti dell'archivio di san Nicola v'è da toccare con mano come realmente dall'inizio del Trecento in poi si fossero andati creando criteri di vita, pubblici e privati, peggiorati in modo talora pauroso. Si vedrebbe come il cattivo esempio per i malversatori venisse dall'alto, cioè dallo stesso clero di san Nicola (199); come ormai fossero insorti « tempi », in cui la gente non se la sentiva di approvare e di rispettare lasciti in favore di istituzioni religiose, per cui « insorgeva il laicismo », ma troppo spesso « alleato con la prepotenza » (200); come infine baroni e signorotti incutessero paura ai regnanti (201).

Dal tempo di fra Rostaino sino alla fine del Trecento si determina una sistematica alzata di scudi contro i beni temporali del clero e delle chiese, che fa generalizzare usurpi di terreni, rivoluzioni di vassalli e postergazione di volontà testamentarie (202).

Non è poi a dirsi degli sviluppi presi dalla cruenta lite del Comune contro il Capitolo nicolaiano per le fiere di san Nicola, con invasione armata della basilica, con bastonature di canonici, con tumulti e dispetti a non finire. E' uno dei più singolari episodi di anticlericalismo trecentesco su base economica (203), e s'affianca alla contemporanea lotta di Trani contro quell'arcivescovo, del pari per le fiere.

I casi dunque di fra Rostaino appaiono prodromi di una mutata ideologia, che può ben dirsi una svolta storica, ove non solo affiora, ma veramente si fissa un laicismo pronunciato, di cui s'imbeve perfino il clero, perchè le risse e i litigi fra clero e clero si moltiplicano con frequenza inaudita. Senza che, con questo, la devozione a san Nicola venisse meno, quasi che una distinzione avvenisse nelle coscienze tra lo spirituale e il temporale anche nelle cose di Chiesa.

FRANCESCO BABUDRI

(198) BABUDRI, *Introduzione* al vol. XVIII del CDB, p. XLIV.

(199) *Id.*, p. LIII.

(200) *Ivi.*, p. XLIII.

(201) *Ivi.*, p. LI.

(202) *Ivi.*, p. LI cit.

(203) *Ivi.*, pp. LVII-LXII.